

Piero Bordinon

**ETICA**  
**TRA STORIA E TEORIA**

Treviso 2000

## INDICE

### I PARTE

INTRODUZIONE	3
Filosofia ed etica	3
Il problema dell'etica	8
<i>un problema di senso</i>	9
<i>Un problema di metafisica</i>	11
<i>Un'etica come?</i>	13
La nascita dell'etica moderna	15
Problematicità dell'etica	19
Strutture del nostro agire e sue interpretazioni	25
LE DIVERSE ETICHE	30
Cognitivismo	31
Non Cognitivismo o consequenzialismo	37
Difficoltà comuni alle due linee cognitivistica e consequenzialista	40
Dilthey e la fondazione delle scienze dello spirito	41
Pluralismo	43
Negazioni dell'etica	46
Il problema antropologico	48
Etica applicata	50
Conclusioni (sulla parte storica)	51

### II PARTE

Etica, filosofia, religione e scienza	54
<i>Etica e filosofia</i>	54
<i>Etica filosofia e religione</i>	56
<i>Relativismo ed etica</i>	60
<i>Etica e scienza</i>	61
<i>Ragione e/o sentimento</i>	63
<i>Quale possibile scientificità</i>	64
PROPOSTA	67
l'uomo, l'altro e la negazione	67
<i>L'uomo: tendenza e pensiero</i>	67
<i>La negazione</i>	68
<i>l'esistenza</i>	71
Ancora Aristotele, Hegel, Heidegger?	78
<i>Heidegger</i>	78
<i>Aristotele</i>	82
<i>Apel</i>	93
<i>Ancora Heidegger</i>	97
<i>Hegel</i>	100
Conclusioni	107
Bibliografia	109

## INTRODUZIONE

### FILOSOFIA ED ETICA

#### 1. LA NASCITA DELLA FILOSOFIA

la filosofia

- nasce dallo stupore (già per Platone), dalla meraviglia (Aristotele)  
stupore non è fatto teorico;

è prendere coscienza di qualcosa che ci eccede e ci sorprende proprio per la sua eccedenza, per la sua novità inattesa

è quindi prendere coscienza della propria povertà

+ di fronte alla realtà

+ e di fronte alla propria esistenza: perché esistiamo?

assolutamente indeducibile, gratuita anche se problematica

stupore è un atteggiamento di umiltà di fronte alla realtà, alla propria esistenza

lo stupore crea la domanda; quindi la filosofia

- nasce dalla domanda:

se nasce dalla domanda, nasce dalla privazione (sentita come tale) della risposta  
quindi è la privazione la prima origine del pensiero

privazione sentita come tale, sofferenza

e quindi da superare e forse superabile

quindi privazione non necessaria

se il pensiero nasce dal dolore: noi siamo responsabili del dolore

dobbiamo rispondere alla domanda che è il dolore

l'etica, allora, nasce con il confronto con il dolore

è la nostra prima responsabilità di fronte al dolore che crea il pensiero

è la responsabilità di fronte all'esistenza offesa

gratuitamente offesa

in ultima analisi è la responsabilità di fronte al dolore ultimo: la morte

quindi etica è problema radicale: non scindibile pensiero pratico da quello teoretico

e proprio in questa radicalità sta la possibilità dell'incontro tra etica religione

qui la necessità del confronto critico del pensiero, e dell'etica con la speranza

con la "cieca speranza" (Prometeo incatenato 247-250)

cfr. GALIMBERTI U., Orme del sacro, Feltrinelli 2000, 180ss. 304ss.

- La domanda = "perché l'essere e non piuttosto il nulla?"

perché il senso e non l'insensatezza?

Perché il senso nella insensatezza almeno apparente?

Non è una domanda astratta

- sia perché ne va della vita

- sia perché ci coinvolge radicalmente anche a livello emotivo

- con la sempre presente angoscia per il nulla possibile e che sembra tutto avvolgere, e per questo sembra in grado di tutto determinare

- angoscia anche per il nulla che sembra presentarsi come abisso che costantemente si ritrae e si offre come abisso insondabile; per cui viene a mancarci ogni punto di riferimento, ogni possibile e significativo fondamento

- stupore, meraviglia per il darsi dell'essere; un essere 'accolto' come positivo e quindi 'scelto' come positivo

per questo fare filosofia = mettersi dalla parte dell'essere

= scegliere e accogliere l'essere

e tutto questo è un fatto pratico

dall'essere ci viene un appello alla accoglienza, all'ascolto

da questa relazione all'essere si origina la nostra responsabilità  
 + l'essere ci viene incontro nel dono  
 + noi lo accogliamo, 'rispondiamo' al suo appello e in questo modo nasciamo  
 alla nostra responsabilità  
 di fronte a noi stessi, al nostro essere  
 di fronte all'essere nella sua trascendenza

- la filosofia, che non voglia essere puro gioco di parole, elaborazione astratta fine a se stessa  
 è mettersi, nello stupore, di fronte all'esistenza  
 (cfr. PAREYSON L., *Ontologia della libertà*, Einaudi 1995, 395 ss.)  
 quindi deve porsi il problema di Schelling: il problema dell'e-stasi del pensiero  
 un pensiero che si trova di fronte a una esistenza irriducibile al pensiero; una  
 esistenza che si offre come incomprendibile e irriducibile al  
 pensiero, alla ragione che coglie solo la potenzialità e mai la realtà  
 si deve attuare il passaggio dalla filosofia negativa alla filosofia positiva  
 dal puro pensiero all'essere  
 dall'essenza, dalla pura possibilità e universalità  
 alla concretezza e determinatezza dell'esistenza  
 è nell'estasi che questo passaggio si realizza
- e tutto questo è
- ❖ 'spoliazione': chi vuol fare filosofia deve "sapere nulla, sentirsi del tutto povero e nudo, abbandonare tutto per guadagnare tutto" (Schelling); nella sua nudità la ragione scopre la nudità dell'essere
  - ❖ questo diventa la dotta ignoranza: con il denudamento inteso come essenzializzazione la ragione trova la sua verità, trova l'intensificazione delle sue possibilità
  - ❖ la ragione deve affrontare il rischio e la fatica del silenzio (cfr. neoplatonismo): un silenzio che si impone in forza di una esistenza  
 irriducibile al concetto  
 irriducibile a ogni discorso  
 filosofia è esperienza del silenzio  
 sia della ragione  
 sia della stessa esistenza (proprio perché non oggetto di discorso)  
 (il puro esistente "non è altro che ciò di fronte a cui la ragione tace")  
 l'estasi che caratterizza la filosofia è il luogo dell'apofasi  
 e qui il silenzio si fa eloquente: c'è qualcosa che si può dire solo nel silenzio  
 diventa sottomissione all'essere e non pretesa di un suo dominio
  - ❖ si tratta, allora, di realizzare la pascaliana 'rinuncia' alla ragione  
 (possibile solo all'interno del recupero della dialettica pascaliana: canna pensante, tra l'essere e il nulla)  
 "L'ultimo passo della ragione è riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano; essa è debole se non arriva a conoscere questo" (Pensieri 267);  
 la ragione deve riconoscere che c'è una infinità di cose che la trascendono; quindi non può ridurre tutto alla sua misura  
 "Niente è più conforme alla ragione come questa rinuncia (sconfessione) della ragione" (272)  
 la sottomissione della ragione è ciò che caratterizza il vero uso della ragione (269); è in questa sottomissione che la ragione "attinge al suo vero ed eterno contenuto come realmente conosciuto ed eternamente posseduto"

di fronte all'esistenza (incomprensibile, inaccessibile, irriducibile)

la ragione deve assumere un atteggiamento che è

- impotenza
- mutismo
- sottomissione

tutto questo non è atto teoretico

è atteggiamento pratico

è frutto di una scelta e di una decisione

in quanto scelta è atto etico, morale:

perché la scelta è sempre

originata dalla e fondata nella libertà (*il pensiero è sempre un problema di libertà e, quindi, un problema morale; la non libertà diventa impossibilità del pensiero o incomprendimento nel pensiero; del resto il pensiero è sempre de-terminato; quindi mai totalmente libero, sempre da rinnovare e reinventare*)

in vista del bene (la libertà che fa esistere il bene o il male)

un bene che in questo caso è accoglienza e disponibilità a una esistenza che ci sorprende nella sua irriducibilità

quindi la scelta si sottomette, in partenza, alla valutazione del bene e del male

una scelta che non è mai definitivamente operata

proprio perché non ho nessuna garanzia che il pensiero, la ragione, non cedano alla tentazione di confondere la possibilità (caratteristica del pensiero) con la realtà, anche se in questa confusione risiede il fallimento del pensiero

### **CHIEREGHIN F., Dall'antropologia all'etica, Guerini e Ass. 1997**

#### **FILOSOFIA ED ESISTENZA**

HEIDEGGER: "IL CONCETTO FILOSOFICO è UN ATTACCO RIVOLTO IN DIREZIONE DELL'UOMO ED ESATTAMENTE DELL'UOMO NELLA SUA TOTALITÀ, CHE VIENE ESPULSO DALLA QUOTIDIANITÀ E RICACCIATO NEL FONDAMENTO DELLE COSE" (cit. pag. 38)

PLATONE: filosofia = esercizio di morte: Fedone

11 ss.: però Socrate prima di morire compone musica: perché? Il logos non può pretendere di dire tutto: c'è qualcosa che oltrepassa il logos ed è inesprimibile ed è proprio questo che il logos arriva a comprendere

SHELLING:

19 ss.: il principio non è ridicibile a nessuna forma; per questo è veramente infinito e inafferrabile; per predisporsi ad esso bisogna

- Abbandonare tutto ciò che è finito, anche Dio se visto come ente, anche dal proprio io; perché il finito è destinato, proprio perché non realizza l'universale che lo definisce, a perire.
- Per questo la filosofia, come distacco, è radicale solitudine: proprio perché ci pone di fronte a qualcosa di indicibile e impensabile; è la solitudine di fronte all'infinito. Abbandonare tutto ed essere abbandonati da tutto
- Filosofia = Abbandonare tutto per guadagnare tutto: abbandonare ogni desiderio, speranza nostalgia = abbandonare la propria connotazione temporale. Per questo il presente è il luogo della nientificazione delle dimensioni della temporalità; però desiderio, speranza... sono costitutive della vita. Bisogna restare con il nulla della totalità oltre la quale finisce ogni possibilità di pensiero e l'uomo si trova al cospetto del tutto

HEIDEGGER: 35 ss.:

- è la libertà che ci permette di liberarci di tutto; libertà che significa liberazione da ogni particolarismo (si sperimenta la forza del principio che non si sottometta a nessuna forma) = libertà negativa; che diventa positiva come compito dovere di configurare un mondo; quindi peso da portare. L'esperienza della libertà nasce dal saper sopportare la negatività, la devastazione.
- Filosofia = attacco diretto alla totalità della vita umana; è esilio da ciò che ci è familiare per arrivare *al cuore delle cose*
- Novalis: "la filosofia è propriamente **nostalgia**, un impulso ad essere a casa propria ovunque": se facciamo filosofia è perché non ci sentiamo a casa propria, non ci sentiamo sempre e nello stesso tempo nella totalità; siamo destinati alla totalità che non riusciamo a raggiungere: di qui la nostalgia (algos = dolore; nostos = ritorno di Ulisse): malattia che fa morire; dolore per la patria lontana, per il tempo del passato, che non può ritornare, della nostra realizzazione; dimensione spazio – temporale della nostalgia; il rimpatrio alla totalità dell'essere da cui nasce la filosofia ci viene sbarrato proprio perché la totalità è irraggiungibile per noi che siamo sempre nello spazio e nel tempo definiti; questa è la malattia della filosofia da cui non potrà mai guarire  
La filosofia nasce dalla vita per portare un attacco alla vita; sembra ribellarsi alla vita alla ricerca di un Dio perduto
- Hegel: lo spirito = essere presso se stessi vincendo ogni forma di estraneità: questo il fine della filosofia; per cui si sente sempre e ovunque a casa propria; per questo in Hegel non è possibile nessuna nostalgia. LA FILOSOFIA È LA SCIENZA DELLA LIBERTÀ, proprio perché è la vita conciliata con se stessa anche nella estrema alienazione
- Schelling: la libertà è tale solo se è anche libertà di determinarsi, di legarsi alla finitezza; libertà di negarsi; libertà = rinuncia a se stessa e sacrificio

Nella filosofia è sempre in questione la libertà e ciò che l'uomo può compiere attraverso di essa. La filosofia non è nulla al di fuori dell'eterna libertà

## 2. LA FILOSOFIA

filosofia = filo-sofia

filos = amico

= è, nasce dalla e crea relazione

- la relazione in quanto posta, cercata richiede coscienza  
quindi è una relazione viva  
in quanto relazione e in quanto viva  
è relazione che indica relatività
- la filosofia è relazione relativa: la relatività costituisce la natura della filosofia  
(impossibilità di una "*philosophia perennis*")  
per questo è un cammino costante, sempre da rinnovare  
(nessuna relazione, proprio perché viva, può essere definita per sempre)  
quindi il variare delle filosofie non è una contestazione della filosofia stessa  
ma ne è conferma della natura  
del resto anche l'"illusorietà" (ma ce ne sono di illusorie?) di tante filosofie conferma la loro relatività e la relatività di tutta la filosofia  
la relatività può stare solo dalla parte del "*filos*"  
non dalla parte della *sophia* che non può non essere definitiva
- nella relazione, che è oggetto della coscienza nell'uomo  
quindi è posta dall'uomo stesso, e dipende dall'uomo  
(qui un ulteriore motivo di relatività)  
può esserci rivelazione da parte della *sophia*  
(amicizia: è l'accondiscendere del tu all'io; filosofia=l'offrirsi della *sophia* al *filos*)  
però presuppone la messa in opera della coscienza  
anche se questa relazione, per non essere vuota, presuppone la *sophia* stessa

quindi, in qualche modo, la coscienza, e la filosofia si trovano precedute dalla coscienza della sophia: la coscienza, la filosofia sono grazia della *sophia* stessa

la relazione che potrebbe essere anche gratuita

qui si trova preceduta dalla grazia

quindi nasce assieme alla coscienza della propria limitatezza

cfr. il mito di Eros in Platone

nasce dalla povertà e dal rischio

per questo è l'unico vero filosofo

la filosofia è amore e ricerca della bellezza

è conquista a partire da una povertà connaturata e mai superabile, rischio mai esaudito

la relazione, la grazia, la povertà e il rischio: sono tutti atteggiamenti pratici, etici; sono tentativo o dono dell'uscita da se stessi

□ è relazione viva e vitale

❖ Ne va della vita del filosofo

(cfr. Galilei e Bruno: Galilei ritratta, Bruno va al rogo: solo perché più testardo?)

❖ Una relazione viva non può essere che con una Sapienza che in qualche modo (quale? per analogia) sia viva: con le cose morte, con le nostre idee non si creano relazioni vive

❖ Se relazione non può essere 'astratta' dalle altre relazioni

(cfr. La missione del dotto, in Fichte)

la realizzo vivendo interamente e radicalmente le relazioni con gli altri;

è a partire dall'amicizia umana in cui gioco il mio segreto e incontro il segreto inesaurito dell'altro, e che posso verificare nella sua significatività

che posso vivere altri tipi di amicizia in cui pure gioco il mio segreto, ma che non posso verificare nella concretezza immediata

(si può essere filosofi senza essere pienamente uomini?)

è proprio per questo che la filosofia (qualunque filosofia) assume un carattere pratico;

diventa filosofia pratica, morale

e diventa fondazione della pratica

circularità tra pensiero ed azione, tra prassi e pensiero, tra etica e pensiero

la realizzo solo grazie all'aiuto degli altri

non può essere la costruzione in una torre d'avorio

❖ Se amicizia che trova il suo paradigma nell'amicizia umana:

✓ l'amicizia umana si trova esposta al costante divenire della vita

si trova nella necessità di reinventarsi costantemente, data la costante novità delle relazioni

lo stesso per la filosofia

è il nostro pro-tenderci a partire dalla nostra povertà

è un accogliere l'offrirsi della novità

✓ amicizia è relazione nella diversità

filosofia: accoglienza delle molteplici, diverse prospettive

a partire dalla fiducia nella possibilità della comunicazione della accoglienza, del rispetto

- filosofia: nata dalla relazione, crea relazioni  
ogni filosofia (come l'arte) crea il suo uditorio  
perché crea relazioni  
quindi inizia e crea storia  
(nonostante la sua apparente astrattezza)  
e per questo diventa guida al comportamento e all'azione dell'uomo  
non può esistere una filosofia 'neutra' o 'innocente' di fronte alla storia
- ❖ In quanto amicizia che nasce dalla grazia e dalla povertà  
La filosofia non ha mai a tema l'essere, l'Assoluto
    - Ma l'uomo;  
fatta dall'uomo per l'uomo;  
non esiste una contemplazione assolutamente 'pura': perché  
comunque è sempre contemplazione del soggetto contemplante
    - Eventualmente, l'essere e l'assoluto in relazione all'uomo e alla  
sua povertà
È sempre l'essere e l'assoluto per l'uomo  
Ma è possibile un assoluto per...?  
Qui tutta la relatività e la problematicità di ogni filosofia
  - ❖ Nata dall'amicizia e come amicizia  
A partire dall'uomo, come sapere umano dell'uomo  
Necessariamente si pone come dialogo e come comunicazione  
E nel dialogo e nella comunicazione  
trova la sua possibile, mai realizzata universalità  
se amicizia – dialogo  
è sempre interpretazione  
della parola che costituisce la comunicazione  
della parola che costituisce la filosofia  
la filosofia nasce sempre per essere 'donata', per essere comunicata
  - ❖ Se amicizia  
La filosofia, come ogni amicizia,  
è iniziativa che si espone anche al fallimento  
e dono che si riceve  
la filosofia è grazia e impegno  
Di nuovo assume una valenza etica  
A cui non può assolutamente sfuggire

### IL PROBLEMA DELL'ETICA

le società industriali avanzate sono caratterizzate dall'assenza di unità ideale  
cioè di fedi religiose o laiche (cfr. la crisi delle ideologie).  
È possibile parlare ancora in questa situazione di un'etica in senso forte?

A questo proposito è utile ricordare quale sia l'origine dei termini "morale" ed "etica"

Derivano dal *mos* dei latini,  
e dall'*ethos* dei Greci.

mentre il *mos* dei latini è l'abitudine sociale collettiva,  
l'etica dei Greci (filtrata attraverso la riflessione di Aristotele) è l'abitudine del  
comportamento individuale, che deriva all'individuo non dalla pressione  
sociale, ma dalle azioni da lui liberamente scelte

*ethos*: dimora (con la *o*) abitudine (con la *e*) (cfr. Etica Eudemia 2,5)  
casa propria: ci appartiene  
e noi vi apparteniamo

costumi acquisiti  
e insieme scoperti in noi come fossero da sempre inscritti  
del resto è solo a casa propria che si acquistano abitudini  
ethos: diventa una seconda natura  
deve quasi negarsi per poter essere nella sua concretezza

CACCIARI, Etica del sapere, in MICROMEGA, Almanacco di filosofia '97, 67 ss.

In ethos è presente “l’idea di una ontologica supremazia del luogo, delle tradizioni, del linguaggio in cui abbiamo radice, rispetto al nostro esserci individuale. Divino è perciò l’ethos rispetto al carattere determinato dell’individuo”

È proprio questo carattere che oggi è negato  
è radicalmente smarrito il senso di ethos perché:

- si dimentica l’aspetto ‘divino’
- o il ‘radicamento’

“non vi è ethos se non di comunità determinate; non vi è ethos se non anche come ‘genius loci’”

Per questo l’etica si trova ridotta

- a una ragionevole forma di comportamento, caratterizzato dalla temperanza, dalla ‘buona condotta’
- o a una normativa universalmente valida che dovrebbe imporsi all’uomo in quanto uomo

Nella globalizzazione

ogni radicamento o appartenenza sono ostacoli, dis-valori

i conflitti che nascono nello sradicamento della globalizzazione sono risolvibili

- dalle ‘norme deboli’ della ragionevolezza e della temperanza
- o da quelle ‘forti’ dell’imperativo universale

restano pericoli sia nel radicamento sia nella globalizzazione

- il radicamento, l’aggregazione corre il pericolo dell’omologazione e dell’autoritarismo
- la globalizzazione il pericolo dell’anarchia

❖ del resto lo sradicamento esiste da sempre:

l’ellenismo che costituisce la fine di Atene, la polis

Roma *civitas augescens*

Cristianesimo *societas peregrinans*

Anche se solo oggi si trova ad esplodere

La stessa distinzione di Weber:

etica della convinzione e della responsabilità  
ne è la legittimazione

- etica della convinzione:  
legittima l’ideologia che sostiene “quella *auctoritas* ‘vocata’ appunto alla progressiva e illimitata crescita (*augere*) del potere della città”
- etica della responsabilità: si riduce al calcolo costi – benefici, mezzi fini, tipico delle strutture burocratiche finalizzate al potere e al suo accrescimento

❖ in questa situazione, è possibile che l’ethos sia quello dell’‘anarca’ (Jünger)?

Ora, nella nostra epoca,

i *mores*, i “costumi”, diventano sempre più fragili,

perdono autorità, diventano puri e semplici modi di comodo, di efficienza perdendo quella unità spirituale che una volta li sosteneva,

per questo si creano spazi una volta impensabili per l'*ethos*,

inteso come iniziativa individuale;

sempre più si lascia spazio alla coscienza del singolo, per affrontare problemi che vanno al di là dell'orizzonte del *mos*, del "costume".

### 1. un problema di senso

Sembra sia difficile dare un senso alla propria vita se

prima non si sa chi si è, nel caso in cui non ci si lasci semplicemente vivere, ma si voglia valorizzare la propria esistenza.

Ora, da questo punto di vista, l'uomo è passibile di una domanda:

si tratta cioè di chiedersi non tanto cosa egli sia, bensì chi egli sia.

In tal caso egli diventa propriamente l'oggetto di quella che potremmo chiamare:

l'antropologia filosofica, la quale ha appunto il compito di studiare, di dare una risposta fondamentale alla domanda "chi è l'uomo".

Ed è proprio approfondendo la domanda "chi è l'uomo" che si può scorgere come l'antropologia filosofica possa piano piano diventare un fondamento decisivo, costitutivo per l'etica medesima.

Quando ci chiediamo chi è l'uomo, facilmente vediamo che nella esperienza quotidiana egli è assediato da una molteplicità sconfinata di domande. Esse toccano i campi più disparati della sua esistenza, sono domande innanzitutto intorno

- ✓ ai limiti della sua capacità conoscitiva, che riguardano cioè la capacità che egli ha di spostare indefinitamente i pali di confine della sua razionalità, della sua conoscenza del mondo,
- ✓ oppure domande che riguardano i limiti che la costituzione psichica e fisica impone necessariamente all'uomo in tale processo conoscitivo;
- ✓ ma ancora di più sono domande che riguardano la sfera morale, la sfera del comportamento pratico, che investono i principi dell'agire, per cui ci si chiede quali debbano essere le norme che guidano le nostre decisioni, quali i principi che devono essere accolti, quali i principi invece che devono essere rifiutati;
- ✓ ma non basta, ci sono anche domande che riguardano in un certo senso il suo destino complessivo, il suo destino finale, l'interrogarsi dell'uomo intorno alla possibilità di tenersi in un certo senso in equidistanza tra speranze immoderate e l'abisso della disperazione.

Queste in fin dei conti sono domande che ciascuno di noi incontra nella propria esperienza, ma sono anche le domande che la filosofia si è posta continuamente nell'arco dei millenni in cui essa si è trovata ad operare.

Questo insieme di domande ha trovato una felice sintesi in uno dei più grandi pensatori dell'età moderna, in Kant. Secondo Kant compito della filosofia è rispondere essenzialmente a queste tre domande fondamentali:

- ✓ che cosa posso sapere,
- ✓ che cosa devo fare,
- ✓ che cosa mi è lecito sperare?

Come si vede, in queste tre domande sono in questione

- ✓ in primo luogo un potere e cioè il potere della conoscenza e i suoi limiti,
- ✓ in secondo luogo un dovere, e cioè che cosa io debba fare sul piano etico, sul piano politico,
- ✓ in terzo luogo che cosa mi sia lecito sperare, cioè come possa concludersi il destino globale della mia esistenza e che cosa legittimamente io possa attendermi da esso.

È chiaro che ciascuna di queste tre domande riguarda tre ben precisi campi dell'esperienza umana, rispettivamente

- ✓ quello della conoscenza teorica,
- ✓ quello dell'esperienza morale,
- ✓ e quello dell'esperienza religiosa, essendo qui in questione il destino ultimo, il destino finale dell'uomo.

Ora, è importante notare che per Kant in definitiva queste tre domande sono riconducibili ad un'unica questione fondamentale, che è quella da cui abbiamo preso le mosse trattando del concetto di antropologia, ovvero alla domanda: chi è l'uomo?

Senso: questo è il problema in gioco nell'etica

E solo su un probabile senso può fondarsi l'etica

Il problema è se sia ancora possibile affrontare e sperare di risolvere il problema del senso dopo Nietzsche e la caduta dei valori. Ora

- cogliere il senso della vita presuppone una nostra 'trascendenza' rispetto alla vita; qui sta tutta la difficoltà di trascendere se stessi, porsi al di fuori di se stessi
- noi siamo sempre nel limite

per questo il senso che potremmo trovare sarà sempre limitato

ma allora non è senso, è non senso

resta solo il 'sì' dionisiaco alla vita?

Un sì incondizionato e privo di risentimento?

Del resto il problema del senso non è un 'residuo' di una logica soggettivistica?

che pretende di imporsi come soggettiva giustificazione della realtà

venendo meno all'esperienza fondamentale della alterità in cui il soggetto è inserito e grazie alla quale alterità solo esiste?

(cfr. RUGGENINI M., Il discorso dell'altro, Il Saggiatore 1996, 40)

## 2. Un problema di metafisica?

Alla domanda "chi è l'uomo?" si può rispondere

+ cercando di isolare il problema all'uomo soltanto; è possibile?

+ cercando di radicalizzare il problema e quindi ponendo la domanda sul senso dell'essere; quindi portando il problema alla sua radice metafisica

solo la radicalità mi permette una risposta, eventuale, che sia accettabile, che sia motivata e quindi fondata; e il fondamento non può che essere l'essere

l'etica come presuppone l'antropologia, così sembra presupporre una metafisica

Se è vero: o si esplicita questa metafisica

oppure la metafisica, comunque presente, viene a condizionare la nostra etica senza che ce ne accorgiamo;

quindi arriviamo a motivazioni, a dottrine infondate con la pretesa di essere fondate o immediatamente evidenti

e il rischio è quello del volontarismo e dell'irrazionalismo

- ✓ Se il fondamento dell'etica è l'essere:

l'essere è il mistico (di cui si dovrebbe tacere a detta di Wittgenstein), l'indicibile; come fondare la conoscenza etica?

- ✓ Se il fondamento è la metafisica:

*noi veniamo dopo Kant, Nietzsche e Heidegger*

*nel 'fallimento' o impossibilità della metafisica*

*un fallimento motivato dalla radicale crisi della ragione (quella moderna che è cartesiana); dalla svalutazione della ragione e delle sue capacità conoscitive*

*(è solo una nostra illusione per consolarci della radicalità e insostenibilità del divenire e della nostra contingenza: Nietzsche, Dilthey è, oggi, funzionale alla volontà di dominio dell'uomo, incapace di cogliere l'Essere, Heidegger è solo frutto della scienza incapace di cogliere il reale scorrere della vita: Bergson)*

*critica e svalutazione che hanno non poche motivazioni se per ragione prendiamo quella che è venuta definendosi a partire da Cartesio; una ragione che si caratterizza per il suo 'soggettivismo' e per la sua 'soggettività costitutiva'*

*la crisi della ragione porta  
alla morte di Dio  
fine dei valori come anti valori  
nichilismo  
volontà di potenza e trasvalutazione dei valori  
(ma è praticabile questo progetto?)  
questa crisi porta a un sapere che è pensiero - senza - fondamenti  
la conseguenza etica:  
primato non più della norma  
ma della volontà  
quindi relativismo etico*

Se il fondamento è la metafisica siamo condannati al fallimento dell'etica?

Non sembra,

- per Kant: anche se il formalismo sembra essere più vicino allo stoicismo, o al pietismo che all'esperienza quotidiana
- È la fine della nostra etica, per una trasvalutazione dei valori, in Nietzsche
- Sembra approdare contraddittoriamente o a un fatalismo rassegnato o a una 'cura' significativa in Heidegger

✓ Se la metafisica è in crisi e dovrebbe essere questa a fondare l'etica:

Perché tanto interesse all'etica?

È l'unico discorso ormai possibile?

Come sarebbe possibile dato il politeismo dei valori e il disincanto del mondo?

Nell'incomunicabilità dei linguaggi è possibile una comunicazione solo etica?

È fuga?

Alla crisi della metafisica storicamente si è risposto (cfr. Sofisti, mistica renana, oggi)

❖ O con l'interesse per l'etica, per i problemi pratici che comunque dobbiamo affrontare

Sembrerebbe una scelta ragionevole

(cfr. Sofisti, i post aristotelici, oggi)

però senza punti di riferimento

si approda a un pluralismo incontrollato e immotivato

e, al limite, all'incomunicabilità delle etiche

❖ O rifugiandosi in interessi 'mistici' (cfr. la crisi della scolastica e la mistica renana; cfr. l'interesse per le religioni, oggi)

Dalla crisi della metafisica si è sempre usciti

Non con la teorizzazione dell'abbandono della metafisica (come oggi)

Ma con il rilancio di una nuova metafisica in grado di dare risposte ai nuovi problemi che si propongono

L'impovertimento, o la crisi del pensiero, porta inevitabilmente all'impovertimento o alla potenziale crisi della stessa riflessione etica

È la vicenda del pensiero etico degli ultimi due secoli

Da: se e come siano conoscibili i valori (presupposto della loro esistenza)

A: come siano fondabili i giudizi normativi e le nostre decisioni (incentrato tutto sul soggetto);

a: se sia possibile giustificare e argomentare pro o contro i valori in gioco

a: cercare di spiegare la genesi dell'etica

ci troviamo di fronte a un restringimento progressivo della problematica etica che finisce per impoverirsi sempre di più

questa è la situazione in cui ci troviamo; e da questa situazione non possiamo prescindere;

diventa necessario partire da questa crisi della riflessione

per cercare di ripensare su basi più adeguate l'etica stessa

bisogna capire cosa sia l'etica

quale sia, se c'è, la specificità del suo ambito

e dei suoi problemi (soprattutto in relazione alle 'scienze dello spirito')

quale la sua natura (è scienza o opinione?)

quali i metodi di prova (deduttivi, induttivi, retorici, simbolici, allusivi?)

è possibile che una tale riflessione sia del tutto 'neutra'?

(ci sono riflessioni 'neutre'? se non ci sono, è possibile la comunicazione?)

o non è, almeno in parte, già indirizzata, condizionata?

### 3. Un'etica come?

Si tratta di

- Rinunciare a una errata visione cristiana (calvinista e moderna): spesso ascetica, rinunciataria e limitante, in vista di...

- Rifarsi all'antichità in cui:

➤ La virtù = piena realizzazione

▪ Che è felicità ora (cfr. Socrate non si fonda sull'immortalità; il problema del futuro di fatto lasciato tra parentesi diviene decisivo a partire da Platone)

▪ Che sa 'apprezzare' anche il piacere, la ricchezza, l'onore...

▪ Una virtù, quindi, incarnata, concreta

➤ La virtù è sì del singolo

Un singolo che però vive nella polis

Virtù che diventa, allora, incidenza politica ed efficacia storica.

Proprio perché storica la virtù è in costante divenire

L'etica è sempre da reinventare

Senza angoscia

Perché si tratta di accettare

non tanto 'stoicamente' ma con amore

La propria finitezza (che ci sia senso e non senso; verità e non verità. Questa è la nostra condizione, la sfida che dobbiamo portare a noi stessi e alla nostra presunzione), rifiutando quindi ogni assolutismo

Cfr. GIUDICI G., *Eresia della sera*, Garzanti 1999, 39-41

*"E zitti come topi – il peccato / Fu di aver parlato / Troppo spillate fuori / Parole che pronunziarle non era costato / Strappi e rossori / Ma flatus – per cui / Adesso coda fra le gambe e se c'ero / Dormivo..."*

*Eppure sempre a ricominciare / Frugare un minimo di vero / Al di qua della fine individuale / Sempre / Consumati a vigilie lente / Noi sempre a non osare / Promettere*

*paradisi – ma // Un vedere per enigma / Nella insidiata convivenza...*” (Dal tempi di nessuno, Fra Zero e Uno)

➤ Socrate resta un modello.

Socrate grande interrogatore

○ Condannato a morte perché corrompe i giovani: con l’interrogazione continua; la domanda come corruzione in quanto destabilizzante

○ Interrogazione accompagnata dall’ironia che è confutazione critica

Necessità della continua domanda, dell’ironia su noi stessi, sull’ambiente, sulla polis che pure è luogo divino, ma non divino secondo le nostre attese.

Ironia in vista della libertà

Libertà garantita dal sapere del non sapere

Dal dialogo e dall’apertura costante, mai conclusa e sempre aperti all’autoconfutazione

Si tratta di raggiungere la saggezza

Una saggezza che è di tutti, vive del contributo di tutti, non è monopolio di nessuno (cfr. Aristotele e, in certi limiti, Cartesio)

Una saggezza che vive anche dei luoghi comuni

Saggezza che è anche di noi, ne siamo parte, non ci è estranea

Quindi non è da cercare chissà dove o da chissà chi

(contro ogni ricerca di soluzioni miracolose o di nuovi profeti)

etica è

○ Attenzione al presente

E al passato

In questo senso, allora, è ‘passività’; ci troviamo di fronte all’offerirsi di qualcosa che ci precede: non siamo noi i creatori dei valori, dell’etica

○ È critica: quindi per questo aspetto è attività

Tutto è dono, però tutto può anche essere condizionamento

Grazie alla critica, alla responsabilità, l’etica diventa esperienza della libertà, non una libertà assoluta inesistente, ma una libertà situata

Critica in vista della liberazione e della realizzazione della libertà come prospettiva per un futuro mai realizzato

○ Attenzione critica e libera (cfr. il tempo in Agostino: attenzione = presente; critica = passato; in vista di una libertà che è futuro; cfr. anche il tempo in Heidegger). In questo senso, allora, etica è esperienza del limite, della creaturalità e della possibilità dell’esperienza della liberazione, della salvezza dal limite, ma anche del limite (visto che il tempo è limite)

○ Attenzione critica e libera

- nei confronti di me che sono corpo, emozione, intelligenza; critica libera nei confronti del mio passato e del mio presente

- Nei confronti degli altri, quindi della storia

- Nei confronti dell’ambiente: della natura umanizzata o alienata

Quindi nei confronti dell’essere nella sua totalità

○ L’etica allora è

- Memoria (Storia: passato)

- Conoscenza (ragione: presente)

- Valutazione volontà, sentimento e apertura fiduciosa al futuro)

## LA NASCITA DELL'ETICA MODERNA

600 secolo della nascita dell'etica moderna

A. secolo della CRISI

1. crisi del sapere: si afferma un sapere radicalmente nuovo:  
il sapere scientifico e la 'rivoluzione copernicana'

### nuova visione

- del mondo (la terra persa nello spazio)
- dell'uomo: non più al centro del mondo e suo vertice
- della scienza:
  - autonoma: basata sulle sensate esperienze e sulle necessarie dimostrazioni
  - indipendente dalla filosofia e dalla teologia
  - sperimentale:
    - fondata su un metodo che richiede fantasia e controllo su un linguaggio preciso
    - perfettibile, pubblica
    - rifiuto dell'essenzialismo: dal 'che cosa' al 'come'
    - dalle essenze alle qualità oggettive
    - (essenze non conoscibili, prima, inesistenti, poi)

questo ha un immediato risvolto nel dibattito etico

si impongono due posizioni

#### ❖ Gesuiti, probabilisti:

se una opinione è probabile, è lecito seguirla anche se quella opposta sembra più probabile

- atteggiamento critico rispetto alle 'auctoritates'
- applicazione del dubbio cartesiano nella molteplicità delle situazioni della coscienza
- primato della coscienza, dell'intenzione e relatività delle tradizioni storiche

posizione in linea con la nuova scienza:

- critica alla tradizione
- formulazione di ipotesi
- calcolo delle probabilità

#### ❖ Giansenismo, rigorismo

Abbandono all'autorità dei Padri: Agostino

Ascesi intransigente

Sono due anime sempre presenti nel dibattito etico

#### ❖ Probabilismo:

- attenzione alla situazione concreta
- responsabilizzazione del soggetto
- intenzione
- attenzione alla storia
- pericolo del relativismo se non si pone un qualche punto di riferimento

#### ❖ rigorismo

- richiesta di autenticità come smascheramento di un 'disordine stabilito'
- disprezzo del mondo
- non è un contenuto ma un modo di applicare la norma

2. crisi religiosa : uomo radicalmente peccatore

- traviamento di tutte le sue facoltà; quindi anche della ragione  
 la ragione non sa più cogliere il fine dell'uomo  
 impossibilità della ragion pratica  
 resta solo la fede e l'obbedienza
- guerre di religione; la religione non può più entrare nella vita politica che  
 diventa luogo della forza e della violenza  
 religione e morale restano semplici fatti privati; autonomia della  
 politica
3. politica: l'affermazione dello stato nazionale e sacralizzazione del potere
  4. economica: dal feudalesimo alla borghesia; diventa cambio di valori (cfr. l'atteggiamento nei confronti della povertà)
  5. filosofica: la filosofia che si sente soppiantata dalla scienza, unico sapere incontrovertibile e progressivo, e cerca di trovare una validità scientifica  
 di qui l'aspirazione a una fondazione scientifica della morale: cfr. Hobbes, Hume che vuole essere il Newton della morale, Kant)
  6. artistica: movimento, luci e ombre: questa è la realtà  
 'normale' cosa è? Il povero e il pezzente (Caravaggio)  
 il santo (cfr. il trionfo di s. Ignazio)  
 il borghese (pittori olandesi)  
 ricerca dell'artificio come espressione della partecipazione alla forza creatrice della natura (neoplatonismo)  
 però si sa anche che è solo artificio  
 nella crisi appare come valore la 'dissimulazione' come sistema di autodifesa  
 contro il potere religioso, politico; contro le tradizioni...  
 e la dissimulazione presuppone il valore della coscienza del singolo come unico incontrollabile giudice

B. dalla crisi si esce con

il cogito, l'io di Cartesio

un io unico criterio di verità (Dio stesso sembra funzionale ad esso)

una verità che può essere solo immediatamente evidente,  
 intuita o, eventualmente, dedotta a partire dalla  
 intuizione

un io che è criterio assoluto e che è attività

è questo io che caratterizza la filosofia moderna

(con le sole eccezioni di Pascal e Vico)

che morale?

❖ questo io deve fare i conti anche con la sua passività

(= il corpo; anche se non immediatamente evidente come il cogito; ma già questo è una precisa scelta di campo; non potrebbe essere primaria la passività sulla attività visto che alla attività del pensiero e alla sua garanzia di verità si arriva solo attraverso il dubbio? Io mi percepisco sempre nel corpo, nel limite: non io puro: questo potrebbe già indicare un limite alla mia attività, al mio io. E poi è così semplice scindere; e il corpo è solo passività?)

nella 'dialettica' tra

+ un pensiero assolutizzato, un io che è totale autodeterminazione

+ e le passioni (sfondo oscuro della nostra vita; impossibilità della autodeterminazione assoluta)

che tipo di morale è possibile? è possibile una morale del tutto razionalizzata (Spinoza); che sappia ridurre a ragione anche le passioni? Solo che le

passioni sono irriducibili proprio perché siamo finiti; siamo, allora, condannati al fallimento della morale?

- ❖ Se l'elemento di passività nel soggetto è rappresentato dal corpo: che rapporto tra morale (=attività) e corporeità? Si afferma ora la svalutazione del corpo?
- ❖ E se l'io fosse prevalentemente corpo (Hobbes) su cosa possiamo basare la moralità?  
È ragione o passione o calcolo razionale delle passioni?
- ❖ Se l'io è unico fondamento, sarà una morale fondata sull'io  
Criterio di bene e male diventa l'io e il suo potere (Hobbes e Spinoza)  
Bene = potere; per sopravvivere si istituisce il contratto  
Siamo al peccato originale della modernità?  
Siamo, comunque, alla radicale responsabilizzazione del soggetto  
Impossibilità di qualunque delega chicchessia
- ❖ L'io su cui si fonda la morale è un io atomizzato sia in Cartesio, sia in Hobbes  
La morale è relazione. Come posso 'dedurre' gli altri in relazione ai quali è possibile una morale
- ❖ Se l'io è unico criterio: che rapporto esiste tra la morale dell'io e la tradizione? È solo il male da rifiutare; e l'io afferma la sua libertà nel rifiuto di ogni passato? (libertini): Rifiuto della storia, della memoria che diventa e si fonda sul rifiuto dell'alterità: è umana e possibile una tale morale?

#### C. La morale come nasce nella modernità

- ✓ È una morale che resta provvisoria rispetto all'ideale della razionalità chiara e distinta; sembrerebbe impossibile la razionalizzazione dell'etica (Cartesio); questo non come garanzia della autonomia dell'etica  
ma come suo limite  
la morale non può essere scientifica  
+ perché non può esserlo  
+ o perché non è riducibile alla ragione geometrica?  
Se fosse per questo secondo motivo, la sua non scientificità poteva essere uno stimolo per rivedere l'applicabilità della ragione cartesiana alla totalità dell'esperienza umana. Invece Cartesio non sottopone a critica il suo metodo: in questo modo viene espunto dalla filosofia moderna l'uomo nella sua concretezza: si acquista in scientificità perdendo in contenuto
- ✓ Una morale che deve fare i conti con Montaigne (basta un confine qualunque per rendere giusto quello che al di qua è sbagliato: Pascal): scetticismo e impossibilità della morale che non sia basata solo sulla fede (= Montaigne); volontarismo e soggettivismo
- ✓ Una morale che entra in contraddizione con se stessa (rapporto passioni e ragione, libertà e necessità in Spinoza: libertà = necessità)
- ✓ Una morale che deve basarsi sull'artificio (contratto sociale) anche quando parte dal punto di vista dell'esperienza, della concretezza delle passioni (Hobbes): una morale che, ferma allo schema della ragione, non sa cogliere, nonostante le intenzioni e la riduzione fenomenistica, la concretezza della vita
- ✓ Una morale che non riesce a raggiungere lo statuto della scientificità:
- ✓ Una morale sempre problematica  
quindi progressivamente prende coscienza della propria limitatezza;  
fondata sulla ragionevolezza di uomini finiti  
trova come unica possibile soluzione la tolleranza

ragionevolezza e tolleranza che possono semplicemente offrire delle indicazioni di percorso in vista del superamento delle contraddizioni e dei possibili conflitti

- ✓ Una morale che accettando la tolleranza come valore, e quindi la relatività dei valori trova come possibile fondamento l'irriducibilità della coscienza e dell'interiorità
- ✓ Una morale che sembra autocondannarsi alla autocontraddizione: se non altro tra la pretesa assolutezza del mio valore e l'assolutezza, sempre possibile, di altri valori; a meno che il valore assoluto non sia la stessa coscienza priva di qualunque contenuto; esiste una tale coscienza? Se esistesse cadremmo in un valore assolutamente incomunicante e quindi inutile se non dannoso alla vita

Ci troviamo di fronte alla

“inversione dell'etica” rispetto ad Aristotele e alla classicità

Aristotele: il fine è il ‘buon vivere’ la ‘felicità’

(fine = natura, essenza)

modernità: fine = autoconservazione

(non si può conoscere nessun altro fine

anche perché la ragione è ragione scientifica e può cogliere solo forze e la loro conservazione)

la differenza si radica nella diversa ontologia

- finalistica in Aristotele

- non finalistica, meccanicistica nella modernità; per cui il fine viene capovolto nella autoconservazione; abbiamo quindi una autoriflessione del soggetto in morale come nella metafisica

il vivere non è più finalizzato al ‘vivere bene’

il ‘vivere bene’ è degradato al ‘vivere’

la teleologia diventa deontologia

la perdita del telos e quindi del senso

riduce l'uomo

da problema di senso

a dato di fatto

tutto questo per una diversa valutazione della ragione:

- in Aristotele conosce il telos, l'essenza, l'essere

- nella modernità è ragione scientifica, quantitativa, che conosce solo in base alla relazione causa - effetto, quindi una ragione deterministica

in questo modo entrano in crisi

▪ il concetto di libertà (che resta se non come non condizionamento esterno, come autocausazione)

▪ il concetto di ‘condotta’

ora il soggetto compie singole azioni separate; si trova frammentato

mentre per il concetto di condotta il soggetto compie singole azioni come concretizzazioni diverse di una intenzione di fondo che unifica la vita

tolta la possibilità di cogliere il telos che fonda

- la virtù come realizzazione del telos

virtù = non obbedienza a leggi, ma capacità di operare un giudizio sulla situazione, a partire dal fine, e decidere in conseguenza del giudizio

- l'importanza, di conseguenza, della educazione, del carattere

- e quindi la centralità del soggetto concreto

- e la differenza tra soggetto agente e azione

resta solo la norma

(doveri, obblighi incondizionati;

si passa dal punto di vista della persona agente: prima persona  
al punto di vista del legislatore, norme, azioni giuste e  
sbagliate; terza persona)  
che deve imporsi in modo necessario e universale  
e resta l'azione giusta, tale perché conforme alla norma  
senza nessun interesse e attenzione al soggetto concreto agente  
alle virtù subentra un'unica virtù: l'obbedienza  
(ripresa dello stoicismo come pura obbedienza alla legge  
non può accogliere la complessità del soggetto agente  
un soggetto non fatto solo di ragione  
ma di volontà, passioni, situazioni; tutti dati irriducibili tra di  
loro e con peso diversificato nella determinazione dell'azione)  
e la modernità doveva essere il processo di liberazione dell'uomo  
(cfr. Illuminismo e Kant: la libertà è l'obbedienza all'imperativo categorico)

dalla diversità di interpretazione della ragione, deriva una diversa visione delle possibili scienze

Aristotele: distingue tre tipi di scienze

E quindi tre tipi di ragione: teoretica

Pratica

Poietica

I moderni: esiste solo la ragione scientifica

Unico resta il modo di affrontare tutti i problemi. Un modo tecnico - procedurale

Il problema è se sia possibile un'etica di tipo aristotelico

Cfr. GALIMBERTI U., Orme del sacro, Feltrinelli 2000, 207 ss., 225-227

Visto che si basa su una precisa visione metafisica

E la metafisica sembra irrimediabilmente in crisi

L'etica aristotelica si basa sulla "natura", essenza

È questa essenza che non viene accettata

Ora senza natura non c'è nessun dato comune

diventa impossibile fondare qualunque società in cui l'uomo si realizzi

senza natura vengono a mancare tutte le coordinate

non esiste un senso

non è possibile un'etica

di qui la necessità di una "natura" che è la nostra casa

che è il nostro telos e quindi il nostro senso

telos che è fine da raggiungere (lontano? Però raggiungibile)

in assenza di questo l'individuo è un punto insignificante nella totalità

resa presente dalla televisione (da telos: il fine rifiutato diventa la

tecnica stessa): in questa onnipresenza, grazie alla televisione,

all'uomo viene il senso della onnipotenza (l'onnipresenza è solo di

Dio)

solo che la tecnica non è in grado di dare senso (i morti della

televisione non ci dicono assolutamente nulla)

## **PROBLEMATICITÀ DELL'ETICA**

- c'è l'etica: si impone

l'uomo cerca di dire e fare sempre il giusto; non agisce a caso

per questo sembra che l'esperienza sia costitutivamente assiologica

modulata secondo valori e fini

tutto questo è l'imporsi di una abitudine  
o di un Bene? È rinvio alla trascendenza?

- C'è la singola valutazione che implica sempre un'etica  
C'è il bisogno, per tutti, di addurre motivazioni per l'agire  
Motivazioni che siano ragionevoli e, quindi, intersoggettivamente valide

Eppure nonostante questo si sente bisogno di etica

Che rapporto tra l'etica che c'è

E l'etica che non c'è

Indica solo la necessità di adeguare il Bene alla storicità del momento?

Ma il Bene è storico o può essere storicizzato?

per noi il problema è particolarmente urgente a causa del divario

- tra le nostre responsabilità crescenti (tecnica, medicina, biologia...; cfr. H. JONAS, Il principio di responsabilità, Einaudi 1990)
- e la debolezza delle nostre motivazioni nell'agire; di fatto, l'assenza di un'etica soddisfacente

L'etica nasce dal problema dell'agire

Quel particolare agire che non ha per fine il produrre, ma il soggetto preso in relazione a se stesso

In vista della sua realizzazione (felicità). La quale realizzazione implica relazioni

Agli altri

Alla realtà

Visti non come strumenti (cadremmo nella produzione)

Ma come contesto in cui il soggetto si inserisce necessariamente: altri che come partner e come soggetti valutanti condizionano anche la valutazione che do di me stesso (la relazione è immediatamente valutativa)

La propria realizzazione porta con sé un giudizio di valore

Quindi questo agire fa riferimento a valori e a norme

Questo problema dell'agire si afferma nelle situazioni problematiche

O di conflitto o disaccordo

Quando il mio agire nel contesto in cui si inserisce (relazioni con altri) non appare ovvio, chiaro

- ✓ È sempre e solo il soggetto che si pone la domanda

Il soggetto il punto di partenza dell'etica

E il centro del suo interesse

(il soggetto, proprio per il suo costitutivo limite, è sempre 'interessato', non neutrale)

È in problema il mio agire

In vista di un mio fine, della mia felicità

Del resto, nell'agire avviene anche la mia identificazione

Anche se potrebbe apparire contraddittorio perché

- agisco secondo fini universali

- e divento 'individuo', persona, soggetto unico e irriducibile

- ✓ Però la domanda non nasce casualmente, gratuitamente

Nasce solo dal contesto

(ecco perché l'etica nasce sempre e solo dalla relazione e si realizza nella relazione)

un contesto che risulta problematico

o perché apparentemente bloccato

o perché aperto a una pluralità di scelte e di possibilità

o perché nuovo e imprevisto

nasce dalla relazione con gli altri che

- sono il passato mio e mi condizionano e mi bloccano: ed è la tradizione che non sempre sembra adeguata alle situazioni
- agiscono diversamente da me e tra di loro
- altri che potrebbero essere il mio futuro e che dalla loro possibilità o impossibilità mi interpellano nell'agire (cfr. Jonas) e mi impongono il coraggio della novità e dell'invenzione

nel suo sorgere l'etica ha una strutturale dimensione

- soggettiva (ecco perché si afferma come problematica soprattutto nella modernità)
- e una intersoggettiva
- e una dimensione temporale

il come del mio agire rispetto al presente  
al passato  
al futuro

e, di nuovo, è il tempo mio  
ed è il tempo degli altri

nella dimensione temporale decisivo sembra essere il futuro

il problema dell'etica è il problema della mia deliberazione e dei valori connessi

la deliberazione è sempre in vista di qualcosa

è pro-getto, futuro

è la nostra apertura al futuro a partire dal presente e dal passato

che sono il nostro condizionamento ma anche la nostra possibilità

(sono limite, ma anche apertura di possibilità) cfr. Heidegger

il progetto a cui la deliberazione è finalizzata è la mia stessa identità:

- quindi una identità al futuro, in divenire, mai realizzata ma in via di realizzazione; come scegliere (supposto che non si impongano) i valori a partire da questa identità mai realizzata?
- Questo progetto come apertura al futuro è un rinvio indeterminato, senza senso, aperto a tutte le possibilità o no? La trascendenza in cui il progetto mi costituisce è fine a se stessa o ha un fine oggettivo?
- Il progetto è futuro; il futuro è la morte; la morte è la negazione di tutto, anche dei valori; come vivere in questa progettualità aperta al nulla?

L'etica non può non affrontare il problema del nulla possibile di ogni progetto e quindi di ogni deliberazione e valore; il nulla possibile della mia identità e del mio senso, e quindi del nulla dell'etica stessa

qui nascono i problemi, le contraddizioni per l'etica:

- i valori (e le conseguenti norme):  
valore è l'imporsi di qualcosa che vale per se stesso  
deve essere oggettivo  
però il valore deve essere valore per me: quindi deve essere soggettivo
- i valori proprio per essere tali devono essere non condizionati  
altrimenti diventerebbe valore ciò da cui sono condizionati (causa finale o efficiente)
  - impossibile che sia un fine ciò che li condiziona: i valori sarebbero solo mezzi mentre il valore deve valere per se stesso  
se ciò che li condiziona è un fine, questo diventa il valore; ma non ci può essere rinvio all'infinito)
  - impossibile che sia una causa efficiente (es. carattere o società): il valore perderebbe la sua libertà e diventerebbe una necessità che è l'impossibilità del valore

dovrebbero quindi valere incondizionatamente

solo che noi siamo creature del tempo

e il tempo entra nella costituzione dell'etica

sono incondizionati o storici e, quindi, relativi?

- I valori devono essere ‘oggettivi’
  - Altrimenti si cade nel soggettivismo e quindi nel relativismo
    - E sono la negazione dei valori (incomunicabilità e impossibilità dell’etica)
  - Deve essere una oggettività che si ‘impone’ al soggetto
  - Se esiste oggettività questa potrebbe essere
    - segno o presenza della trascendenza
    - nient’altro che il condizionamento storico (variabile) della società
      - e, nella società, del gruppo dominante (marxismo e Scuola di Francoforte);
      - l’oggettività sarebbe solo ideologia (nel doppio significato di Feuerbach e Marx)
  - ora i valori
    - è inevitabile che siano sociali
      - perché investono tutto l’uomo (anche nella dimensione sociale, nelle sue relazioni)
      - perché i valori, comunque, sono ‘appresi’ (educazione, genitori...)
    - il problema, allora, è che rapporto venga a costituirsi, in relazione ai valori, tra soggetto e società, storia
    - però, dovrebbero avere anche funzione critica, proprio perché valori, ideali e allora il problema:
      - valori appresi dalla società
      - e, insieme, critici nei confronti della stessa società;
      - del soggetto
      - e critici nei confronti dello stesso soggetto
    - possibile permanere sempre in questa ‘contraddizione’ o i valori sono ‘condannati’ alla contraddizione e quindi a non essere valori?
  - Sembrerebbe necessario il riferimento alla trascendenza
    - La Nostalgia del totalmente altro, M. HORKHEIMER, Queriniana 1977
    - Ma che altro?
    - Un altro ‘oggettivo’
    - O solo la coscienza del proprio limite che rinvia a un superamento impossibile?
- I valori devono concretizzarsi: come?
  - nella mia azione concreta?
  - Come è possibile vista la determinatezza e relatività della mia azione
    - E vista la relazione a cui ogni azione rinvia (nessuna azione può essere assoluta come dovrebbero esserlo i valori)
  - La mia azione, al massimo, potrebbe realizzare parte del valore?
    - Ma esiste una parte del valore?
    - La mia azione allora non realizzerebbe nessun valore
- Il Bene: in ultima istanza è questo il problema
  - Un Bene che non può essere relativo né soggettivo
  - Deve essere incondizionato
    - Ma esiste un tale Bene? E se esiste che relazioni potremmo stabilire con esso?
  - Bene come *epekeina tes ousias*
    - (a) Come è possibile conoscerlo se oltre l’essere, oltre noi stessi?
      - Pericolo del misticismo (soggettivistico) o dell’irrazionalismo
    - (b) Bene: indicibile, inconoscibile, altro
      - La conoscenza è la riduzione dell’alterità

Per salvaguardare l'alterità del Bene che non siamo  
Dobbiamo accettare la nostra alterità, la nostra lontananza  
La nostra impossibilità del bene?

- (c) Di fronte a questo Bene che tipo di linguaggio potremmo usare?  
Non quello della asserzione o della definizione  
(sarebbe un Bene de-finito)  
un linguaggio che possa dire la contemporanea presenza e assenza  
quindi un linguaggio simbolico  
un linguaggio poetico  
qui il problema del Bene-Bello
- (d) Potrebbe essere il Bene a relazionarsi a noi?  
Se è Bene assoluto:  
noi siamo nella finitezza  
il Bene non può relazionarsi alla finitezza  
sarebbe finito esso stesso
- (e) se c'è il Bene: siamo nell'etica  
sapendo (dominando) il Bene  
o non sapendo il Bene?

- Il soggetto

L'azione è mia, in vista della mia realizzazione  
Quindi diventa centrale il problema del soggetto  
Cosa è il soggetto?

Un atomo (cfr. liberalismo)

O esiste solo nella *polis* (naturale dimensione sociale e politica?)

Questa è una sua dimensione (Aristotele)

Oppure si riduce a questa dimensione? (Hegel, Marx)

Esiste il soggetto?

Cfr. i maestri del sospetto:

Marx, Nietzsche, Freud

Di fatto la nostra civiltà sta camminando verso un depotenziamento del soggetto

È possibile, allora, l'etica?

- L'etica nasce dal problema della mia azione

E sembra che questa problematicità mai riesca a superarla

La problematicità le sembra connaturata proprio perché da essa nasce

È l'impossibilità dell'etica?

O solo la 'dimostrazione' della sua insuperata problematicità

Dell'impossibilità della sua assolutezza?

Questo potrebbe anche facilmente essere accettato

- visto che l'etica è sempre risposta a un nostro problema

- E noi siamo sempre e solo nel problema vista la nostra costitutiva finitezza, il nostro limite; la risposta definitiva non ci appartiene perché dovremmo trascendere il limite e questo ci è impossibile

Ma esiste un'etica che sia relativa?

E potrebbe essere, un'etica problematica, una risposta ai nostri problemi?

Non chiediamo noi una risposta incondizionata?

- Conoscere e agire:

per Aristotele l'etica era conoscenza pratica (prassi, non poiesis)

conosce il bene chi fa il bene e viceversa

non è conoscenza teoretica, contemplativa  
ma come si evita il circolo vizioso  
ed è evitabile?

La conoscenza è tale mentre si fa pratica  
Ma allora che tipo di ragione, di conoscenza?

- L'agire, però, sembrerebbe fare più riferimento alla fede che al sapere  
Cfr. E. SEVERINO, Etica della buona fede, in MICROMEGA, Almanacco di filosofia '97  
La morale è fede che non sa di essere tale  
Kant: morale = adeguazione alla razionalità, alla necessità della ragion pratica e alla sua universalità  
Buona volontà = buona fede, retta intenzione  
Non riusciamo a vedere perché quello che facciamo possa essere universale e necessario (cfr. tipica del giudizio)  
Quindi, per Kant: agire morale = 'fede razionale'  
Ad essere razionale è la forma  
Fede = che il contenuto della mia azione concreta possa avere una forma razionale  
Ora, buona volontà = fede  
Fede è sempre dubbio  
Per questo ogni 'buona volontà' ha sempre il dubbio in sé  
Questo dubbio:
  - o va rimosso = malafede, immorale
  - o va accolto
  - se accolto come va vissuto?
    - Apertura alla diversità
    - Autocritica
    - Dialogo e trascendimentoQuindi non si darebbe mai 'buona volontà': quindi è mala - fede  
Del resto che la morale sia fede lo si vede
  - dalla impossibilità di accusare tranquillamente di irrazionalità chi si comporti in modo diverso dal nostro e chi non segua la nostra morale
  - dal fatto che il problema della morale è problema di senso e il senso non è mai oggetto della nostra ragione proprio perché ragione finita, mentre il senso è il senso di tutta la vita, senso del tutto in cui sono inserito*(limite di questa impostazione, che pur mantiene una sua verità:  
il sapere è solo episteme  
ora l'episteme è vedere l'ordine necessario del tutto  
[e questa per noi è assolutamente impossibile]  
di qui il rifiuto del 'per lo più' aristotelico  
e quindi il rifiuto di ogni possibile sapere che non sia  
l'affermazione della necessità e il rifiuto di ogni sapere pratico  
però tutti hanno fede che il loro sapere sia episteme: e se l'episteme è  
solo il sapere necessario del tutto, allora questa fede è la malafede  
è vero che la scelta si fonda su una adesione pratica;  
è vero che è fede  
ma la stessa adesione alla episteme come unico sapere perché mostra la  
necessità del tutto è fede: quando parliamo del tutto non possiamo non essere*

*nell'ambito della fede; del resto lo stesso Parmenide mette la sua dottrina in bocca alla dea  
potrebbe anche essere che la fede sia connaturata al nostro stesso limite  
potrebbe essere che abbiamo a che fare con  
    ciò di cui non si può parlare (del mistico, cfr. Wittgenstein)  
    o con l'impensabile di Pareyson  
credere questo non significa cadere nella malafede  
significa: nella necessità di una azione significativa  
    accetto la non sicurezza  
    accetto l'inevitabilità della scommessa, sapendo che è solo  
    scommessa*

### **STRUTTURE DEL NOSTRO AGIRE E SUE INTERPRETAZIONI**

(cfr. CHIEREGHIN F., Possibilità e limiti dell'agire umano, Marietti 1990, 22 ss.)

il nostro agire è sempre sintesi di conoscenza ed appetizione:

cfr. Aristotele: anima sensitiva (appetito) e razionale

Hegel: nella Fenomenologia:

autocoscienza come appetito,  
    servo/padrone,  
    stoicismo, scetticismo, coscienza infelice  
e di qui la ragione che prima conosce e poi agisce

Azione come sintesi:

#### □ Della conoscenza

Però la conoscenza da sola non è in grado di spingermi all'azione  
(questo è il limite delle etiche greche)  
vedo il bene e faccio il male

la conoscenza resta comunque indispensabile: devo sapere cosa fare e cosa faccio

#### □ Della appetizione che determina all'azione

(anche quella azione che appare doverosa e che in sé non ha la forza per spingermi ad agire)

solo che la tendenza appetitiva corre il pericolo d'essere fine a se stessa

Noi siamo costituiti da una pluralità di elementi:

l'unità, l'identità del nostro io, sembra, in determinate circostanze, spezzarsi, frantumarsi in una molteplicità di elementi in conflitto fra loro.

Tuttavia tale pluralità di elementi, tale molteplicità di forze in conflitto reciproco sono riconducibili a due determinazioni di fondo:

- la prima: una specie di energia impulsiva, un'energia cioè senza la quale niente si può tradurre nella concretezza del movimento e della processualità che è propria dell'azione pratica;
- una seconda attività, l'attività del pensiero propriamente detto, la capacità che l'uomo possiede di aprirsi un varco tra le cose e di ricercare e di carpire un senso all'esperienza stessa.

Né la forza impulsiva da sola, né l'attività conoscitiva da sola, riescono a spiegare l'unità dell'agire: esse devono necessariamente concorrere.

L'umanità dell'uomo si esprime infatti tutte le volte che la capacità conoscitiva ha la forza di aprirsi, di lasciarsi invadere dalla capacità impulsiva che è la sola a consentire che ciò che l'attività conoscitiva ha colto si possa poi tradurre nella prassi; ma altrettanto vale per l'attività impulsiva, che deve per parte sua non rimanere sorda nei confronti dell'attività conoscitiva.

Quali sono i caratteri specifici della energia impulsiva?

- ◆ Troppo spesso, forse, l'etica ha avuto lo sguardo rivolto, per così dire, verso l'alto, verso i principi, le regole, le norme generali,
- ◆ e ha tenuto meno conto del recettore di queste regole, di queste norme, di questi principi, cioè di quella energia impulsiva senza la quale le norme, i principi restano praticamente inattivi.

Qual è allora questa struttura destinata ad essere recettiva delle direttive che vengono dal pensiero? Se guardiamo alla tradizione speculativa vediamo che questa struttura di base è stata chiamata con nomi molto diversi:

potremmo pensare all'*orexis* dei greci,  
all'*appetitus* degli scolastici,  
al *conatus* di Hobbes e di Spinoza,  
alla *Begehrung* (desiderio) di Kant,  
anche forse al *Wille zur Macht* (volontà di potenza) di Nietzsche,  
o alla *Sorge* (cura) di Heidegger.

Al fondo di tutte queste caratterizzazioni è possibile trovare delle costanti di base rese evidenti proprio nella più antica delle determinazioni linguistiche che è stata data a tale struttura e cioè l'*orexis*. Questo termine deriva dal verbo

- *orego* e dalla radice, *reg*, che significa protendersi, stendersi, uscir fuori di sé incontro ad altro, offrirsi ad altro.
- questa radice - *reg* - sta alla base dei vocaboli latini *regere*, *rex*, il che significa che questa energia impulsiva mediante la quale io esco fuori di me, incontro ad altro, e che è l'elemento essenziale dell'azione, è anche un'energia che ci regge, che ci sostiene nell'esistenza.

L'esistenza in fin dei conti nel suo più elementare significato è questa capacità di uscir fuori di sé incontro ad altro reggendosi su se stessi. Si tratta quindi di una energia che potrebbe essere chiamata una tendenza reggente, una tendenza direttrice.

Ora qual è il carattere specificante di questa tendenza reggente o direttrice?

Esso emerge se prendiamo in considerazione il rapporto che tale tendenza intrattiene con l'alterità:

- la tendenza è sì un espandersi, un uscir fuori di sé incontro ad altro,
- ma l'altro è inteso come qualcosa che deve essere assimilato e nella assimilazione fatto proprio e distrutto. Caratteristica della tendenza è proprio questa capacità di riferirsi all'alterità per renderla identica a sé, per appropriarsene. Questa relazione si può spiegare con l'esempio dell'alimentazione. Io posso ben dire di volere questo o quel cibo; in realtà, mediante il cibo, e quindi assumendo l'alterità del cibo come mezzo, ciò che voglio è continuare ad esistere (cfr. l'appetito nella Fenomenologia di Hegel).

La tendenza ha allora sì un rapporto costitutivo con l'alterità, ma in vista di una fondamentale identificazione con se stessa, la tendenza ha sì fame di alterità, ma questa fame mira alla distruzione di ciò che è altro.

C'è qui anche un elemento paradossale, nel senso che la tendenza mira a distruggere l'alterità, ma per poter continuare ad esistere ha bisogno che questa alterità sempre di nuovo risorga davanti a lei.

Quali sono invece i caratteri propri della capacità razionale o noetica,?

Il pensiero nel suo atto di nascita ci si presenta come l'unità di due momenti,

- un'unità di ascolto
- e di domanda:

il pensiero infatti è

- un disporsi ad ascoltare la voce delle cose, un disporsi ad accogliere ciò che mi viene dall'esperienza,

- e, in base a questo accogliere, un interrogare ciò che è accolto cercando di dischiuderne il senso.

Di qui possiamo intendere anche i tratti costitutivi che il pensiero ha e che lo contraddistinguono nei confronti di quella che abbiamo chiamato tendenza direttrice.

Infatti quando io mi dispongo all'ascolto,

- considero l'altro non come un mezzo, non come qualcosa di cui io debba fruire, non come qualcosa che io debba tendere ad assimilare e ad identificare con me.
- Quando ascolto, l'altro viene lasciato per così dire a se stesso, rimesso a se stesso, custodito nel suo essere. Solo così io posso rivolgermi a intendere la voce di me stesso, delle cose e degli altri.

Altrettanto accade nel domandare, quando io mi rivolgo mediante la domanda alle cose che sono:

- anche in questo caso io non muovo ad aggredire le cose, proprio perché il mio punto di partenza è qualcosa di inerme, è quell'essere inerme che è il non sapere.
- Anche qui quindi il pensiero presenta un rapporto all'alterità che è esattamente invertito rispetto a quello della tendenza direttrice:
  - quella mirava alla assimilazione, alla identificazione a sé e in definitiva alla distruzione dell'alterità,
  - il pensiero nell'ascoltare e nel domandare lascia essere l'alterità, la custodisce e la rispetta nella sua costituzione più propria.

In questo tipo di rapporto a ciò che è altro il pensiero manifesta anche il carattere più rilevante che esso ha quando si rivolge alla sfera pratica, cioè quando è coinvolto nell'ambito dell'agire.

Proprio perché l'atto originario del pensiero è questa unità di ascolto e di domanda, il pensiero è sempre assegnato e consegnato a qualcosa di dato, il pensiero cioè in altri termini non può aggirare il dato, non può portarsi alle spalle del dato, assistere per così dire al suo atto di nascita o più ancora addirittura produrlo.

Il pensiero non produce, ma dischiude il senso di qualcosa che è dato. Quindi,

- come quella che prima abbiamo chiamato tendenza direttrice è un movimento perenne di distruzione e di assimilazione dell'alterità,
- il pensiero al contrario è un movimento che custodisce e rispetta sì l'alterità, ma è anche per così dire gravato al suo interno da una sorta di inerzia pratica.

La compresenza nell'uomo di un elemento impulsivo e di una dimensione razionale è all'origine dei profondi contrasti che segnano il nostro agire. Come si concilia allora l'irriducibilità dei caratteri di queste due componenti con la relazione che esse necessariamente stabiliscono nell'azione?

L'energia impulsiva della tendenza ha un rapporto costante e necessario con il pensiero.

La tendenza infatti ha alla sua base un abisso di insensatezza, la tendenza cioè è priva proprio di quell'elemento che invece è il carattere costitutivo del pensiero.

- Se il pensiero è la capacità di dischiudere il senso delle cose,
- la tendenza è priva di questo senso, essa è cieca e quindi si muove qua e là indotta ad afferrare, ad assimilare ciò che è altro da essa, purché questo sia in grado di garantirle la sopravvivenza. È un po' il *conatus in existentia perseverandi* di cui ci parla Spinoza, cioè l'impulso a perseverare nell'esistenza e a utilizzare tutto come mezzo purché questa esistenza venga riaffermata.
- Se quindi alla base della tendenza sta questo abisso sfornito di senso,
- alla base del pensiero sta invece una sorta di inerzia pratica: infatti non c'è nulla al mondo che sia capace di trasformare un principio direttivo, una regola, una norma in un principio anche esecutivo della azione. Per attuare l'esecuzione della azione bisogna gioco forza uscire dalla astrazione del pensiero.

Ciascuno dei due elementi dalla cui sintesi risulta l'uomo e l'unità dell'agire possiede a ben vedere ciò di cui l'altro è privo,

- la tendenza cioè possiede quella energia impulsiva,  
quella capacità di uscir fuori di sé incontro ad altro,  
quella energia esecutiva che invece l'inerzia che caratterizza il pensiero colto  
nella sua astrazione in sé, non ha;
- il pensiero possiede invece quella capacità di dissuggellare il senso delle cose di cui la  
tendenza è invece radicalmente priva, proprio perché essa ha alla sua base un abisso sfornito  
di ogni senso.

Tendenza e pensiero hanno quindi bisogno ciascuno dell'altro, ciascuno cerca nell'altro ciò che gli  
manca e proprio questa è la ragione per cui entrambi confluiscono e sono sempre compresenti  
nell'unità dell'agire.

Questa unità, d'altra parte, è sempre conflittuale, proprio perché quando la tendenza e il pensiero si  
congiungono insieme, ciascuno porta la guerra nel campo dell'altro, ciascuno cioè degli elementi  
combatte nell'altro ciò che è il proprio opposto:

- la tendenza per così dire strappa il pensiero all'inerzia che lo paralizza e che lo rende  
incapace di essere principio di esecuzione dell'azione,
- ma d'altro lato anche il pensiero strappa l'inerzia a quell'abisso di non senso che la rende  
simile a una sorta di bestione cieco senza direzione. Nell'unità dell'agire il confluire di  
tendenza e pensiero non è un accomodamento, ma è il più delle volte sorgente di conflitti,  
ponendosi alla radice di esperienze che segnano a volte tragicamente l'esistenza.

la conoscenza è riferimento all'universale

quindi ha a che fare con le norme, i valori, gli ideali  
è la possibilità della conoscenza del Bene

l'appetizione è sempre concreta, determinata

mi radica nelle situazioni particolari, empiriche

tra appetizione e conoscenza ritroviamo la possibile contraddizione

tra singolarità dell'azione e universalità del valore da incarnare

da questa doppia strutture del nostro agire derivano le due posizioni moderne circa l'etica:

- la posizione cognitivista, fondazionista
- e la posizione non cognitivista

entrambe le posizioni si caratterizzano per assumere una delle due strutture  
e per assolutizzarla

#### ◆ la posizione cognitivista

- c'è un fine intrinseco nella natura dell'uomo;  
questo fine è normativo  
è conoscibile dalla ragione  
solo questo è il fine possibile della nostra azione  
altrimenti si cade in un agire puramente strumentale  
il fine è norma: però non può essere necessario  
quindi può essere disatteso  
l'uomo deve decidersi per il senso di dare alla vita  
es.: per l'uomo 'razionale', la razionalità è un compito da realizzare
- le proposizioni descrittive possono anche essere valutative e prescrittive  
le proposizioni valutative sono ancorate a principi non giustificabili razionalmente  
principi che si impongono, immediatamente evidenti  
da qui traggono la loro assolutezza  
se dimostrabili dipenderebbero dai principi della dimostrazione  
nel linguaggio comune la dimensione descrittiva e quella valutativa vanno sempre  
assieme: es. in medicina: alla diagnosi (descrittiva) segue  
sempre la terapia (prescrittiva)

Pindaro: “divieni ciò che sei”

Il ‘ciò che sei’ è descrittivo, indica le proprie potenzialità che richiedono una attuazione; da cui

Il ‘divieni’ che è prescrittivo

- è possibile trovare i principi direttivi dell’agire attraverso il metodo dialettico, mostrando come chi nega il cognitivismo lo presuppone:
  - per sostenere una teoria non cognitivista, non fondazionista, devo poterla comunicare
  - per comunicare devo accettare norme comunicative che sono contemporaneamente anche norme etiche.

Il non cognitivismo a propria difesa porta la tolleranza; ora non è vero che c’è tolleranza: se non ci sono principi conoscibili, cadiamo nella casualità e nella irrazionalità: in queste situazioni non c’è tolleranza, ma la vittoria del più forte

- Limite: anche le migliori conoscenze non sono efficaci senza assenso e scelta

◆ La posizione non cognitivista

- il fine è frutto della volontà che lo pone
  - se esiste un fine, è troppo generico
  - esiste solo una normatività posta dalla volontà, dalla libera scelta
  - una volontà non illimitata ma determinata
    - e all’interno di questo limite si dispiega l’orizzonte delle possibilità
    - (presupposto non tematizzato è che la volontà, la libertà, è legge a se stessa)
- la legge di Hume:
  - impossibile il passaggio dall’essere al dover essere
  - supposta la ‘potenzialità’ data dalla descrizione: uno potrebbe non volerne la realizzazione
  - perché si realizzi è necessaria la volontà
  - (questa scissione non può però essere radicale; altrimenti:
    - + per la conoscenza scopriamo il possibile senso
    - + che però non potrà diventare normativo per la volontà
  - mentre l’esperienza ci mostra come la volontà attui la conoscenza
  - e ne possa fare un movente dell’azione;
  - e questo, se la scissione fosse radicale non potrebbe accadere)
- i principi ultimi non sono giustificabili razionalmente, perché la ragione è solo calcolo
  - i principi possono essere conosciuti solo
  - + empiricamente: ma allora non possono essere principi universali
  - + o immediatamente, intuitivamente (non attraverso la ragione, ma attraverso il ‘sentimento’); ma allora sono soggettivi
- Limite: inevitabilmente si cade nella casualità o nel soggettivismo
  - E questo proprio a causa del primato dell’arbitrio

◆ Il problema del bene

Queste due posizioni inevitabilmente si riflettono nella diversa collocazione nei confronti del problema del bene:

❖ Cognitivismo:

- O la coscienza vuole e può sapere il bene
  - perché è il bene che può dare senso alla sua azione
  - e questo bene deve essere incondizionato
  - (altrimenti si cadrebbe nella insensatezza dell’azione non avendo questa un riferimento definitivo)
  - questo bene incondizionato, però, deve essere “per” la coscienza, “per” me
  - e qui abbiamo la relativizzazione
  - e la coscienza cade nella irresolutezza
- Oppure il bene “appare” alla coscienza

appare, si mostra: quindi qualcosa di oggettivo  
 però è “per” la coscienza: se non ci fosse la coscienza non ci sarebbe nessun apparire  
 quindi è “grazie” alla coscienza  
 la coscienza rende ambiguo il bene fin dal suo apparire  
 - deve essere indipendente dalla coscienza  
 - deve essere riconosciuto dalla coscienza (dipende dalla coscienza)  
 è il bene ad essere assoluto? cognitivismo  
 o è la coscienza, il suo autodeterminarsi? non cognitivismo  
 Nel primo caso avremmo l’eteronomia e la sottomissione della coscienza  
 Nel secondo avremmo l’autonomia

❖ Non cognitivismo

Ora il bene implica sempre relazione (se non altro come *bonum diffusivum sui*)

Qualunque cosa in se stessa non è né bene né male; esiste

Quindi il bene è sempre tale per una coscienza;  
 di qui sembrerebbe derivare il primato della coscienza  
 (cfr. già Abelardo e soprattutto Kant)

- ora, affermata e accettata l’autodeterminazione della coscienza  
 se vuole essere morale deve determinarsi secondo un criterio universale  
 solo che l’azione è singolare e contingente: come è possibile unire universale e particolare?  
 Cfr. Kant: che rapporto tra l’universalità dell’imperativo e la singolarità dell’azione?
- E c’è autonomia:  
 l’azione deve essere un inizio assoluto, incondizionato  
 l’uomo è quello che si fa  
 quindi affermazione della totale responsabilità in cui si realizza la libertà  
 niente esiste prima dell’azione:  
 nemmeno la coscienza, la norma, l’esperienza, il mondo, la situazione  
 la coscienza non può sapere in vista di cosa agisce se non dopo l’azione:  
 e quindi l’azione diventa semplicemente casuale
- La coscienza, d’altra parte, non è proprio la trasparenza di sé alla ragione  
 È insieme di forze (istinti, interessi, passioni)  
 Che di volta in volta si impongono (cfr. Hume, Nietzsche)  
 La coscienza, allora, si ritrova in una situazione di caos e di anarchia  
 E qui ogni scelta equivale all’altra  
 Ed è la fine dell’etica

## LE DIVERSE ETICHE

Diverse sono le classificazioni date alle varie etiche

Classificazioni non del tutto riducibili a cognitivismo o non cognitivismo

- Etiche della natura o etiche del progetto
  - \* della natura: dalla conoscenza della natura alla determinazione dell’agire morale retto  
 non è l’uomo l’artefice delle norme  
 le scopre nella propria natura come manifestazione del divino
  - \* del progetto: fa perno sulla libertà del soggetto (libertà che ha se stessa come unica misura)  
 a partire dalla necessità in cui si trova inserito (limiti di fatto non di diritto)  
 necessità che è come materia da plasmare ai proprio progetti  
 (estensione del metodo tecnico – scientifico a tutto l’agire)  
 l’uomo come uomo faber: il singolo responsabile solo di fronte a se stesso  
 un uomo che rischia di perdere le proprie radici:

relativizzazione radicale della natura  
della cultura  
della religione

possibile un progetto in questi termini?

o non si cade nello sperimentalismo

e nell'uomo senza qualità e senza identità? È l'esito inevitabile della modernità?

- Etiche della virtù o del dovere
    - \* etica della virtù: classica (Aristotele)  
basata sulla educazione, sul ben vivere
    - \* etica del dovere: moderna (Kant)  
normativa
  - Etiche dei principi o delle conseguenze (non riducibili al cognitivismo o non cognitivismo)
    - \* etica dei principi  
la moralità è determinata dalla conformazione ai principi: deontologiche (Kant)
    - \* etica delle conseguenze: teleologiche  
la moralità è determinata dalle conseguenze dell'azione
- Weber parla di: etica del moralista, della convinzione (basata sui principi)  
Etica della responsabilità (basata sulle conseguenze)

Nella valutazione delle etiche bisognerebbe distinguere tra

✓ Fondazione del giudizio etico e della norma

✓ Fondazione della morale (meta-etica)

Solo la seconda permette di giustificare la prima

E di non operare confusioni

Es. il giudizio teleologico è sia di Aristotele sia dell'utilitarismo

Solo che in Aristotele è metaetico

Etico nell'utilitarismo

✓ La dottrina etica deontologica

\* vuol dare una giustificazione ultima del dover essere presente nell'agire

\* i giudizi (la dimensione normativa) possono essere giustificati

razionalmente o trascendentalmente

intuitivamente

in modo rivelato

✓ La dottrina teleologica

\* dà una fondazione finalistica dell'etica

Aristotele: eudaimonia come bene supremo, fine ultimo

\* i giudizi: si fondano sulle conseguenze

pur con molte trasversalità e ambiguità scegliamo la distinzione

cognitivismo, non cognitivismo

e parliamo di etica, non di meta - etica

## COGNITIVISMO

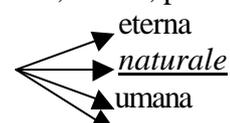
### 1. Origine dei valori:

si agisce in vista di un fine

Determinato, concretizzato da valori, norme, principi

a. *etica come insieme di comandi divini*

giusnaturalismo provvidenzialistico (cfr. Tommaso): legge





ma proprio questo rifiuto non è in grado di giustificare la concretezza dell'azione

si cade in un universalismo astratto, elitario

del resto questo trascendentale pratico non è molto vicino alla ontologia, non è essenzialistico?

c. *il piacere*

potrebbe in qualche modo rientrare nel cognitivismo (come anche nel non cognitivismo) anche la

posizione di Epicuro e di Hobbes:

agiamo in vista di ottenere il piacere (immediatamente evidente) ed evitare il dolore

- di fatto è la negazione dell'etica in nome del personale tornaconto: l'etica dovrebbe essere l'agire in nome di valori che si collocano oltre l'interesse personale
- però, è possibile un agire totalmente, empiricamente, psicologicamente disinteressato?

## 2. fondazione dei valori e dell'etica

a. *Dio*

(Cfr. Locke: la legge morale è la legge naturale che è razionale e che coincide con i precetti di Dio)

Come conosciamo questi precetti?

- con i testi sacri: ma allora chi non li conosce, oppure chi non è d'accordo non è morale?

D'altra parte il problema etico è:

è giusto il comando?

Non se il comando sia da parte di Dio;

questo anche per la rivendicazione di autonomia da parte dell'etica

per questi motivi

- il comando etico deve avere procedure conoscitive diverse da quelle religiose
- e 'etico' è diverso da 'comandato da qualcuno'
- non ci può essere una particolare facoltà per la conoscenza etica (né di tipo religioso, né di altro tipo: cfr. il sentimento morale in Shaftesbury o Butler; oppure l'evidenza immediata alla coscienza); i principi sono innati
  - è innatismo che l'esperienza non conferma (cfr. le critiche di Locke all'innatismo morale)
  - come si potrebbe distinguere i dettami etici da quelli non etici presenti nella coscienza?
  - in base a cosa diciamo che il comando della coscienza è valido anche quando gli altri (e si presume in coscienza) fanno diversamente? La loro non è una coscienza simile alla nostra?
- alla base di questa visione:
  - Dio creatore buono
  - Fa tutto per la nostra felicità
  - Ci mette in condizioni di poter conoscere le leggi
  - E ci fa sentire obbligati

Sono solo quattro presupposti gratuiti

Si passa continuamente

- dal piano empirico a quello soprannaturale
- Dall'essere al dover essere

b. *la natura umana*

etica a partire dalla natura umana, metafisica

la natura umana ha delle peculiarità

l'etica le deve realizzare

cognitivismo essenzialistico: ma è possibile? è possibile la metafisica?

Anche fosse possibile, la definizione della essenza

- rischia di impoverire la concretezza del soggetto
- presenta l'individuo in vesti astratte e ideali che di fatto non vengono a incidere nella vita concreta
- dovere ricavato dall'essere (il dover essere ridotto all'essere; i valori ridotti a fatti; e la forza critica dei valori?)
- se deve essere come può già essere? sembra non cogliere la funzione prescrittiva dei giudizi etici

c. *la ragione* (cfr. Kant)

formalismo

che presuppone un intuizionismo (cfr. imperativo e libertà)

non giustificabile razionalmente

non riesce a darsi contenuti se non presupponendoli

dimostrata la razionalità: come si passa alla coercitività?

La coerenza logica non necessariamente diventa etica

3. **etiche dei principi**

la valutazione etica si attua

- o in relazione a principi: deontologiche (Kant)
- o in relazione alle conseguenze: teleologiche

(fine ultimo = Aristotele; la felicità come attività per eccellenza che viene scelta per se stessa, è un qualcosa di perfetto e di autosufficiente; teleologia oggettivistica)

(conseguenze = utilitarismo; corre il pericolo di essere una teleologia soggettivistica)

Weber parla di: etica del moralista, della convinzione (basata sui principi)

Etica della responsabilità (basata sulle conseguenze)

È possibile una netta divaricazione tra le due etiche?

Nell'agire concreto non possiamo valutare la bontà di un'azione non considerando le conseguenze

Come del resto in alcune situazioni ci sono delle azioni moralmente buone a prescindere dalle conseguenze

(è possibile distinguere nettamente teleologia e deontologia?)

L'intenzione è il vero valore morale

Ed è l'adesione della volontà alla legge, al valore

Però l'intenzione ha bisogno della realizzazione

Se è intenzione lo è proprio perché tende alla realizzazione

Quindi l'intenzione deve contenere le previsioni delle conseguenze dell'azione che le è connaturata

Senza questa valutazione perderebbero valore

sia l'intenzione

sia la decisione)

L'etica dei principi:

vuole salvaguardare l'universalità della norma

prescindendo dalla particolarità delle situazioni

a. *si rifà a uno o più principi*

- o assoluti (comandi divini) o a priori (Kant: l'imperativo)
- o ricavati dall'esperienza (cfr. Spencer: a priori per il soggetto e a posteriori per la specie; o l'intuizionismo); principi fissatisi grazie alle esperienze, alle abitudini, o ad assunzioni preliminari o ipotesi
- un problema per le etiche deontologiche pluraliste (come per es. i molti comandi divini): in base a quale criterio ordinare i vari principi se in conflitto tra di loro?

Limiti dell'etica dei principi:

- fino a che punto si può seguire il principio senza tener conto delle conseguenze?  
Qui sta la possibilità del fanatismo morale: fedeltà assoluta ai principi a prescindere dalle conseguenze
- il rischio della 'sclerosi': non riuscire a cogliere la specificità delle nuove situazioni e la necessità di risposte adeguate;  
da qui si originano il paternalismo e la rigidità
- facile il rischio dell'ipocrisia: conflitto tra enunciazioni pubbliche e scelte private

#### b. *valore intrinseco*

(anche se su questa posizione sul valore intrinseco si collocano anche non cognitivisti: Moore, Nozick)

questo valore esistente:

- sarebbe la maggior critica al consequenzialismo
- darebbe un valore oggettivo all'etica

questo valore intrinseco dovrebbe essere riconosciuto nelle 'unità organiche'

(es. la persona, i 'sé')

sono quelle unità non definibili riducendo l'intero alle parti

il valore intrinseco è a livello ontologico quello che è il bene a livello gnoseologico (qualità unica, semplice e indefinibile: immediatamente intuitiva)

grazie a questo valore che si impone:

l'etica ha un suo statuto; è del tutto autonoma

non è riducibile o sostituibile con altro

le azioni non hanno solo valore estrinseco e strumentale

per questo non sono equivalenti ad altre azioni possibili

tra le varie 'unità organiche' le persone hanno maggior valore intrinseco

- perché possono crearne di nuove
- possono scegliere di costituire unità organiche originali e strette unificando insieme molto differenziati

limite:

si cade nella metafisica e nell'oggettivismo dei valori

si rinvia a una struttura essenziale riconoscibile solo grazie a una intuizione non empirica

non risolve i conflitti di valore (es. per Kant si deve sempre dire la verità anche se un altro uomo può essere ucciso): non dà conto della concretezza e della particolarità dell'esperienza morale

questa nozione di valore intrinseco è accettata in estetica (cfr. Kant?)

resta un problema se si possa passare dall'estetica all'etica

è il problema del possibile collegamento tra bene e bello

#### c. *giusnaturalismo*

(cfr. Tommaso, Grozio, Pufendorf: posizione prevalente nelle visioni religiose)

gli uomini per natura hanno doveri e obblighi

determinabili prima di qualunque istituzione giuridica o politica

da qui si origina la dottrina dei diritti (corrispettivo dei doveri)

[entra in crisi già con Hobbes (il diritto naturale è artificio, calcolo)]

- ci sono due esigenze contrapposte al suo interno: il dovere dell'obbedienza al potere e il diritto di resistenza al tiranno, al governo ingiusto
- non sa fornire soluzioni pratiche ai problemi etici concreti; quanto più la vita diventa artificiale, tanto meno sembra utilizzabile il ricorso alla natura come criterio di valutazione e di decisione
- per questo i doveri della legge naturale sono
  - o desueti o lacunosi
  - con il rischio di dare una morale astratta generica e inefficace
  - es.:
    - ✓ i problemi delle relazioni familiari non trovano soluzione nel ricorso a una famiglia naturale ideale
    - ✓ problemi che emergono dalle nuove professioni

*d. contrattualismo*

XVII sec. Come superamento del giusnaturalismo

Hobbes: l'uomo per sua natura è amorale o immorale

Per cui nella natura umana non c'è nessun fondamento dell'etica  
(etica non è naturale; è 'artificio')

bene/male, giusto/ingiusto dipendono dalla procedura artificiale  
dal contratto: questo è il criterio etico decisivo

limiti:

- il contratto fonda solo una parte dell'etica, quella pubblica; resta scoperta quella privata
  - per questo Pufendorf e Locke integrano il contratto con il giusnaturalismo per la sfera privata
- il contratto ha bisogno di criteri (valori) aggiuntivi per il contratto stesso (cfr. la contemporanea diversità tra il contratto in Hobbes, Spinoza e Locke)

*e. etica dei diritti*

- ✓ diritti dell'individuo: liberalismo, dal XVII secolo
    - negativi: contro l'ingerenza: vita, libertà, proprietà, pensiero  
(le rivoluzioni americana e francese)
    - atomismo individualistico e borghese; astrattismo
  - ✓ diritti sociali: XX secolo
    - positivi: salute istruzione casa lavoro liberazione dalla povertà
- spesso i due tipi di diritti sono in contrasto tra di loro  
come superarlo?

Come vengono fondati questi diritti?

- o con il ricorso alla natura
- oppure come, visto come impercorribile o rifiutato il ricorso alla natura ?  
si ricorre al sentimento, alla intuizione...

di fatto ci troviamo di fronte a una non fondazione

e questo proprio nel momento in cui si amplia a dismisura  
la sfera dei diritti

e il numero dei soggetti di diritti (donne, bambini, anziani, malati,  
nascituri, gay...)

questa assenza di fondazione implica l'impossibilità di soluzione dei conflitti tra i  
diritti

etica dei diritti: "retorica pubblica largamente usata oggi nella nostra cultura"  
(Lecaldano)

*f. etica Kantiana*

"deontologismo della regola"

intuizionismo che diventa realismo etico (cognitivista)

formalismo e universalismo

= astrattismo

etica della coerenza

la volontà si depotenzia, si svuota di contenuti

vere queste critiche?

- parte dalle massime
- sulle massime fa valere la tipica del giudizio e la non contraddizione  
sembra essere più un metodo 'retorico' che razionalistico  
ciò che mette in campo è la possibile contraddizione tra sentimento (soggetto)  
e ragione universale

ora la non contraddizione è possibile e reale

perché il soggetto singolo è unione  
di sentimento, soggettività e ragione  
di contingenza e universalità

un universale che si radica nella concretezza del soggetto è possibile  
e quindi può essere principio morale

2 nuclei:

- il rigorismo  
sembra negare desideri passioni sentimenti  
e sembra rendere impossibile una conciliazione tra questi (che darebbero sempre e  
solo eteronomia) e la libertà (autonomia) e la ragione  
sembra essere in linea con l'ascetismo cristiano (pietismo)  
incompatibilità tra il proprio benessere e il piano morale  
è il rifiuto di ogni eteronomia e fonda l'autonomia  
(distinzione tra legale e morale)  
rifiuto della felicità come fine  
etica del dovere, della scelta razionale contro la centralità della felicità  
alternativa
  - alla tradizione empirista  
(desideri, sentimenti, passioni; incompetenza della ragione: Hume)
  - e alla tradizione razionalista (primato del bene sull'agire)
- la persona umana (seconda massima)  
con una sua realtà sostanziale (anche se non conoscibile)  
caratteristica della persona: la sua razionalità

### **NON COGNITIVISMO o consequenzialismo**

L'etica, soprattutto in questo secolo:

- già autonoma dalla religione  
(grazie a una ragione o a un sentimento del tutto immanenti)
  - tende a emanciparsi
    - sia dalla conoscenza metafisica (del resto, almeno apparentemente impossibile)
    - sia dalla conoscenza empirica (che renderebbe impossibile l'etica nella sua  
pretesa di universalità e oggettività)
- da qui si origina il non cognitivismo

#### **1. Origine dei valori**

a. Moore: intuitivismo morale

Il bene, la norma sarebbero immediatamente presenti

È una qualità dell'uomo il coglierli immediatamente (anche se afferma che  
sono qualità non naturali; difficile comprendere cosa significhi)

Limite: l'intuizione immediata

- o è immediata per il soggetto: qui si fonda il soggettivismo
- o è immediata per l'autoimporsi del bene: siamo nell'oggettivismo e nella estraneità del bene all'uomo; mentre il bene deve essere sempre bene per l'uomo

b. filosofia del linguaggio

- Ayer: le affermazioni etiche - normative

- sono radicalmente diverse dalle affermazioni empiriche e scientifiche che sembrano essere le uniche fondate e comprensibili
- hanno o no validità; significato?

Le proposizioni etiche

- esprimono emozioni
- e suscitano emozioni

si ritorna al sentimento:

solo che qui non è conoscitivo, è solo reazione a una situazione, a una azione  
se queste proposizioni esprimono emozioni:

non esistono modi razionali per superare i conflitti, il disaccordo

(del resto nel soggettivismo delle emozioni, al limite, non si potrebbe nemmeno parlare di disaccordo: siamo nell'incomunicabilità)

il discorso, quindi anche la ricerca etica, è scarsamente significativa

- Stevenson:

sintesi di filosofia del linguaggio e di pragmatismo:

le proposizioni etiche:

- esprimono un atteggiamento
- e tendono a suscitare atteggiamenti

in questo senso il discorso etico è significativo

(se ha a che fare con atteggiamenti: è presupposto che questi atteggiamenti siano buoni, validi;

- in base a cosa questa valutazione?
- alla efficacia? Efficacia in vista di che?

Sia per Ayer, sia per Stevenson

- le conoscenze etiche sono significative
- in un quadro di non cognitivismo: l'etica ha a che fare con l'azione, con la pratica (il "deve") non con l'"è"
- le proposizioni etiche hanno natura prescrittiva (sono esse stesse delle azioni) e non descrittiva

## 2. fondazione dei valori e dell'etica

a. *fondazione con il calcolo prudenziale, con procedure:*

(potrebbe rientrare nel cognitivismo)

si persegue il bene personale (e cosa è?)

come coniugarlo con quello comune?

(non si accetta l'automatismo di Smith)

Hobbes (Rawls): contrattualismo

Derivare la giustificazione delle conclusioni etiche da procedure contrattuali

Leggi 'naturali' frutto della ragione calcolante, di calcolo

Dal calcolo deriva l'opportunità del patto e dello Stato

Valori fissati per convenzione

In vista dell'utilità comune

la salvaguardia di un minimo di principi cooperativi (= etici) è vantaggiosa

anche se per questo è necessario rinunciare a qualcosa,

a parte dell'interesse personale

giustificazione prudenziale (altrimenti la guerra di tutti contro tutti)  
l'etica deriverebbe dalla inevitabilità del contratto sociale  
problema:

- come si conosce il bene comune?
- cosa è l'interesse comune? È quantificabile? Sembrerebbe di sì, se le regole derivano da un calcolo prudenziale
- se è quantitativo: l'interesse personale non è solo quantitativo, è anche qualitativo ed è impossibile operare calcoli sulla qualità
- nella divergenza di interessi come ci si comporta? Come armonizzarli?
- Non è detto nemmeno che dalla conciliazione dei conflitti derivi il massimo vantaggio per tutti; potrebbe essere che dal conflitto nasca la massimizzazione dei vantaggi
- Chi fa interiorizzare la convenienza a rispettare gli accordi: chi ci obbliga a restare nel patto anche quando è contrario al nostro interesse?

Il patto, il vivere assieme è presupposto non fondato

Del resto le leggi 'naturali' sono convenzionali:

quindi nessuna assolutezza e incondizionatezza

#### b. *emotivismo e prescrittivismismo*

- emotivismo: non si può fondare, legittimare  
si può solo cercare di persuadere  
non si può discutere l'appropriatezza etica di un giudizio morale
- prescrittivismismo:
  - può legittimare la discussione  
es. contro i fanatici: sono disponibili ad applicare a sé la norma in situazioni mutate? L'antisemita quando scopre di essere ebreo?  
(non è uguale al formalismo kantiano, perché implica sempre un preciso contenuto)  
si può, in base a questo criterio di universalità, sottoporre a controllo le diverse opzioni
  - però non si può convincere uno che non voglia sottoporsi a un comportamento morale
  - si possono confrontare le diverse opzioni: però queste su cosa si fondano? Siamo di fronte alla casualità? O si fondano sull'utile? Però l'utile è un concetto relativo, quindi sarebbe relativizzata tutta l'etica

### 3. etiche delle conseguenze

la valutazione dipende dai risultati dell'azione

in primo piano è la responsabilità

di qui la valorizzazione della prudenza  
e della saggezza

è la struttura portante dell'utilitarismo (massimo bene per il maggior numero)

anche se non coincide con il consequenzialismo (l'utilitarismo è più ampio)

Limite:

si possono davvero prevedere tutte le conseguenze presenti e future?

le conseguenze si valutano: in base a quale valore? E fissato come?

Fanno dipendere il 'buono' dal 'fatto' (le conseguenze) che non è definibile moralmente (es. utile, potere, conoscenza, piacere)

Pregio: sottolinea un aspetto essenziale per la nostra valutazione: le conseguenze

Le etiche utilitaristiche

(Bentham, Stuart Mill)

criterio di scelta è l'utilità

diversamente specificata: piacere/dolore  
felicità/infelicità  
soddisfazione delle preferenze

utilità che viene specificata ricorrendo a una più determinata nozione di bene

- non è egoismo: l'utilità è del maggior numero possibile
- estende i soggetti interessati: es.: il maggior numero possibile per il piacere potrebbe coinvolgere anche gli animali

il piacere può essere

quantitativo (Bentham): offre la possibilità di uniformare i piaceri

qualitativo (Mill):

qui è possibile il conflitto tra piaceri qualitativamente diversi

nel conflitto si ricorre al confronto pubblico (dialogico) con gli altri

nel XX sec. Al piacere sono sostituite le preferenze soggettive

di qui l'esigenza del pluralismo

le preferenze si distinguono

- antisociali (non etiche)
- benevole, altruiste, etiche: universalizzabili e razionali (Hare)

problema:

- le preferenze possono essere indotte  
quindi non adeguate agli effettivi bisogni degli individui
- consolida la distribuzione iniqua dei beni già istituzionalizzata (A. Sen)

Utilitarismo:

non prende in considerazione gli individui come persone irripetibili

con diritti inviolabili e inalienabili

capaci di progetti unici e irripetibili

in grado di rinnovare gli assetti di valore del mondo

(di fatto viene a consacrare la situazione esistente

di qui il suo inevitabile carattere conservatore)

### **DIFFICOLTÀ COMUNI ALLE DUE LINEE: cognitivista e consequenzialista**

Due sono le difficoltà fondamentali (soprattutto in ordine al problema della fondazione):

- La legge di Hume può applicarsi a tutte e due le posizioni  
Non si può passare dall'essere (natura, esperienza, raccolta di dati) al dover essere  
Non si passa dalla descrizione alla norma  
Non si può ricavare da considerazioni sullo stato dei fatti una scelta o giudizio etico  
Valori e doveri inderivabili dai fatti  
Se è vero questo:
  - non è possibile la deduzione dalla natura umana (essenza)  
si deve fare ciò che è naturale per l'uomo
  - non è possibile la deduzione del dovere dai valori accettati nella società
  - non è possibile la posizione consequenzialista:  
in base alle conseguenze derivare il dovere  
so le conseguenze: ma il sapere questo non è sufficiente perché questa  
azione sia un obbligo, un dovere
  - lo stesso vale per le etiche basate sul principio di utilità

obiezione alla legge di Hume:

esiste una descrizione puramente neutrale?

nettamente distinta da una dimensione valutativa delle cose descritte?

È proprio così netta la distinzione tra fatti e valori, essere e dovere? (cfr. Hegel: il reale è razionale)

È possibile una radicale scissione essere – dover essere?

- in termini stretti: il dover essere per avere senso (se ha senso dire ‘dover essere’ piuttosto che qualunque altra cosa) deve avere una qualche relazione con l’essere di cui costituisce il dovere, altrimenti non sarebbe il dovere dell’essere. Deve avere una relazione libera, non meccanicistica o causale
- se è vero questo: allora il dover essere
  - oltre ad avere un significato etico
  - ha anche un significato gnoseologico: capire il dover essere ci aiuta a capire lo stesso essere
- è possibile costruire una logica delle norme che sia in grado di fondarle?
  - La logica si basa sulla coppia verità/falsità
    - Vale per le proposizioni scientifiche ed empiriche
  - L’etica si basa su imperativi che non sono né veri né falsi
    - Per questo la logica non si applica all’etica
    - Per questo da un valore universale non posso dedurre (come nei sillogismi) un caso particolare; non esiste un sillogismo logico in cui le premesse siano asserti normativi
  - vista la difficoltà fondazionale
    - sia nel caso del cognitivismo, sia nel caso del consequenzialismo
    - dobbiamo accontentarci di constatare l’esistenza dell’etica nella vita e di descriverla e cercare di esplicitarla?
    - Dobbiamo accontentarci di vedere che posto occupi nella nostra vita?
  - Le due difficoltà potrebbero valere e condannarci a un ‘empirismo’ etico se ci collochiamo da un punto di vista fondazionale, conclusivo e assoluto dell’etica
  - Potremmo anche porci dal punto di vista dell’argomentazione e della giustificazione
    - Argomentazione e giustificazione che non sono meno valide della dimostrazione (Cfr. Aristotele e la fondazione dei principi della dimostrazione)
    - ma sono determinanti nella vita e nelle relazioni con gli altri
    - e sono le uniche a rispettare e a chiamare in causa la libertà
  - la legge di Hume:
    - ✓ non si può spingere al limite la distinzione tra descrizione e valutazione; non si può separare nettamente fatti e valori
    - ✓ la raccolta dei fatti inevitabilmente introduce le nostre preferenze per alcune scelte che ci condizioneranno in situazioni simili
    - ✓ dobbiamo fare i conti con le nostre preferenze (basate su emozioni, esperienze passate...); preferenze che facciamo intervenire quando si tratta di agire facendole prevalere su opzioni non etiche
    - ✓ del resto, le nostre osservazioni, esperienze, dipendono da teorie, ipotesi, opzioni (anche valutative) da cui muoviamo
  - per la logica
    - ✓ noi constatiamo la contraddizione tra le azioni e i principi etici precedentemente assunti
    - ✓ riusciamo a scegliere tra due azioni possibili; quindi riusciamo a estendere i principi etici a situazioni concrete perché simili ad altre;
    - ✓ è vero che l’etica non è *more geometrico demonstrata*, però ha una sua coerenza logica

#### DILTHEY E LA FONDAZIONE DELLE SCIENZE DELLO SPIRITO

Necessario rivedere il concetto di ragione

Del resto: l’uso della ragione scientifica è già frutto di una decisione

E quindi di una scelta di valore  
 Anche questa ragione perde la sua assolutezza e incontrovertibilità  
 Critica allo scientismo, al positivismo: toglie la specificità dei fatti umani  
 diversità di oggetto implica  
 diversità di categorie e di metodo  
 individuo come intero psicofisico essenzialmente diverso da ogni altro  
 ci vuole meno filosofia (totalizzante) e più scienze (psicologia, antropologia...)  
 la sociologia è possibile in quanto la società è prodotto umano (cfr. Vico)

Erleben: fluire complessivo della vita di cui l'Erlebnis è un singolo momento, un singolo  
 atto di coscienza

È qualcosa di immediatamente vissuto e certo  
 fondazione delle scienze dello spirito

un mondo soggettivo e arazionale

a cui si chiede un sapere oggettivo

- trasformazione del programma Kantiano per applicarlo alle scienze dello spirito  
 ci vogliono nuove categorie a partire dall'Erleben  
 nuove categorie: (valore, scopo, significato, ideale)  
 sono racchiuse e derivano dall'Erleben, dalla vita  
 non possono essere determinate una volta per tutte  
 hanno carattere storico e risiedono nella vita stessa  
 'Vita' come "categoria suprema", arazionale:  
 la conoscenza cresce con lo svilupparsi della vita
- comprendere (Verstehen) e interpretare; ermeneutica e sua possibilità
  - è riprodurre, rivivere e non ha niente a che vedere con lo spiegare (scienze naturali)
  - si basa sulla omogeneità tra soggetto conoscente e oggetto da conoscere
  - comprendere è cogliere la connessione oggettiva (contesto) e la connessione dinamica e la finalità
  - ha affinità con l'individuale
 ermeneutica = rivivere, immedesimarsi nell'altro, ritrovare l'io nel tu;  
 tutte le oggettivazioni dell'Erleben sono 'testo' da comprendere
- mondo storico:
  - è oggettivazione dell'uomo: 'spirito oggettivo' radicalmente diverso da quello hegeliano
  - è 'connessione dinamica':  
 produce valori e realizza scopi  
 autocentralità di ogni struttura umana, di ogni epoca storica...  
 per questo ogni epoca può essere giudicata solo in base ai suoi valori
 tutto è storico  
 tutto è relativo perché l'uomo è finito  
 relative, storiche, sono anche le filosofie e le metafisiche
- uomo  
 è senso, intuito e ragione  
 è "creatura del tempo" (Heidegger), come tutti i suoi prodotti  
 relativismo storico;
- non casualità del divenire storico: presente e futuro non sono separati  
 il bisogno, il limite determina il cammino storico  
 trovo significativo nel presente quello che è fecondo per il futuro  
 sapere come mezzo per superare l'angoscia del divenire  
 relatività di ogni filosofia: libera da ogni dogmatismo

- l'oggetto della scienza è creato dal soggetto  
di qui il carattere non necessario e assoluto delle scienze  
(anche quelle dello Spirito, contro Hegel)  
sono sforzo di interpretazione  
nella storia tutto è relativo, anche la sua interpretazione: relativismo  
tutto è relativo: però ogni interpretazione ha una sua verità, anche se unilaterale  
siamo liberati da ogni dogmatismo e scetticismo

## PLURALISMO

La pluralità di etiche è frutto di esperienza; è un dato

Immodificabile o no?

Da subire o da accogliere?

È bene o male?

Sono tutte domande che implicano una valutazione

Quindi la reintroduzione di criteri di valutazione, di valori per rispondere a una domanda che nasce dalla loro pluralità

Posta astrattamente, con la pretesa dell'ultimatività,

diventa un circolo vizioso, una domanda senza risposte

le possibili risposte solo se:

- ci si pone da un punto di vista metafisico (possibile?); dal punto di vista della totalità: ma è possibile trascendere il punto di vista del proprio pensiero; esiste la 'verità' o la verità è sempre verità per me (Kierkegaard)? Esiste la verità o esistono solo prospettive (Nietzsche)?
- ci si pone da un punto di vista storico (l'uomo creatura del tempo): ma questo potrebbe, immediatamente, dare la sensazione di relativismo; quindi d'essere una risposta preconfezionata

la pluralità pone, comunque, due problemi:

- esistono criteri per affrontare razionalmente i conflitti
- come conciliare questa pluralità con la pretesa, che ogni etica porta con sé, di validità, oggettività?
  - il pluralismo
    - ✓ è un dato di fatto
      - sembra ineliminabile
      - e sembra un valore
        - è più apprezzabile una società pluralista
        - il non pluralismo sembra dover passare per forme più o meno chiare di imposizione, di violenza e quindi di negazione della possibilità dell'etica
    - ✓ sembra essere la migliore condizione per lo sviluppo delle potenzialità dell'individuo
      - quindi permette il progresso
      - l'uniformità implicherebbe l'atrofizzazione di queste potenzialità
  - il pluralismo presuppone
    - ✓ un minimo comun denominatore di principi e regole cooperative
      - per garantire una qualche stabilità alla vita associata
    - ✓ la libertà di scelta negli stili personali di vita
      - il confronto tra modelli alternativi può portare arricchimento
      - e sviluppo culturale

mentre non sembra sostenibile un pluralismo di fondo sull'etica minima che è in gioco nella convivenza

problemi:

- ✓ il pluralismo nasce in un contesto della tradizione liberale

visione atomistica dell'uomo  
quindi sostanzialmente astratta  
e in questo modo finalizzata alla conservazione della situazione  
per cui l'uomo a cui pensa è l'uomo borghese  
(cfr. critica di Hegel e Marx)

- ✓ pur accettando il pluralismo e la sua limitazione circa il minimo comun denominatore per la convivenza
  - chi sceglie il minimo comun denominatore (il proprietario, come nella tradizione liberale, o il non proprietario, o tutti e due, se il criterio è la proprietà? Oppure l'intellettuale di professione o chi lavora?)
  - e in base a che cosa (a quale valore? Però si presuppone ciò che si deve dimostrare)
  - il minimo da fissare in vista della convivenza
    - + è un valore? Se sì, il valore decadrebbe a semplice mezzo per un fine; saremmo nella ragione strumentale che non sembra attinente all'etica, visto che questa ha a che fare con fini
    - + se mezzo per la convivenza, allora la convivenza sarebbe il fine e, quindi, potrebbe essere un valore oggettivo; allora, non si potrebbe partire da qui per elaborare un'etica meno relativistica?
  - e, in una visione atomistica, come posso sostenere che la mia azione abbia valenza sociale? È un criterio di utilità? Allora il quantitativo sarebbe alla base del qualitativo: e non sembra possibile questa riduzione (anche per la legge di Hume che sta alla base del liberalismo)
  - se c'è un minimo per la vita sociale (che sembra dover avere carattere oggettivo e vincolante), perché non potrebbe esserci anche qualcosa di più del semplice minimo e con le stesse caratteristiche di imperatività?

- Pluralismo e relativismo

Quella di relativismo è l'accusa fondamentale al pluralismo

Relativismo: in esso la morale sembra più essere espressione dello spirito del tempo

Che guida della condotta

Di fatto rivendica:

i diritti della volontà, dell'azione

a scapito della normatività, della legge

in qualche modo prelude alla fine, all'assenza della morale

in quanto la norma viene sostituita dall'impulso

dalla affermazione di sé, dall'espansione vitale

dalla volontà di potenza

la sua motivazione: confonde l'assolutezza del valore

con la sua espressione storica

Relativismo = non ci sono ragioni per ritenere migliore una posizione rispetto a un'altra nelle questioni etiche; quindi non si può sostenere la distinzione giusto/ingiusto, bene/male;

Si potrebbe superare la critica:

- non credere al possesso da parte nostra della verità non significa cadere nel relativismo; è solo prendere atto della nostra condizione finita
- quindi non è relativismo se il pluralismo si impegna nel lavoro di confronto e di integrazione delle diverse prospettive (sempre e solo in cammino verso la verità)
- quindi si può sostenere la propria posizione rispettando e tollerando la posizione diversa:
  - ritengo la mia giusta
  - porto delle motivazioni
  - cerco di convincere l'altro anche se non impongo nulla e quindi rispetto il diverso punto di vista

il mio punto di vista resta il più buono finché non ci saranno motivazioni o esperienze che mi impongano di cambiare

di fatto

- non ci sono esperienze vincolanti; perché le esperienze sono sempre soggettive e interpretabili soggettivamente (“non ci sono fatti ma solo interpretazioni”: Nietzsche)
- in base a quali motivi ritengo giusta la mia posizione?

Per motivi razionali? Ma allora dovrei essere in grado di convincere e quindi di trovare una possibile unità

Per motivi ragionevoli? Allora sono ragionevoli

O perché trascendenti la nostra situazione (ma questo rinvierebbe a un oggettivismo metafisico non accettabile in una posizione liberale; e anche fosse così la non conoscibilità della trascendenza lascia del tutto aperto il problema)

O perché le motivazioni sono sempre sintesi di ragione e di ‘tendenza’, di sentimenti... che restano soggettivi; a questo punto il lavoro di persuasione diventa del tutto inutile se non partiamo da un comune ‘sentire’

Tutto sommato sembra che ci troviamo di fronte a un relativismo oggettivo

Superato solo soggettivamente dalla illusione che la propria posizione sia giusta

Ci troviamo di fronte all’abbandono della pretesa assolutezza dei valori

E del proprio punto di vista etico

Weber: “politeismo dei valori”

E disincanto del mondo

(non è che questo disincanto sia condizionato e finalizzato alla tecnica e quindi a una visione di uomo assunta di fatto come valore, anche se come valore manipolabile? Cfr. Heidegger)

Il passaggio dai valori assoluti al pluralismo, al ‘politeismo’

- è nichilismo e irrazionalismo?

Non c’è una via di mezzo tra valori assoluti e totale irrazionalismo?

- O non è piuttosto liberazione da falsi e consolatori miti e illusioni?

(Cfr. Nietzsche e la Genealogia della morale)

Per cui il nichilismo sarebbe la via della liberazione e quindi della possibile etica, anche se nuova?

Valori assoluti:

sembrano essere causa di falsità

di tensioni e conflitti anche violenti

e quindi non in grado di fondare una vita sociale

l’alternativa

non è il nulla o la perdita di senso

ma un’etica più realistica e empiricamente fondata

(un’etica, che implica il giudizio di bene e male, quindi implica una qualche trascendenza rispetto alla realtà, può essere solo realista ed empiricamente fondata?)

i valori:

deriverebbero dalle scelte

responsabilmente prese dall’uomo

in base alle sue e mozioni

alle sue limitate capacità intellettuali

e alle sue condizioni affettive

Impossibilità dell’assolutezza

Perché siamo finiti  
 Mutevoli  
 Contingenti  
 Questo è vero; ma solo questo?  
 Non rischia d'essere una visione 'deminuta' di noi stessi  
 È possibile trovare qualcosa di stabile  
     anche lasciando perdere una impostazione metafisica  
     vista l'almeno apparente impossibilità della metafisica?  
 Nella nostra vita non esiste proprio nulla di stabile, di incondizionato, che ci precede  
     sempre e ci seguirà?

### NEGAZIONI DELL'ETICA

Soprattutto nel XX secolo

*a. da parte di chi nega la libertà*

determinismo: l'uomo non può non agire secondo cause

- che non dipendono da lui
- a cui non può sottrarsi

qui si fonda l'impossibilità della morale

Darwin: tutto è determinato da ciò che è vantaggioso per la sopravvivenza

Freud: motivazioni inconsce che sfuggono a qualunque controllo

Per tutti e due unico criterio è l'egoismo:

    solo che esiste una superiorità oggettiva (non etica) della cooperazione

Tutte e due sono ipotesi scientifiche

    Per questo non potrebbero trasformarsi in affermazioni di fatto metafisiche

È vero che ci sono condizionamenti; fa parte dell'esperienza

    Però fa parte anche dell'esperienza la possibilità della trascendenza, la  
     possibilità di sottrarsi a questi condizionamenti

*b. da parte di chi non nega la libertà*

- l'uomo è libero però non agisce da prospettive imparziali, oggettive, da valori più o meno universali (correnti psicologiche)
- l'uomo, libero, è per natura egoista (nuova visione monista ed essenzialista)  
     agisce solo per l'interesse economico (Mandeville, Smith: il liberismo)

le negazioni dell'etica:

    sono tutte a partire da una visione essenzialistica (e tendenzialmente materialistica)

la classicità: fondava l'etica a partire da una visione essenzialistica

    (anche se tendenzialmente non materialistica)

    (materialistica è la posizione dello stoicismo originario: anche se è un materialismo sui generis, tant'è che lo stoicismo romano non è materialista;

    materialismo conseguente è quello di Epicuro: a parte la possibilità di un'etica basata sul piacere – che è sempre soggettivo – , sembra essere più un'etica della rinuncia che della affermazione)

è l'essenzialismo o il materialismo a rendere impossibile l'etica?

O tutte e due?

Bisogna, quindi ripensarli tutti e due?

*La libertà:*

    resta un problema ed è il problema decisivo per l'etica

(potrebbe essere proprio qui l'impossibilità, o la problematicità dell'etica, vista la problematicità del nostro rapporto al fondamento dell'etica stessa)

la libertà non potrebbe essere dimostrata: non sarebbe più libertà, sarebbe determinata dai principi della dimostrazione

può solo essere mostrata: ma allora si riduce a un discorso retorico o a intuizionismo (cfr. Bergson e, prima ancora, Kant) con il rischio dell'irrazionalismo o dell'intuizionismo (e chi non ha l'intuizione?)

la difficoltà del problema la si può desumere dal fatto che la filosofia classica non scopre la libertà come libero arbitrio

la scoperta del libero arbitrio avviene con il cristianesimo

Medioevo: afferma il libero arbitrio

Il soggetto si dà le determinazioni

Pericolo dell'astrattismo: la libertà è sempre e solo situata

La libertà stessa è situazione e mediazione tra ideale e reale

(cfr. Kant: mediazione tra fenomeno e noumeno)

Dio è libero o non agisce sempre secondo motivazioni razionali?)

Modernità:

sia per l'empirismo: Hobbes, Locke, Hume, sia per il razionalismo: Leibniz

l'uomo è determinato

può accettare o sospendere le determinazioni

la libertà quindi si riduce a non coazione esterna

non esiste nessuno spazio per la novità, per la creatività

come concetto di libertà sembra eccessivamente povero per poter fondare una etica

la Modernità che concentra la sua attenzione sull'etica sembra destinata a fallire nelle sue intenzioni

c. *E. SEVERINO, Etica della buona fede, in MICROMEGA, Almanacco di filosofia '97*

Etica occidentale: realizzare uno scopo

Quindi = imporre un dover essere all'essere

Essere = divenire; quindi dominabile

Divenire = divenire altro

Volontà = morale: che il divenire altro sia reale

Per questo la vera, ultima morale dell'Occidente è la volontà di potenza

Volontà che deve superare ogni limite presupposto

Unica morale assoluta:

(se c'è divenire nessuna morale può essere assoluta)

assenza e negazione di ogni morale assoluta

se questa volontà di potenza è la morale

la vera espressione della morale è la tecnica

espressione massima della volontà di potenza

= scopo supremo dell'agire

perché è il mezzo più potente

la volontà vuole il divenire altro

vuole che il non essere sia

sia la buona, sia la cattiva volontà

vogliono l'impossibile: che il non essere sia

lo vogliono proprio perché sono volontà

= crea = tecnica

la tecnica ha uno scopo:

- non definito
  - ma 'trascendentale': aumento della capacità di realizzare scopi e progettarne di nuovi
- per questo la tecnica è morale e include tutte le morali  
 se l'essere è divenire  
 la tecnica deve superare, oltrepassare tutti i limiti  
 (negazione della morale che cerca di dare forma, de-finire, l'azione)  
 se la tecnica è questo oltrepassamento  
 l'uomo non è più signore della tecnica (darebbe de-finita)  
 ma servo della tecnica

## IL PROBLEMA ANTROPOLOGICO

### 1. la motivazione in etica

- '600: crisi dell'innatismo dei principi etici  
 (innatismo ancora sostenuto nel razionalismo;  
 e che potrebbe avere ancora una qualche presenza in Kant)  
 e crisi anche della forza obbligatoria della legge morale derivante dal suo essere immediatamente presente alla coscienza di tutti  
 ora il problema è come la legge possa essere obbligatoria  
 trovare l'unione tra legge morale obbligatoria e base motivante  
 e questo perché, nella modernità, quello che viene scoperto dalla ragione non ha forza obbligatoria e motivante (la ragione ridotta a ragione scientifico - procedurale; ragione incapace di una conoscenza che non sia strettamente empiristica)  
 per trovare questa base motivante si ricorre a
- piacere e dolore (Hobbes, Locke)
    - a partire da una analisi empirica della condotta morale si ricava che:  
 la forza della legge sta nel suo potere di sanzione (dare piacere o dolore)  
 in questa vita (Hobbes) o in un'altra (Locke)
  - al sentimento, alle inclinazioni benevole verso gli altri  
 che per alcuni sono naturali (Shaftesbury, Smith)  
 per altri frutto della evoluzione (Spencer) o della storia  
 è il limite di fondo di ogni empirismo:
    - deve partire sempre e solo dai dati  
 e deve ridurre tutto a dati  
 solo che il movente dell'obbligazione non è un dato empiricamente constatabile
 di qui l'impossibilità di scegliere tra l'essere naturale o storico delle inclinazioni benevole  
 e perché quelle benevole dovrebbero essere obbligatorie?  
 Non potrebbero esserlo anche quelle non benevole  
 E se la loro capacità obbligatoria è storica, ora, non potrebbero non essere più obbligatorie?  
 E se, invece, sono naturali: questo essere naturali non è un dato empirico, ma una incursione in metafisica  
 E se a determinare la morale sono queste inclinazioni benevole verso altri  
 Allora quelle azioni che non rientrano in possibili relazioni  
 Non sono morali? Es. il modo in cui uso del tempo libero
- alla ragione cfr. Kant
    - solo che è possibile affermare questo partendo dal presupposto che il carattere noumenico dell'uomo sia la ragione

di fatto l'uomo è anche sentimento, passione... e questo non può non rientrare anche nel carattere noumenico, visto che ne facciamo esperienza a livello fenomenico che del noumenico dovrebbe essere espressione

per fondare la base motivazionale ci vorrebbe una antropologia solo che questa è ritenuta impossibile

per questo nessun discorso può avere forza obbligatoria quindi la forza obbligatoria deve essere demandata alla emotività

la modernità si trova nell'incapacità di sintetizzare ragione (pura forma) e 'tendenza', passione

in assenza di questa sintesi è possibile il prevalere dell'una sull'altra

- Ci può essere una prima forma in cui è la tendenza a soggiogare a sé il pensiero e ad asservirlo strumentalmente a se stessa;
- c'è una seconda forma in cui invece è il pensiero che governa e dirige la tendenza strumento al suo servizio.

- Nella prima forma, la parte del pensiero che si lascia asservire dalla tendenza è la parte che calcola, la parte cioè che computa i pro e i contro, per valutare cosa possa essere offerto alla tendenza, per poter dar soddisfazione al suo conato di perseverare nell'esistenza.

Da questo punto di vista l'uomo nella sua unità appare come una brama calcolatrice, una brama cioè che calcola che cosa sia più conveniente, cosa sia più utile in vista della sopravvivenza.

- Si dà la possibilità che sia invece l'elemento del pensiero a svolgere una funzione egemone, e allora in questo caso l'uomo non è più una brama calcolatrice, ma diventa piuttosto una intelligenza che desidera o una intelligenza che ama, cioè una intelligenza che si rivolge verso ciò che è altro da lui, e soprattutto verso gli altri suoi simili, con atti di amore.

## 2. L'identità personale:

fino al '600 l'identità personale fondata su

anima sostanziale  
dotata di norme

successivamente entra in crisi la concezione sostanzialistica della persona e dell'identità

l'uomo si ritrova ridotto a qualcosa d'altro

(desideri, passioni sempre in variazione: cfr. Hume: l'io come teatro

abbiamo la perdita del soggetto

e il soggetto morale non ha un minimo di stabilità necessaria per l'etica

per questo la valutazione della morale tende a ridursi all'azione in sé

senza poter far ricorso al carattere ('natura') o alle intenzioni

senza identità come sono possibili concetti come

responsabilità merito punizione...?

Perdita del soggetto favorita dalle trasformazioni sociali

E dalle costanti novità

Sempre più frammentaria la vita interiore

Come recuperare in questo contesto la responsabilità personale?

Questa frammentazione

non permette un rapporto

Né con il passato

Né con il futuro (non senso della progettualità e dell'educazione)

Determina il nascere di relazioni deboli  
E la perdita della storia

Perso il soggetto per la valutazione  
Non possiamo ricorrere al soggetto  
Si ricorre al senso comune  
Con il rischio di non ammettere azioni critiche  
E di procedere a una indiscriminata omogeneizzazione

Oppure si ricorre alle conseguenze dell'azione

Per una impostazione strettamente empirista il rifiuto del sostanzialismo e della definitività del soggetto avrebbe per effetti:

- Il rifiuto di una concezione statica e sostanziale del bene morale (ma il bene morale, anche in una visione sostanzialistica è proprio questo?)
- Una responsabilità basata non sulle intenzioni ma su quello che si fa in azioni pubblicamente osservabili
- Il mettere in crisi l'egoismo razionale: il mio io futuro è molto meno determinabile che non le relazioni presenti con gli altri; quindi avrei un'etica meno egocentrica

### 3. Etica del carattere o dell'azione

Oggetto di valutazione sono

- Le azioni e le conseguenze
- O il carattere e l'intenzione?
- uno può essere giudicato per quello che fa (utilitarismo e garantismo giuridico)  
giudicare sulle intenzioni e predisposizioni  
implica una conoscenza dell'essenza e della natura dell'uomo  
giudicare le azioni permette di mettere l'etica  
in un piano più esperienziale e comportamentale  
ci si libera da pretese di valutazione assoluta  
basata su visioni esaustiva della persona

limite:

- non si potrà discriminare tra azioni compiute in contesti motivazionali diversi (es. azioni criminose e incidenti colposi); diventano identiche; omologazione di azioni responsabili e no; impossibilità della distinzione tra azioni e omissioni
- non ci si può esimere dal giudicare se un'azione sia responsabile o meno e, quindi, frutto di intenzione
- però, se il punto di partenza di questa posizione è la frammentazione dell'io: come si può parlare di responsabilità? Se l'identità è frammentata è difficile parlare di responsabilità;  
a che identità può ricorrere per parlare di responsabilità?
- giudizio sulle intenzioni  
permette di valutare la responsabilità  
su questo si fondano le etiche della virtù (MacIntyre)  
limite:  
se si accentua l'intenzione
  - c'è il pericolo di non considerare gli effetti
  - giustificare atti dannosi
  - non spingere all'azione
  - sembrerebbe prevalere il punto di vista ideale

### ETICA APPLICATA

Dagli anni '60:

- rinuncia alla ricerca del fondamento dell'etica, della meta etica
- ci si incentra sui problemi pratici

con due linee di sviluppo

◆ fino agli anni '70:

ricerca di soluzioni normative

- neocontrattualismo: Rawls
- neoutilitarismo: Harsanyi, Hare
- teorie dei diritti: Nozick, Dworkin

riprendono le teorie dell'empirismo inglese

non nascono, quindi, nuove etiche a livello di principi diversamente dai secoli XVII e XVIII

- rifiutano il riferimento a visioni filosofiche
- operano una scelta e si impegnano a renderla accettabile

si accetta per scontata una sorta di specializzazione

di fatto senza una visione filosofica:

- si riduce l'orizzonte critico
- si danno per validi i valori di un determinato contesto storico – sociale
- quindi è inevitabile la perdita e l'abbandono del livello universalistico

siamo prevalentemente a livello "retorico", persuasivo

◆ dagli anni '80:

abbiamo una contestazione della posizione precedente

i grandi sistemi degli anni '70: astratti e irrilevanti per i problemi concreti

(la spinta viene dalla medicina)

cambiano gli ambiti di interesse:

anni '70: giustizia sociale

anni 80: nascita vita morte

Non ci sono norme valide per tutte le situazioni

Bisogna quindi cercare soluzioni più settoriali che siano determinanti nei diversi ambiti (sembra prevalere una visione utilitaristica)

specializzazione e professionalizzazione nell'etica

che viene divisa in campi autosufficienti

(abbiamo un processo di progressiva frammentazione?)

E nella frammentazione abbiamo la possibilità della comunicazione dei linguaggi?

Non si cade in una progressiva perdita di significato?)

Al pericolo della frammentazione si accompagna il pericolo di seguire in ambienti e contesti diversi etiche diverse da parte dello stesso individuo (es. lavoro, famiglia)

Si guadagna in concretezza

Pericolo: il settorialismo

Questo avviene su sollecitazione di

- problemi nuovi (medicina, femminismo, affari, ambiente...)  
che emergono grazie alla tecnica (medicina, biologia, economia)
- e di nuove possibili azioni

## **CONCLUSIONI SULLA PARTE STORICA**

Le acquisizioni da cui sembra impossibile (ma è vero e inevitabile?) prescindere

E che comunque sono per assodate:

- a. autonomia della morale dalla religione
- b. impossibilità della metafisica e quindi di una posizione cognitivista

1. resterebbe solo un punto di partenza empirista che sembra essere quello prevalente nel dibattito attuale

accettando per scontato questo, anche per il pluralismo etico, restano possibili

- ◆ il contrattualismo
- ◆ l'utilitarismo
- ◆ il consequenzialismo

tutti partono da due presupposti:

- la relazione con gli altri
- una relazione vista come necessaria e come potenzialmente positiva

questi sarebbero dati empirici

e in quanto dati assolutamente 'neutri'

ora la relazione

o è casuale (ma non sembra vista che viene data per scontata e come criterio di valutazione)

o è costitutiva: ma se è costitutiva è difficile che sia un dato neutro diventa valore in quanto condizione di possibilità

se costitutiva potrebbe essere il punto di partenza per una visione etica

un punto di partenza che si afferma a partire dall'esperienza ma che insieme diventa occasione di esperienza

quindi non sarebbe una posizione metafisica gratuita e basata su una indimostrabile conoscenza della natura umana

2. analitica esistenziale

una posizione non riconducibile alla religione né alla metafisica potrebbe essere anche quella che deriva dalla analitica esistenziale di Heidegger

vantaggi:

- parte dalla esperienza superando la pretesa neutralità del fatto
- una esperienza fatta oggetto di interpretazione; integrata dalla ermeneutica che sembra essere l'unica ragione adeguata alla comprensione delle vicende umane (cfr. Dilthey)
- una ermeneutica che tra l'altro ha la possibilità di applicarsi a tutta l'esistenza che si esprime nell'azione e non ridursi, come in pratica è costretto a fare l'empirismo, solo alle conseguenze dell'esistenza e dell'azione
- una ermeneutica che avrebbe anche il vantaggio di essere interpretazione e insieme modificazione del soggetto interpretante, interpretazione e azione, unione di ragione interpretante e di 'tendenza', di passione....

3. NIETZSCHE

resta che su tutte le possibili etiche si deve far valere il sospetto, la critica di Nietzsche che rischia di invalidare ogni lavoro

Umano troppo umano:

+ morale: finalizzata alla auto conservazione e al piacere

basata sulla autoscissione: nell'altro l'uomo ama qualcosa di sé

sul dimenticare che i valori sono solo le cose utili

sul bisogno di certezza: questo fonda pure le metafisiche e le religioni

+ pensiero decostruttivo: costruire "una chimica delle idee e dei sentimenti"

critica a tutte le metafisiche: teorie disoneste,

perché esprimono solo passioni e interessi

sono una valorizzazione indebita della coscienza, volontà e ragione

prospettivismo (anche la scienza è solo nostra interpretazione; es.: la relazione causa – effetto dipende dalla nostra necessità di sicurezza; ci

sono solo interpretazioni più o meno significative, più o meno vantaggiose)  
pericolo di costruirsi un 'mondo dietro il mondo'  
valorizzazione della scienza  
non per quello che ci fa conoscere (sono illusioni)  
ma come modello di pensiero non fanatico, attento a tutto  
necessità di un 'doppio cervello': attento ai fatti (scienza) e aperto al sentimento (arte che chiusa in sé è regressione a passioni irrazionali)  
l'io e la sua negazione possibile: palcoscenico delle passioni  
è possibile dare la disdetta alla morale  
pensiero come continuo esperimento per liberarsi dalle prigioni delle nostre interpretazioni; "vivere pericolosamente" essere noi i nostri esperimenti  
la scempi valore fondamentale: non volere una dimora definitiva

### Gaia scienza

cosa rappresenta Dio  
- anti mondo  
- consolazione per sopportare la contraddittorietà della vita  
- la più antica bugia

il folle

l'annuncio della morte di Dio e sue conseguenze  
crollo dei valori,  
pericolo del filisteismo

nichilismo: morto Dio, il mondo è nulla

### Anticristo

il cristianesimo: è pervertimento dell'uomo  
delle passioni  
della ragione (cfr. Pascal)  
religione della compassione, del nichilismo;  
salva ciò che merita di morire

Cristo: è morto per insegnarci come vivere;  
con Lui muore il Vangelo e subentra Paolo

### Genealogia della morale

metodo genealogico

genesi psicologica della morale

la morale è il mezzo per dominare gli altri:

- morale dei forti, aristocratici (individualismo): forze attive
- morale degli schiavi, forze reattive: risentimento, democrazia e socialismo

la figura dell'asceta

morale come triplice tradimento

- de-naturamento dell'uomo
- camminare verso l'angelo: l'antimondo
- la vergogna: nascita della coscienza e dell'anima  
l'uomo animale malato per questi tradimenti  
il corpo e l'io: "Io sono corpo tutto intero e nient'altro!"  
è il corpo all'origine del pensiero (evitare il dolore o ripetere il piacere)  
corpo che è un insieme di istinti il cui provvisorio equilibrio è l'io

## II PARTE

### ETICA, FILOSOFIA, RELIGIONE E SCIENZA

#### ETICA E FILOSOFIA

##### 1. Storicamente

- Tutti i primi filosofi sono impegnati politicamente (magari su posizioni opposte)  
Empedocle e Pitagora con Socrate ci muoiono (forse)  
E il modo d'essere in politica è strettamente legato all'impianto del pensiero  
(cfr. Platone e il suo idealismo politico con le idee; Aristotele e il suo  
sperimentalismo politico; prima ancora: l'induzione degli Ionici e la  
democrazia; la deduzione di Pitagora, Eraclito e Parmenide e l'aristocrazia)
- la svolta filosofica dell'antichità (Sofisti e Socrate, avviene anche, se non soprattutto per  
motivi politici: la filosofia come educazione, preparazione alla politica)
- Platone dà il via alla metafisica: per quale fine?
  - Per giustificare la morte di Socrate
  - Per fondare la possibilità della politica

##### 2. Esiste un'etica?

Potrebbe anche non esserci: potrebbe essere solo una sovrastruttura

È un fatto che

- Ce lo chiediamo e, a volte, in modo 'angosciato'
- Questa domanda ci diversifica dai bambini e dagli animali
- Il fatto stesso che ci chiediamo della sua esistenza, la impone se non altro come  
problema  
Di fronte a questo dobbiamo rispondere, anche perché è problema di senso  
Siamo responsabili di fronte alla domanda: ed essere responsabili significa assumere un impegno  
etico
- L'etica, allora, è legata al pensiero; per cui analizzando il pensiero potremmo trovarci di  
fronte a indicazioni circa la possibilità o la realtà dell'etica
- Questo potrebbe indicare immediatamente che proprio perché pensiamo abbiamo sempre  
il problema etico; la sua assenza potrebbe essere indice della crisi del pensiero o della  
sua assenza

##### 3. pensiero ed etica

il pensiero per sua natura è sospensione dell'immediato

non perché l'immediato sia il negativo da cui fuggire

ma per poterlo cogliere nella sua validità, per poterlo salvaguardare

###### A. il pensiero è

- ✓ intuizione: intus – legere; presuppone una alterità da cogliere oltre le apparenze  
alterità che (cfr. Campanella) si coglie in una 'alienazione' da sé per essere  
con l'altro e nell'altro  
alterità da accogliere per quanto problematica
- ✓ logos: parola che è anche legge, parola nostra che insieme si impone a noi
- ✓ è dia – logos: passaggio, mediazione, confronto

il pensiero, allora, indica

- ✓ relazione
- ✓ a una alterità 'apprezzata', che si offre sempre come valore, anche se talvolta  
problematico (quindi, almeno, come valore legato al semplice fatto d'esistere)

- ✓ relazione che parte dalla immediatezza, per essere poi soggetta a mediazione; relazione che quindi sarà sempre relativa e, per questo, sempre da rinnovare e mai definitiva
- ✓ la relazione è sempre a partire dal soggetto conoscente
  - di qui la centralità sempre del soggetto
  - un soggetto che, però, in qualche modo, viene messo tra parentesi
 la conoscenza che è “contrazione” del tutto (Cusano)  
 avviene nella “morte di sé” (Campanella)

pensiero = è vita – morte

responsabilità per la vita e la morte

che sia questa la radice, la sostanza dell’etica?

#### B. Il pensiero è tempo

- Intuizione: estasi; immediatezza a temporale e quindi trascendimento del tempo  
 Però sempre provvisoria, mai compiuta: ci vorrebbe intuizione dell’Assoluto
- Ragione: assunzione del tempo  
 Cfr. sillogismo: premesse = passato (memoria)  
 Processo = presente (attenzione)  
 Conclusioni = apertura al futuro (attesa)  
 Nel processo avviene l’intuizione, il superamento del tempo nella memoria e nell’attesa  
 Pensare = recupero del tempo, sua salvezza  
 Un tempo che è il mio tempo  
 Quindi nel pensiero siamo responsabili di fronte al tempo e a noi stessi
- Etica = salvezza del tempo  
 Dall’oblio  
 Dalla distrazione  
 Dalla perdita di tempo  
 E, quindi, dalla morte, perdita definitiva del tempo  
 Di nuovo l’etica ha a che fare con la vita e la morte

#### C. Pensiero e prassi

Il pensiero non è solo contemplazione

È prassi (Bacone, Hegel, Marx)

Prassi che è: umanizzazione della natura

E naturalizzazione dell’uomo

Prassi come impegno al cambiamento per una nuova armonia

Come generazione di sé nella generazione dell’altro

Essere strutturalmente in relazione agli altri

Prassi come relazione sociale e con la natura

In vista del cambiamento

Quindi relazione che è presente – futuro

Responsabilità verso il futuro

Verso gli altri

Verso la natura

Cambiamento che investe alla radice quello che siamo

Cambiamento che è un morire a sé per rinascere

Di nuovo: vita e morte

## ETICA FILOSOFIA E RELIGIONE

1. Etica è sempre discorso non astratto, non universale, contemplativo

È sapere pratico (cfr. Aristotele):

ha a che fare con l'azione, con la sua realizzazione, con la sua perfezione

Una azione che devo valutare; giudicare: quindi scegliere o rifiutare

È la concretezza della vita che è in ballo

Quindi si pone il problema del giudizio: che tipo di giudizio?

Nel giudizio è in causa sempre un soggetto e un predicato

Che relazione tra questi due elementi?

Non è indifferente: ne va del primato del soggetto o del primato del valore

Per seguire una terminologia kantiana:

❖ Determinante? Prevalere della forma universale (ma è solo forma, struttura e rischia di non cogliere la concretezza della vita)

❖ Riflettente: prevalere del soggetto; ma privo di ogni scientificità e quindi di ogni possibile giustificabilità

Costitutivo, necessitante, razionale

O solo regolativo? Offre solo delle indicazioni da seguire? Indicazioni che noi troviamo a partire dal sentimento, che è un nostro modo di collocarci nella vita; un modo presente, reale e significativo quanto la ragione però non in grado di avere la giustificabilità della ragione?

2. Storicamente:

❖

Greci: abbiamo il prevalere dell'universale

- Platone: il Bene che si impone oggettivamente (il rischio della Repubblica dei filosofi)
- Stoici: il fato, la provvidenza (un fatalismo inumano)
- Epicuro: il piacere naturale e necessario (il rischio di ridurre l'uomo a una naturalità di fatto inesistente: esiste, per l'uomo, una natura che non sia assieme cultura?)
- Aristotele: è vero che è più attento alla situazione, al soggetto (giusto mezzo); però è anche vero che il fine della virtù è la sapienza, per cui l'azione sembra essere non un valore in sé, ma strumentale alla sapienza, alla filosofia stessa

❖

Nella modernità:

- a parte alcune eccezioni:
  - Montaigne (scetticismo: i Pirenei come determinanti eticamente,
  - Pascal: la dialettica della libertà, l'uomo assieme angelo e bestia con una ragione persa nel silenzio angoscioso degli spazi infiniti
  - Vico: importanza della storia e di un sapere religioso, mitico
- abbiamo il prevalere dell'universale: che si concretizza nella nascita delle ideologie sempre disposte a sacrificare il soggetto in nome dell'ideale da realizzare
- con la fine delle ideologie: il rischio è che non avendo più questi universali indiscutibili, cadiamo o nel qualunquismo, o nella delega agli esperti (che è un'altra forma di universalizzazione ingiustificata)

❖

In sintesi, dal punto di vista morale,

semberebbe prevalere, sia nell'antichità che nella modernità, una visione realistica (contro il nominalismo) circa i valori; del resto è lo stesso realismo che si afferma a partire dalla rivoluzione scientifica

per questo la modernità non è assolutamente vero che operi quella frattura radicale che cercava di mostrare

su posizioni nettamente distinte, più problematiche, erano sia Duns Scoto, sia soprattutto Ockham

3. la religione (il cristianesimo) sembra in grado di recuperare, anche se non immediatamente (per la costante presenza di elementi greci, soprattutto platonici)

- la centralità del soggetto
- e la concretezza del soggetto

grazie al recupero del dramma della libertà (cfr. Agostino) e quindi della soggettività  
questo recupero lo abbiamo soprattutto nei momenti di crisi;  
cfr. 1100 con Abelardo

*Ethica seu Scito te ipsum*

la coscienza è il fondamento della vita morale  
di qui la necessità di distinguere:  
tra istinto (premorale) e coscienza o ragione sede della responsabilità e della morale  
determinante l'intenzione (l'istinto è pre-morale)  
interiorizzare la morale (contro il legalismo)  
il corpo (cfr. istinto) non è male: superato il dualismo  
valorizzazione del soggetto e della sua iniziativa  
impossibile giudicare gli altri  
interiorizzare non è soggettivismo  
perché ci si fonda sempre sulla legge divina che resta oggettiva  
abbiamo la centralità dell'intenzione (molto prima di Kant)  
però una intenzione che si trova misurata da una legge divina  
quindi abbiamo la sintesi tra soggetto e predicato, universale individuale

4. il problema del giudizio etico è la salvaguardia dell'individuale e dell'universale

- ❖ con la frase speculativa di Hegel? Però di fatto prevale l'universale
- ❖ con la dialettica della libertà di Kierkegaard, con la scelta e quindi con l'inserimento dell'eterno nella storia? Ma allora siamo di nuovo in una visione religiosa  
noi facciamo esperienza  
della possibilità della salvaguardia di entrambe le dimensioni dell'agire;  
anche se concettualmente non riusciamo a tenerle assieme  
in questo senso c'è un sapere che precede il nostro sapere  
un sapere che salvaguarda il soggetto nella sua concretezza e insieme la necessità dell'universalità del valore  
è un sapere esistenziale;  
ed è un sapere di questo tipo quello che ci viene comunicato nella religione  
è un sapere che, anche se non concettuale, è possibile, almeno in parte, tradurre in concetti comprensibili e accettabili da tutti anche dai non credenti  
c'è un sapere mitico, simbolico che caratterizza la nostra vita  
e che può essere comunicabile e condivisibile a partire dalla condivisione di una esperienza che ci accomuna

cfr. PAREYSON L., *Ontologia della libertà*, Einaudi 1995, 158ss.; 245ss.

mito = sapere che già da sempre sappiamo e che la filosofia, come sapere ermeneutico, cerca di scavare in una interpretazione infinita e accessibile a tutti, credenti e non

filosofia come ermeneutica religiosa

della libertà è possibile solo un discorso ermeneutico; ora la libertà è la nostra esistenza, è la nostra relazione all'essere; quindi dell'esistenza e dell'essere è possibile solo un discorso ermeneutico

c'è un bene che da sempre sappiamo o crediamo di sapere:

il bene della nostra esistenza, della nostra felicità, delle nostre relazioni...

come lo sappiamo?

Intuizionismo? Sentimento? Rivelazione? Di sicuro non con la ragione, o non solo con la ragione  
Si tratta di 'esplicitare' questo sapere che già sappiamo, questo sapere 'infondato'  
Un sapere in cui c'è posto per il bene  
Per il soggetto libero  
Per il soggetto anche peccatore

PAREYSON L., Ontologia della libertà, Einaudi 1995, 245ss.

1. Possibile un discorso etico?

Etica = razionale e universale

Esistenza = è caratterizzata dall'essere una mia scelta libera

È la relazione mia all'essere

Perché libera è inogettivabile, indeducibile (quindi non riducibile a categorie logiche; non deducibile)

Per questo motivo un discorso etico è possibile solo a partire dalla comunanza

che caratterizza il nostro vivere, dalla comunanza della situazione umana

È possibile un discorso 'universale' solo a partire dalla comunanza,

solo basato sulla comunanza che si viene a creare:

quindi una universalità non concettuale, ma 'esperienziale'

il discorso etico è possibile solo come discorso ermeneutico

2. Etica filosofica

Vuole essere un discorso razionale e autonomo

"inflexibilmente severa e ignara del perdono"

rigorista e inesorabile

le azioni o sono buone o cattive

e queste azioni necessariamente condannano il cattivo

3. Religione e morale

Per la religione l'uomo è sempre peccatore

Il santo è 'peccatore' (Dostoevskij: la leggenda del santo peccatore)

Si smussano i confini tra bene e male

Non per confusione

Ma perché c'è una 'ambiguità superiore'

Dovuta alla estrema vicinanza degli opposti

L'essersi dati a Dio provoca la tentazione

Essere in preda a Satana provoca la sollecitudine di Dio

Cfr. la tragedia greca: chi fa il male?

È l'innocente (cfr. Edipo, Antigone)

E sembra quasi essere costretto; sembra destinato

Tragico destino a cui non ci si può sottrarre

La religione conserva all'interno dell'umanità il peccatore

Resta uomo con tutta la sua dignità

(mentre l'etica lo condanna)

lo conserva nella sua dignità, nella sua umanità

perché porta già in sé la propria pena

che è la stessa scelta che lui ha fatto

che è scelta della non libertà e quindi del suo nulla

perché questo male diventa sofferenza, dolore

e qui sta sempre la possibilità del riscatto

4. Per una dialettica della libertà

preso atto di questa 'superiorità' della religione (più in sintonia con la vita)

all'etica resta solo la possibilità di una dialettica pascaliana

dialettica della libertà: che sa il bene e assieme la possibilità e la realtà del male  
se scelgo il bene so che rifiuto il male  
se scelgo il male so che posso scegliere il bene

Questa posizione di Pareyson potrebbe essere significativa da un punto di vista generale

Potrebbe fornire un metodo di interpretazione

E comunque resta una strada tutta da percorrere

Di fronte ai problemi concreti

(cfr. RUSCONI G. E., Come se Dio non ci fosse, Einaudi 2000, 13 ss.)

- Essendo la religione una indicazione sul generale

Da interpretare ermeneuticamente

- Non si può ricorrere alla “natura”: sarebbe la negazione della libertà

Non si può ricorrere nemmeno all’autorità: Chiesa o Scrittura, saremmo nell’eteronomia e nella negazione, ancora, della libertà

Non resta che affrontarli “etsi Deus non daretur” = assumere in toto le responsabilità della nostra ragion pratica

A partire dal quadro offerto dalla religione interpretata ermeneuticamente

Se diamo per accettata la visione di Pareyson (ermeneutica)

Integrata, per i problemi concreti, dalla posizione di Rusconi (autonomia della morale sui problemi concreti; ed è il perenne problema di come la riflessione possa incidere o anche semplicemente cogliere il particolare)

Resta comunque un dualismo difficilmente superabile

E allora, viene in mente il radicale dualismo di Kierkegaard di Timore e tremore (anche se si pone su un piano diverso: di fede e non di semplice religione)

La fede è salto, è scelta

È radicalmente diversa rispetto alla morale (anzi sembrerebbe in contraddizione)

È rapporto assoluto all’Assoluto

E non è assolutamente riducibile a categorie logico – morali

Il sacrificio di Abramo sta oltre

Non è assolutamente motivabile, spiegabile di fronte agli altri e nemmeno di fronte a se stessi

Si tratterebbe allora di salvaguardare l’alterità tra i due livelli

Questo potrebbe:

- Favorire la fede che non è riducibile a prassi immediatamente; è relazione a una trascendenza che resta irrimediabilmente trascendenza di senso e quindi possibilità di integrazione della contraddizione che sperimentiamo nella morale
- Favorire la morale che si sentirebbe impegnata alla autofondazione comunicabile e, per questo, universalizzabile

Avremmo quindi la possibilità di accogliere contemporaneamente l’assurdità, l’incomprensibilità di Abramo, con la possibilità offerta a tutti del marito o del giudice

Il problema, però, è che ci troviamo di fronte alla incomunicabilità dei linguaggi

Resta comunque pericoloso fondare la morale sulla fede:

- si rischia di ridurre la fede a morale
- e ridurre la fede a norma morale rischia di farci perdere il rapporto con la trascendenza, di ridurci alla immanenza dove comunque permane la contraddizione. Ci troveremmo senza nessun punto d’appoggio per vivere la contraddizione e quindi ci troveremmo nel non senso

cfr. GALIMBERTI U., Orme del sacro, Feltrinelli 2000, 212 ss.

Cfr. idem, 70-72; 78-80:

Dio è al di là della ragione

È la ragione che definisce vero/falso alla base del bene/male come garanzia per la vita, come contenimento delle ingiustizie  
 Dio è altro: cfr. sacrificio di Abramo, le prostitute e i pubblicani che precedono nel regno, il figlio prodigo..., la croce  
 Non esiste nessuna possibile commensurabilità tra il sapere di Dio e il nostro (Giobbe 38)  
 Dio è oltre il vero/falso, al di là del bene/male; per questo non possiamo sequestrare per noi il bene/male come fosse divino  
 del resto noi crediamo all'eschaton che è oltre il tempo, non dipende dall'uomo ed è realizzazione  
 per questo non possiamo pretendere di ridurlo al presente  
 il cristianesimo non può diventare la legge del bene e del male senza negare la trascendenza

### **RELATIVISMO ed etica**

BOUDON R., IL SENSO DEI VALORI, IL MULINO 2000, PP. 189 SS.

### **RELATIVISMO E MODERNITÀ**

- Sembra che i caratteri di verità e di oggettività possano applicarsi solo alle scienze; solo qui il punto di vista razionale troverebbe il suo punto di applicazione legittimo
- Per il resto valgono solo interpretazioni (Nietzsche); quindi relativismo e cinismo sociale
- Questa situazione (per Tocqueville) deriverebbe nelle società moderne dal principio fondamentale dell'uguaglianza; tutti gli individui, le società, le culture i valori devono essere trattati come uguali; quindi non esiste né verità né oggettività. L'uguaglianza:
  - Afferma, in modo religioso, la dignità dell'uomo indipendentemente dalle sue competenze...
  - Questo crea il regno dell'opinione; quindi l'uguaglianza
  - è portatrice di relativismo e della tirannia dell'opinione: ogni punto di vista ha la possibilità di installarsi nel mercato se presentato con sufficiente abilità (allora il problema della 'verità' diventa un problema pratico); questo diventa scetticismo, oppure rifugio nel misticismo: ognuno considera 'vera' la sua opinione in base alla intensità con cui la vive; il regno dell'opinione diventa in fede 'esaltazione'
  - questo non può essere portato alle estreme conseguenze senza vanificare il minimo tessuto che possa garantire una società che per esistere deve fondarsi su un minimo di valori
- il relativismo contribuisce a delegittimare lo spirito critico: la benevolenza universale diventa legittimazione dell'arbitrio; a questo punto abbiamo, anche se in termini diversi, il riaffermarsi della credulità e dell'ingenuità prima solo dell'uomo comune
- il valore è solo frutto di decisione, di progetto e tutti i progetti sembrano equivalersi
- in termini politici: la democrazia è uno dei tanti possibili valori sostituibile da altri; sarebbe solo la nostra cultura che la rende un valore che si afferma su Auschwitz
- il problema è che le opinioni sono opinioni e le verità sono verità; questa distinzione è una realtà
  - è un fatto sociale che i soggetti esprimono in continuazione certezze assiologiche. Ora queste certezze si fondano su ragioni forti

Il disincanto del mondo (Weber) non ha sradicato i valori; i valori possono trovare fondamento nelle ragioni anche se in assenza di principi assoluti. È possibile la conoscenza anche senza principi assoluti grazie alla valutazione delle conseguenze: una visione circolare della conoscenza, come nella storia della scienza in cui le ipotesi si valutano dalle conseguenze. L'assenza di principi primi non implica in nessun modo il relativismo. I sentimenti morali sono fondati su ragioni forti

Ciò che è storico non sono i valori, ma la scoperta della verità. Il fatto che le matematiche abbiano una storia non legittima la teoria che le matematiche non siano valide; così per i valori morali. I giudizi di valore spesso variano da contesto a contesto; questo non significa relatività dei valori ma la compenetrazione dell'essere e del dover essere

### ETICA E SCIENZA

a. Etica e scienza coprono due ambiti nettamente distinti

- l'etica un ambito di senso: "perché"
- la scienza l'ambito del fatto, del "come"

l'ambito del senso è un ambito complessivo: qui sta la possibilità dell'incontro dell'etica con la religione (se non altro ermeneuticamente come per Pareyson)

sono due ambiti distinti; però sono separati o separabili?

b. Di fatto ci troviamo di fronte a una radicale autonomia della scienza che ormai tende a coincidere con la tecnica

- Questa autonomia si traduce nel fatto che la tecnica procede autonomamente secondo lo schema meccanico – necessario, per cui il possibile diventa necessario

Grazie a questo meccanismo che regola la tecnica, inevitabilmente la tecnica si impone all'uomo: se il possibile è necessario l'uomo non può scegliere

- A questo punto non è più possibile il problema del senso: nel necessario l'unico senso è la necessità stessa, una necessità che deve perpetuarsi (però questo massimo razionalismo della scienza tecnica viene a coincidere con il massimo di irrazionalismo)

Se si impone all'uomo, è la tecnica che determina il senso anche dell'uomo

Quindi l'uomo viene ridotto a caso tecnico: è l'automa di Cartesio

Il problema che si impone ora è se sia ancora possibile un senso;

- È oggetto di esperienza per tutti che la scienza è un ambito, non il tutto (se non altro l'esperienza estetica, l'esperienza della creatività, dell'amore)

- Resta il problema della interpretazione del tutto

✓ La filosofia moderna:

- o si pone nella linea della giustificazione e della fondazione della scienza, oppure assume la scienza come modello; a questo punto si autolimita in partenza
- oppure, nella crisi della visione scientifica, arriva alla rinuncia del senso complessivo in Nietzsche: non esistono verità ma solo interpretazioni; unica verità è accettazione del divenire del tutto (eterno ritorno)
- oppure si assesta su una posizione pericolosamente vicina al misticismo o, comunque, all'esoterismo in Heidegger

✓ una visione complessiva potrebbe venire, storicamente è avvenuta, nel cristianesimo e nella filosofia greca

a. nella prospettiva biblica: il senso è la salvezza, quindi l'uomo a cui il resto è condizionato

- in quanto salvezza è un senso al futuro; quindi abbiamo la relativizzazione del presente, di tutto il presente
- quindi una relativizzazione anche dell'uomo presente e di tutti i suoi prodotti in vista della riaffermazione del primato dell'uomo al futuro
- cosa è da salvare dell'uomo?

➤ La volontà che per sua natura tende a infinitizzarsi; una volontà che deve ricomprendere il limite, essere a misura del limite: il limite che è la ragione limitata, il tempo limitato, il corpo limitato.

Una volontà che è sempre interessata (proprio per il limite che si porta dentro cfr. Kierkegaard) e connotata emotivamente (cfr. Heidegger)

- La ragione che è ricerca, quindi interrogativo, apertura e povertà, non dominio (ed è proprio il dominio a rivelare la povertà e la debolezza della ragione, il suo non saper accogliere il diverso e il tentativo di omologarlo).

Una ragione che è

- scienza, tecnica, ma anche
- forza di persuasione
- radicata sul sentimento, sulla poesia, l'arte e il simbolo

quindi una ragione che non è solo scientifica

ma anche etica, estetica, retorica, ermeneutica

- il corpo: che è collocazione spaziale

quindi relazione con altri e natura

e nella relazione storia, quindi tempo

tempo che è

- lineare (nascita – morte); quindi non la linearità della scienza – tecnica, di successi e trionfi. Da nessuna parte è garantito questo successo; neanche dal cristianesimo per il quale c'è un "fine" che è anche una fine, un compimento ma che è anche angoscia e possibilità della sanzione del fallimento: "Il Figlio dell'uomo quando tornerà troverà ancora fede?"
- tempo che è anche tempo biologico – naturale, ciclico: il ciclo delle nascite e delle morti, il ciclo delle stagioni, degli anni...

- b. nella prospettiva greca: il tempo è ciclico

quale è il senso? Il ciclo del tutto

la necessità e la positività del tutto

dove la scienza e la tecnica, il dominio, sono solo apparenza

dove tutto è simbolico, rinvia al tutto ed è assieme al tutto

il senso che cerchiamo dovrebbe essere in grado di unire le due prospettive: la linea e la retta, il presente e il futuro, il senso del presente e la sua relatività rispetto al futuro

è possibile unire cerchio e retta?

Per Cusano sì: all'infinito, quindi in Dio

Quindi il senso è la prospettiva di Dio in cui cerchio e retta coincidono

Per noi resta la possibilità della confusione: possiamo confondere il nostro piccolo segmento con la retta determinata dai nostri progetti, mentre potremmo trovarci solo in un arco piccolissimo di cerchio

Il senso non è né la retta né il cerchio: anche perché ci troviamo solo di fronte a congetture (cfr. il titolo dell'opera di Cusano)

Però della retta conosciamo i pericoli (la tecnica, il suo dominio e la perdita di senso dell'uomo). Si tratta, allora, di ricercare il cerchio e arrivare a un neo – paganesimo: cfr. Galimberti, o Natoli?

Non possiamo annullare la storia

Forse si tratta di ricomprendere la ragione e quindi i limiti della ragione scientifica

## RAGIONE E/O SENTIMENTO

### 1. Crisi della ragione:

#### a) La ragione metafisica

- Crisi della ragione ontologico – metafisica
- Resta solo la ragione scientifica, tecnica, procedurale; la ragione diventa metodo e non possibilità di contenuto, affinità al contenuto
- A partire da questo tipo di ragione è possibile solo un'etica dell'affermazione, del successo, proprio per l'indifferenza e la neutralità della ragione nei confronti del contenuto

#### b) la ragione tecnico – scientifica

anche questa ragione è in crisi

- per gli effetti sulla natura e la non vivibilità in essa totalmente manomessa
- per la manipolazione dell'uomo (cfr. Heidegger: la riduzione dell'uomo a cosa)

la ragione non ha più niente a che fare con l'etica

### 2. resta solo, nella crisi della ragione e, quindi della sua possibilità di fondazione dell'etica, l'abbandono dell'etica a qualcosa di diverso?

- Tolta la ragione resta solo il sentimento: etica del sentimento, allora?
  - i. Solo che il sentimento indica soggettività.
  - ii. Rifiuto di ogni possibilità di giudizio, proprio per l'irriducibilità del sentimento. Tutto va bene: irenismo abbastanza facile
  - iii. Quindi è il rifiuto di qualunque etica e il suo abbandono al permissivismo o a una 'generale' simpatia verso le situazioni diverse degli altri? Buonismo?
  - iv. Questo implica il rifiuto di ogni problematizzazione e la fine di ogni possibile discorso e quindi di ogni possibile comunicazione. Siamo nell'ineffabilità dell'etica?
- Però, il sentimento, è sì soggettivo, ma implica anche qualche dimensione universale; cfr. il sentimento estetico; e anche per l'etica alcune cose, fatti sono indiscutibilmente buoni o cattivi; cfr. Kant e la critica del giudizio

Il sentimento è facoltà umana

È espressione della relazione nostra, in tutta la sua concretezza corporale e spirituale assieme, all'esterno. Quindi deve necessariamente avere una sua verità e validità

Ora la relazione:

- Indubbiamente ha una dimensione soggettiva: è il soggetto che è nella relazione e solo lui in quella relazione
  - Però ha anche una dimensione oggettiva; quindi il sentimento di sicuro ha un fondamento oggettivo e potrebbe essere espressione anche dell'oggettività della situazione.
  - In questo senso, allora, il sentimento porta a "conoscenza" della situazione, una conoscenza non astratta ma concreta, determinata sia nella componente fisica che spirituale; è molto vicina alla intuizione sensibile
  - A partire da qui è possibile, quindi, anche una astrazione, una sua universalizzazione; anche se non può mai essere ridotto a questo perché sarebbe la sua negazione. Quindi potrebbe ritrovarsi convalidato all'interno di una ragione non matematico – scientifica, ma una ragione dialettica in senso aristotelico, fondata sul dialogo a partire da convinzioni accettate
- Ora se il sentimento ha anche una qualche connotazione universale, deve avere una qualche parentela con la ragione per sua natura universale; una ragione che non sia esclusivamente procedurale o scientifico - deduttiva. Da qui partire per fondare un'etica

rispettosa dell'uomo che è uomo come tutti gli uomini ma è anche irriducibilità. Il problema sarà quale facoltà sia in grado di unire universale e individuale.

3. ora che sia possibile qualcosa di simile lo si ricava:

- dal fatto che tutti sono nella presunzione di voler giustificare quello che fanno (anche se ricorrendo al sentimento)
- dal fatto che l'etica ha a che fare con il senso della vita, nella sua interezza; e non possiamo negare la centralità del sentimento come della ragione nella vita complessiva. Il senso coinvolge tutta la vita e non si può negare che la vita sia sentimento e ragione
- fin dai greci il senso ha a che fare con il bello e il bene: estranei alla ragione scientifica eppure non per questo irrazionali; per Platone è il massimo di razionalità connessa, però, all'amore; quindi la verità di una soggettività che si afferma nell'universalità

4. si tratta, allora, di partire dalla inevitabile, naturale, apertura del soggetto all'universale degli altri uomini; un soggetto che è ontologicamente connotato

- dal sentimento (cfr. Heidegger, la connotazione emotiva del Dasein; di qui l'impossibilità di prendere alla leggera il fattore emotivo, sentimentale)
- e dalla ragione: se non altro per la necessità di giustificare di fronte a se stessi il proprio agire; una ragione che indica apertura all'altro, come del resto il sentimento è apertura all'altro

un soggetto che è sentimento sempre in relazione alla ragione (se non altro per negarla contraddittoriamente: per negarla deve affermarla)

un soggetto che si apre, e non occasionalmente, all'universale

un soggetto che è comunicazione esistenziale: una comunicazione fatta di ragione, di discorso, ma necessariamente ricca di emozione

in questa sintesi il soggetto si afferma immediatamente come possibilità, e necessità, di trascendimento della immediatezza

trascendimento che implica distanziamento; quindi sforzo, impegno, speranza, fiducia nella possibilità e nella significatività di questa differenziazione dalla immediatezza del sentimento e quindi del presente

## **QUALE POSSIBILE SCIENTIFICITA'?**

Il problema è se ci dobbiamo riferire a una "scientificità" di tipo kantiano (in ultima analisi illuministica).

- ✓ Resta l'accusa di formalismo, e quindi l'impossibilità di attingere alla concretezza della vita (anche se sia la tipologia, sia la II formula dell'imperativo sembrerebbero non immediatamente riducibili alla semplificazione di questa accusa)
- ✓ Del resto questa ragion pratica ha ben poco a che fare con la ragione scientifica della prima critica (anche se la assume a modello): apre alla intuizione intellettuale (dalla libertà o dell'imperativo categorico), quindi a una dimensione "metafisica" anche se solo possibile e non esplicitata da Kant
- ✓ Solo che da questa ragione resta 'espulso' quasi del tutto il sentimento, eccetto il sentimento del rispetto. E con la pretesa dell'autonomia della ragione, rischia di negare la significatività della concretezza dell'uomo, del suo sentimento (che pure, però, dovrebbe avere un fondamento noumenico che Kant non riconosce)

## **ARISTOTELE**

Differenza tra filosofia teoretica e pratica:

i. Di oggetto

- La teoretica cerca la verità fine a se stessa: lascia le cose come stanno
- La pratica cerca la verità in vista dell'azione, cerca di instaurare un nuovo ordine: quindi ha per oggetto le "cose praticabili", la prassi sia come scopo sia come oggetto.

Per questo diversamente dalla prima, e dalle scienze in genere, ha carattere valutativo: valuta la realtà in vista del suo miglioramento; è una valutazione che parte dalla conoscenza della stessa realtà: quindi è unione di conoscenza (scienza) e valutazione

ii. di tipo di conoscenza:

il bene non è solo da conoscere ma anche da realizzare.

- Solo che questa realizzazione ha a che fare con situazioni sempre nuove e diverse e con soggetti irriducibili.
- Per questo il suo metodo, derivante dal suo stesso oggetto, non può essere sempre uguale, assolutamente universale come per la matematica. Il metodo è in dipendenza dall'oggetto della scienza

Il suo sarà un sapere "generale", "per lo più" che non è né "sempre" ma neppure "talvolta"; è un sapere "tipologico", nelle linee generali, fondamentali senza considerare le applicazioni concrete, determinate, particolari.

- Non è il grado più alto di accuratezza; ma è quel grado adeguato al fine da realizzare; il carattere generale o tipologico è adeguato al suo obiettivo che è pratico e non teoretico. Cfr I libro dell'Etica Nicomachea, dedicato al metodo, dove Aristotele, a proposito appunto della "trattazione politica (methodos... politike)" dichiara:

"si parlerà in modo sufficiente, se si raggiungerà la chiarezza adeguata alla materia che sta sotto; il rigore (to akribes) infatti non deve essere cercato nella stessa misura in tutti i discorsi, come neppure in tutti i manufatti. Le azioni belle e giuste, di cui si occupa la scienza politica, hanno molte differenze e variazioni, al punto che sembrano essere solo per legge, non per natura. Ed un qualche margine di variazione di questo genere hanno anche i beni, per il fatto che a molti derivano danni da essi; alcuni infatti sono periti proprio a causa della ricchezza, altri a causa del coraggio" (I 3, 1094 b 11-19).

- le azioni belle e giuste sono diverse e variabili a seconda delle situazioni; per questo la scienza etica non può scendere nel dettaglio ma deve limitarsi a ciò che è buono in generale: "si deve dunque desiderare che coloro i quali parlano intorno a cose siffatte ed a partire da premesse siffatte mostrino il vero sommariamente e nelle linee fondamentali, e che coloro i quali parlano intorno a cose che sono per lo più ed a partire da premesse di questo genere giungano anche a conclusioni di questo genere" (1094 b 19-22).
- Il bene nelle singole determinazioni è "per lo più": ha un margine, sempre, di indeterminatezza; questo, però, non impedisce di arrivare a conclusioni "per lo più"
- Di conseguenza l'etica non ha la "necessità" della matematica, ma nemmeno la "precarietà" della retorica
- L'etica, del resto come la fisica (che pure è per lo più), parte sempre dall'esperienza; e nell'etica l'esperienza è esperienza della vita che deriva dalla vita stessa. Si deve partire dalle cose note a noi (dal fatto che una certa cosa è buona o si deve fare) e di qui risalire ai principi (alla giustificazione di quello che si ritiene bene e si deve fare. Alla sua fondazione razionale).
- Per poter realizzare questo passaggio è necessario:
  - Esperienza
  - E buona educazione, buone abitudini

Per questo non può essere frutto dei giovani senza esperienza e che sono ancora in via di educazione

- la relativa mancanza di rigore o di definitività, non comporta alcuna rinuncia alla fondazione razionale, cioè al discorso propriamente filosofico. Se le matematiche forniscono l'esempio di un sapere compiuto, e perciò non più suscettibile di alcun progresso, la filosofia, cioè la fisica, la metafisica e la filosofia pratica sono in un

continuo progresso, non però nel senso del cambiamento radicale, bensì in quello del perfezionamento, della rifinitura di un abbozzo già disegnato nelle sue grandi linee.

iii. il metodo

è la dialettica:

- si tratta di esaminare, sottoporre a prova le varie opinioni per accertarne il valore, la consistenza
- a partire dagli *endoxa* (premesse che non possono non essere accettate, riconosciute da tutti), le premesse da cui muovono i sillogismi dialettici;
- la dialettica si fonda, come del resto la realtà, sul principio di non contraddizione per cui tra due sentenze, opinioni contrapposte, necessariamente una deve essere falsa e una vera;
- nella discussione dialettica colui che domanda cerca di dedurre una contraddizione con qualche *endoxon* o comunque con qualche premessa concessa dall'avversario, poiché la contraddizione è il segno più sicuro della sua falsità, mentre colui che risponde cerca di evitare in tutti i modi la contraddizione, perché l'incontraddittorietà è indispensabile alla sua verità.

## PROPOSTA

Visto che sono un soggetto sempre in situazione  
la morale risulta essere sempre e costitutivamente:

- fatto personale;  
mette in campo la mia persona, le mie scelte, la mia responsabilità
- fatto comunitario:  
nasco e sono costituito dalla relazione  
le mie valutazioni, i miei valori non me li invento  
gli altri hanno delle aspettative nei miei confronti

Necessario integrare questi due aspetti

l'aspetto critico, creativo  
e l'inserimento e il contributo degli altri

## L'UOMO, L'ALTRO E LA NEGAZIONE

(CFR. CHIEREGHIN CIT.)

### 1. L'uomo: tendenza e pensiero

in quanto tale implica immediatamente la presenza dell'altro  
(cfr. Fenomenologia dello Spirito di Hegel: coscienza e autocoscienza)

e la presenza dell'altro viene a costituire la negazione  
quindi tendenza e pensiero sono originariamente negazione

- ✓ la tendenza (impulso, forza, volontà...)

tendenza 'infinita'

che potrebbe tutto determinare (cfr. Schopenhauer e Nietzsche)  
con il pericolo della pura irrazionalità

in quanto tale è tendenza ad uscire da sé (autonegazione)

per poter riaffermarsi, tornare a sé

quindi è apertura all'alterità (propria negazione)

per poter, nella negazione dell'alterità, della negazione  
ritornare a sé

la tendenza è una doppia negazione

di sé e dell'altro

per affermare sé

questa tendenza sembra necessaria anche al pensiero

anche se non sembra accadere necessariamente il contrario

(il pensiero da solo non riesce a diventare movente)

- ✓ il pensiero

cfr. Aristotele: nasce dallo stupore

che deriva dalla negazione del noto

e si afferma come interrogazione

che è 'risposta' all'ascolto della realtà

ascolto che nasce nel silenzio e implica una qualche negazione  
di se stesso

si concretizza nella capacità di astrazione

che è negazione delle determinazioni

il pensiero è inerzia (non sa diventare mai movente dell'azione)

la tendenza è assenza di senso

di qui la necessità di integrarli, di coniugare assieme le rispettive potenzialità

questa integrazione è possibile a partire dalla comune matrice

la forza di negazione

che si realizza come apertura, tendenza all'altro nella libertà  
 il pensiero deve esporsi alla tendenza per essere efficace  
 come la tendenza deve esporsi al pensiero per essere consapevole  
 ognuno deve esporsi al suo contrario per essere se stesso  
 solo che il pensiero non toglierà mai la propria inerzia  
 né la tendenza il non senso  
 capacità del pensiero:  
     far astrazione da tutto  
     riconoscersi nella consapevolezza del proprio non sapere  
     far astrazione da tutto  
     annuncia già quella che potremmo chiamare la libertà negativa  
     dell'uomo  
 capacità della tendenza:  
     uscire fuori incontro all'altro  
     configura quella che potremmo chiamare la libertà positiva dell'uomo,  
     ossia la capacità concreta di determinare la propria libertà  
     nell'esperienza dell'agire.  
 l'unione dei due è l'azione  
     la verità sta nell'azione  
 nell'azione l'uomo  
     non è più una brama calcolatrice,  
     ma diventa piuttosto una intelligenza che desidera  
     o una intelligenza che ama, cioè una intelligenza che si rivolge verso  
     ciò che è altro da lui, e soprattutto verso gli altri suoi simili, con atti di  
     amore

## 2. La negazione

alla base dell'io troviamo la negazione  
     l'io appare come forza negativa  
 la negazione è costitutiva del limite  
     è limite e determinazione  
 l'io è limite  
     limitante (da qui nasce la prospettiva per il pensiero  
         e la forza 'negatrice' della tendenza)  
     e limitato  
 dal limite nasce la tendenza (volontà)  
     e il pensiero  
     come apertura alla trascendenza del limite stesso  
 e l'apertura alla trascendenza è possibile proprio perché l'io in quanto forza di  
 negazione
 

- sa negare anche se stesso
- sa fare sacrificio di sé per aprirsi all'alterità
- e quindi sa farsi dono all'altro

 la nostra vita si radica sulla negazione  
     negazione che è limite, opposizione  
     le nostra essenza è la negazione e quindi il limite  
     limite che:
 

- è differenziante e in questo senso individuante
- e insieme è soglia di passaggio, comunicazione  
     la comunicazione è sempre e solo nel limite

- soglia di passaggio che noi superiamo verso altro ma può anche essere verso il nulla: quindi il nulla è la nostra possibilità più personale, propria e irriducibile (cfr. Heidegger)

cfr. S. NATOLI, La felicità di questa vita, Mondadori 2000, 22 ss.

La negazione intesse la nostra vita

- come scelta e quindi come restrizione  
(impossibile tutto e subito)
- come alternativa (o... o):  
anche se ciò che escludo non cade nel nulla ma può essere una possibilità futura; siamo finiti: non siamo l'attualità di tutto il possibile;  
qui l'importanza del saper rinunciare = saggezza
- come resistenza che oppone il mondo: vorrei ma non posso  
è questa resistenza che può essere vinta (tecnica)  
di qui la necessità dell'impegno, del lavoro  
e la richiesta di 'invenzione' e intelligenza  
cfr. Anassagora: l'uomo non sarebbe intelligente se non avesse le mani
- come avversità de mondo  
natura benigna e matrigna (Leopardi)  
per questo tutti abbiamo bisogno di un 'focolare'  
un luogo di accoglienza e protezione
- come aggressione: per cui la vita si presenta come *agón*  
e quindi possibilità della morte

se la vita è negazione diventa necessariamente **dolore**

dolore in quanto radicalizzazione della negazione

che opera

- in me: è la mia negazione
- negli altri

il mio dolore è negazione degli altri in quanto solo mio: solitudine  
per affermarmi devo operare la negazione sugli altri, devo provocare  
dolore (fin dalla nascita)

l'esistenza si offre come conflitto

sempre come dolore e sofferenza

dolore strutturale

come quello della nascita, del parto

della scelta per la crescita

dolore dell'alterità

dolore che deriva dalla nostra azione e che possiamo imporre  
'gratuitamente'

se la vita è dolore

l'etica non può non fare i conti con il dolore

accettazione del dolore (ineluttabile)

sopportazione

sfida

accettare la negazione affermando più forte

l'affermazione

rifiuto di dar dolore gratuitamente

l'inflazione della negazione è sempre insensata

dolore è fatto intrascendibile

resta anche il dolore insensato

ed è questo che

- ✓ se costituisce problema per l'etica visto che è negazione dell'etica:  
perché
  - se il dolore è assurdo, l'etica è discorso, dialogo che si presume sensato
  - il dolore è la solitudine, il peso della solitudine: l'etica è relazione
  - il dolore si riassume nella morte, l'etica è sempre finalizzata alla realizzazione della vita
- ✓ è insieme condizione per l'etica perché la negazione è la condizione stessa del soggetto

la negazione, per quanto non assoluta, relativa

ha a che fare sempre con il **nulla**; quindi

- l'affermazione del bene è possibile in quanto negazione del male;  
ne deriva che è il bene stesso a suscitare il male e viceversa  
l'uomo è sempre in questa situazione di 'doppio'  
né angelo né bestia

e il volere è sempre un fatto contraddittorio

- cfr. PAREYSON, Ontologia della libertà, Einaudi  
libertà = volersi nell'essere, non nel nulla  
libertà che è radicale e realizzata in Dio  
che è sì incondizionato all'essere  
l'essere in Dio coincide con la libertà

libertà sempre parziale nell'uomo

diversità tra essere e libertà

per questo l'uomo può volere il non essere

Dio è il no al nulla

Questo nulla può essere riattivato dall'uomo

Il male è l'uomo a farlo

Però è il male a sedurre l'uomo;

quindi il male sta nell'abisso dell'origine

anche se solo l'uomo è colpevole

su questo limite e su questo possibile nulla

si afferma il pensiero come interrogazione del limite, dell'oltre il limite

e la tendenza come tendenza all'altro

quindi si afferma anche l'azione

limitata

apertura all'alterità

apertura sempre possibile al nulla quindi al proprio fallimento

azione che si colloca nel limite

per superare questo limite (trascendenza)

o per integrare il limite

pericolo della tendenza:

negare il limite

(illimitatezza del desiderio e della volontà)

togliere l'alterità

cadere nel cattivo infinito, nella illusione

(qui abbiamo il togliimento di noi stessi)

l'azione deve superare il limite conservandolo

riaffermandolo nel superamento

se noi siamo nel e il limite  
 e il limite è presenza, passaggio all'alterità  
 l'alterità è in noi  
     siamo noi, la nostra essenza  
     io sono altro  
     sono con altro  
     sono in altro  
     da e per l'altro  
 e qui sta la mia possibilità  
     e la possibilità della mia progettualità  
     la possibilità del mio futuro  
 l'uomo è conatus, tendenza finita sempre (esistenza = potenza)  
 potenzialmente però si apre all'infinito  
 di qui la possibile infinità e irrealtà del desiderio  
 e quindi la necessità di 'de-terminare' il desiderio  
     pena la caduta nella irrealtà  
 darsi 'forma'; quindi appartenersi nella forma, nella limitatezza, nell'ordine e  
     nella bellezza  
     la forma è logos; logos che ci precede  
         che è ragione ed è norma  
     mi darò forma se accetto in me una norma precedente  
     quindi diventa libero personalizzando la morale, la norma  
 darsi 'forma':  
 - presuppone un'etica che ci precede; però  
 - è dare forma a una tendenza che è solo mia  
     e in un contesto ben determinato  
 per questo il darsi forma implica tentativo, rischio, un mettersi alla prova  
 e questo prevede la possibilità del successo ma anche del fallimento  
 qui sta la mia libertà e la mia creatività  
 e qui sta tutta l'impossibilità di ridurre l'etica a una scienza universale e  
 necessaria come le altre scienze  
 anche se questo potrebbe non essere l'unico modello di scientificità

### 3. l'esistenza

dove si radica il limite  
     che è negazione, altro, possibilità?  
 È il mio esistere  
     Mi trovo ad esistere (è una necessità)  
     Di fronte a questo dato posso scegliere  
         Se accettare o no  
     Da questa alternativa nasce l'inter-esse  
         Che è ciò per cui la ragione diventa pratica  
     Interesse che nasce dall'imporsi dell'esistenza  
         Nella sua alternativa di accettazione o rifiuto  
     E qui si impone la scelta  
         Come obbedienza a una necessità che si impone  
         E che quindi limita il mio arbitrio  
 Qui sta la libertà  
     Nella accettazione o meno di una necessità  
     Libertà = affidarsi alla obbligazione di una scelta  
         = scelta della necessità

l'uomo consegna sé a se stesso  
 e il tutto dell'esistenza gli è affidato  
 (e qui sta anche la possibilità della trascendenza di se stessi)  
 Se non si parte da questo primato della necessità, dalla libertà come obbedienza  
 Avremo il primato della tendenza  
 E la riduzione della ragione a puro calcolo  
 Quindi alla sua dipendenza dalla tendenza illimitata  
 (che potrebbe essere il pericolo del non cognitivismo e del  
 consequenzialismo)  
 l'esistenza è l'estraneo in me  
 (che l'esistenza sia l'estraneo in me lo si vede:  
 dall'assenza del perché nei momenti cruciali: nascita e morte  
 inizio e fine = ciò che de-finiscono la mia vita  
 sono impensabili e indicibili  
 restano sempre mistero  
 in tutti e due i casi ci troviamo 'esposti'  
 e siamo pur passività  
 e resta solo il silenzio che non è più ascolto)  
 a cui non posso non affidarmi  
 e la scelta è assolutamente personale e irripetibile  
 se l'altro è la mia esistenza in quanto necessità cui obbedire  
 l'uomo è con altri in quanto con se stesso  
 l'alterità è in sé  
 l'alterità è il sé  
 l'uomo è socialità (politico) già in se stesso, a partire da se stesso  
 accettando l'altro in sé  
 manifesta la sua natura politica  
 la sua destinazione intersoggettiva  
 come accoglie sé così accoglie altri  
 come la sua libertà è obbedienza all'alterità in sé  
 così la libertà è obbedienza alla necessità dell'alterità di altri  
 l'esistenza esiste in quanto l'altro si annuncia  
 è relazione alla finitezza  
 - in base all'altro colgo e pongo la mia identità  
 - in base all'altro colgo e permango nella finitezza  
 - l'altro è l'assolutamente indisponibile  
 (se fosse disponibile perderei la mia identità)  
 l'uomo abita una assenza incalcolabile  
 l'alterità mi pone  
 - nell'apertura  
 - nella relazione  
 - nella finitezza  
 - nell'esistenza ingiustificata  
 la libertà è risposta alla alterità che sempre mi interpella  
 quindi diventa responsabilità alla (e della) alterità  
 responsabilità della finitezza  
 il soggetto non "è"  
 il soggetto risponde  
 uomo = altro in sé  
 altro accolto nel silenzio e nell'ascolto  
 nel trascendimento del dato

che è distanziamento da sé  
e accoglienza della negazione

uomo = unione a se stesso  
a partire dalla separazione da se stesso  
unione e separazione = simbolo  
l'esistenza è la simbolicità dell'uomo  
la simbolicità si esprime soprattutto, immediatamente nel linguaggio

l'uomo è negazione che è limite  
il limite differenzia (elemento di identità, individualizza)  
in quanto anche comunica, fa passare alla diversità  
il limite implica relazione  
mi costituisce nella relazione  
sono soggetto perché c'è un oggetto  
(e viceversa)  
non esiste un oggetto assoluto: è sempre e solo *ob-jectum*  
sono io perché esiste il tu  
siamo nell'offrirci reciproco, non nel dominio  
(nel dominio abbiamo l'infinitizzazione della tendenza  
e quindi la presunta infinitizzazione del soggetto nella negazione  
dell'oggetto e del tu  
solo che questo corrisponde alla negazione del soggetto stesso;  
l'infinitizzazione della tendenza diventa negazione del soggetto  
la sua riduzione a nulla)

posta tra due silenzi assoluti  
(rotti solo dal pianto: ma è comprensione?)

l'esistenza è dono  
(potrebbe essere caso? Se caso = assurdo: ma non è questa la nostra  
esperienza fondamentale anche se a volte c'è la sensazione  
dell'assurdo)  
e va vissuta, apprezzata in quanto dono  
in quanto dono ricevuto  
e dono da fare  
è l'unica possibilità per comprenderla e apprezzarla

riassumendo

sulle basi antropologiche dell'etica **CHIEREGHIN F., Dall'antropologia all'etica, Guerini e Ass. 1997, 117 ss.**

- L'uomo si trova ad esistere; questa è la 'necessità' in cui si trova; è l'esperienza del limite ultimo del nostro potere e sapere
- Questo fatto di esistere diventa un problema: perché continuo ad esistere; e questo diventa riappropriazione dell'esistenza. Posso accogliere o rifiutare il fatto di esistere, e la posizione di una scelta implica la negazione dell'altra proprio perché riguarda la totalità dell'esistenza. Sono necessitato a scegliere. Il trascurare la scelta è già una scelta negativa e sorgente del male.
- La necessità della scelta implica apertura verso se stessi, quindi una 'differenziazione' rispetto a se stessi tra il fatto di esistere e la necessità della scelta. È questa necessità che implica e precede la libertà. Quindi la libertà e la scelta si radicano nella accoglienza di una necessità riconosciuta. La libertà si fonda su questo atto di obbedienza alla necessità della scelta. La libertà è la possibilità della scelta che è necessaria. La libertà non può essere scelta né decisa: c'è già. Quindi è la possibilità di ritirarsi da tutto e affidarsi alla scelta. In questo senso l'uomo diventa un nous orektikòs, una intelligenza che desidera, un attivo prendersi cura della totalità del proprio destino
- Nell'accoglienza della necessità di scegliere l'uomo raggiunge la massima prossimità possibile con la radice del suo essere. Qui comincia il cammino verso me stesso perché nella scelta la totalità della mia esistenza mi viene affidata. La libertà pone l'uomo come compito a se stesso, e

qui si fonda l'etica. La libertà, quindi, è un atto che si presenta come imperativo e che quindi può anche essere disatteso

- In questa scelta io 'rinasco', derivo da me stesso

siamo sempre e solo soggetti in relazione  
relazione che diventa riflessione  
specie quando l'altro è soggetto e non semplice oggetto  
(idealismo; servo-padrone)  
relazione che è sempre  
accogliente  
diffidente  
la relazione diventa *dia-logos*  
parola  
che unisce e separa, separa proprio perché unisce

di qui la problematicità di ogni relazione, comunità

Perché?

(cfr. CACCIARI, L'invenzione dell'individuo, in MICROMEGA, Almanacco di filosofia 1996, 124-127).

comunità è 'essere con', è caratterizzata dal *cum*. "Com'è possibile salvare proprio nello stesso *cum* la perfetta distinzione - e cioè, appunto, la relazione tra *hospes* e *hostis*? Perché comunità si dia è necessario, infatti, che essa si formi tra autentici distinti, tra lo straniero, il pellegrino, recante in sé proprie leggi e propri costumi, e colui che lo ospita, e che insieme riconosce di essere sempre, intrinsecamente, potenzialmente *hostis* a sua volta... Il *cum* è autentico problema, o 'scandalo, per il pensiero, soltanto quando indica la comunità con il distante, con il perfettamente distinto. Il termine comunità appartiene alla 'categoria' della distanza. Quando l'*hostis* è qui con me, dimora con me, è 'di-stanza' qui con me, eppure rimane perfettamente distinto da me... Quando il mio prossimo, il massimamente prossimo, è il perfettamente distinto, l'*hostis*, allora pensiamo alla comunità. Nulla come la distanza, il differire, è insopportabile, invece, all'*homo democraticus*"; come è possibile vivere in questo modo la comunità? "Solo a questa condizione il prossimo mi è *necessario*, e necessario proprio nella forma della *di-stanza*: che io sia a me stesso quell'*hostis*, che io sia a me stesso straniero. Che in me dimori quel prossimo, che nessun *cogito* può catturare. Perché davvero possa fondarsi un'idea di comunità, lo scambio *hostis-hospes* deve avvenire in me in ogni istante. Poiché l'*hostis* è in me, è necessario che io lo ospiti. O meglio: l'io non diviene che questo stesso inesauribile scambio.... Chi è straniero, è necessariamente ospitante; chi ospita l'*hostis* che riconosce in se stesso, ospiterà anche colui che viene da fuori, riconoscerà in lui quella stessa imprevedibilità e incomprensibilità che ha riconosciuto in se stesso"

Per questo fondamento, la comunità resta sempre e solo da realizzare, resta sempre e solo un fatto tragico: la necessità della comunità, perché esistiamo solo nella comunità, e la tendenza a escluderci dalla comunità

C. VIGNA, *La verità del desiderio come fondazione della norma morale*, in E. BERTI (a cura), *Problemi di etica: fondazione, norme, orientamenti*, Gregoriana 1990, 69 ss.; C. VIGNA (a cura di), *Introduzione all'etica*, Vita e Pensiero 2001, 119 ss.

- Desiderio elemento originario (= tendenza esistenziale, trascendentale, a congiungersi con qualcosa in cui uno trova la propria soddisfazione e la propria quiete)

Figura permanente della struttura della coscienza: coscienza come desiderio

Desiderio che è infinità intenzionale

Desiderio come espressione di una soggettività che ha carattere simbolico: coscienza del finito e, insieme, dell'infinito

- (natura trascendentale dell'intenzione)  
quindi non 'soddisfatta' dalla realtà concreta sempre finita
- desiderio che è desiderio di qualcosa che è altro dal desiderio  
(desidero ciò che credo mi manchi)  
un 'altro' che è positività:  
quindi non da togliere ma da mantenere nella sua positività  
(ciò che viene consumato non appaga mai del tutto il desiderio  
che rinasce sempre)
  - perché infinità intenzionale (sempre oltre ciò che l'esperienza singola storicamente offre)  
il desiderio non è necessitato da nessun oggetto  
quindi è libero
  - nella sua infinità il desiderio può essere necessitato solo dal tutto  
il desiderio: o 'consuma' l'oggetto del desiderio  
o 'fruisce' (conviene con il proprio oggetto) l'oggetto lasciandolo  
nella sua alterità  
(cfr. le figure dell'autocoscienza nella Fenomenologia di Hegel)
  - il desiderio cerca un oggetto che sia una totalità  
che sia altro da sé e sia simile a sé  
questo oggetto è l'altro come soggetto
    - che è oggetto di esperienza immediata
    - che nella sua trascendentalità non è determinabile, è un Intero (quindi non  
un oggetto de-terminato, ma soggetto)
 l'altro che è soggetto desiderante  
che più è simile al desiderio  
e più è dissimile, opposto  
l'altro è il 'termine'  
la quiete, la sicurezza del mio desiderio  
l'altro è presso di me  
lasciandomi nella mia alterità (e viceversa)  
e nell'alterità mi riconosco e lo riconosco (cfr. Hegel)  
la soggettività è nello stesso tempo riconoscente e riconosciuta  
qui nasce la coscienza  
nasce la relazione simbolica e linguistica  
e il linguaggio si trova ad essere contemporaneamente custode  
dell'alterità e della comunione possibile
  - il desiderio non ha nessuna garanzia interna di realizzazione
    - posso avere desideri contraddittori tra di loro
    - posso sbagliare nell'oggetto del desiderio
    - posso desiderare relazioni non di riconoscimento ma di dominio
 di qui la necessità di una norma; di una strada indicata per la percorrenza = l'ordine  
della gratificazione del desiderio  
la norma non può venire dal desiderio ma solo dalla ragione pratica che si pone come  
la verità del desiderare  
e la verità del desiderare sta nella relazione di reciproco riconoscimento con l'altra  
coscienza  
condizione di questo reciproco riconoscimento diventa allora la libertà: altrimenti  
potremmo avere la relazione di dominio

S. MORAVIA, *L'enigma dell'esistenza*, Feltrinelli 1996, 172 ss.

Il desiderio, la passione nasce dalla mancanza

Mancanza di chi pur carente riesce a perseguire ciò di cui manca, avendone  
 una qualche precomprensione  
 La passione è una forte credenza in qualcosa di esistente e diverso dal  
 soggetto;  
 così l'appassionato è un credente; crede nella possibilità di una alterità che  
 venga a completarlo  
 l'appassionato è contemporaneamente tutto assorbito  
 dal suo 'sentire', dal suo volere e dalla sua passione  
 e altrettanto assorbito dall'alterità  
 l'appassionato tende ad esaltare l'alterità  
 ma insieme questa alterità viene a rafforzare  
 la forza vitale dell'appassionato  
 la capacità di operare una scelta emotiva in modo libero e proprio  
 per questo la passione è forza di trasgressione di vincoli, norme  
 forza di trasgressione e decostruzione che viene a investire lo stesso soggetto  
 e che tuttavia il soggetto desidera in tutta la sua radicale forza decostruttiva come  
 forza di liberazione di forze altrimenti sconosciute e latenti nel soggetto  
 stesso  
 la passione vive di molti elementi non naturali: simbolici, intenzionali  
 è sempre orientata a un fine in modo totalizzante  
 è:  
 - felicità per la vitalità che infonde  
 - dolore per la tensione, il dubbio, la crisi  
 è:  
 passività: ci si lascia andare  
 attività: si risponde attivamente a una chiamata a cui si risponde con una  
 mobilitazione delle proprie forze; attività che si ribella a tutti i  
 limiti (forza di trasgressione)  
 è "assunzione di una direttrice di pensiero/azione che si impone per la sua  
 intensità sulle altre, spesso modificando un intero quadro  
 esistenziale" (177)  
 quindi nasce in una situazione 'conflittuale' con il mondo che non accetta il  
 'disordine' passionale  
 mentre per sua natura la passione esige la presenza di un mondo sia di simboli, sia  
 di resistenze  
 per un altro verso la passione è sempre e solo un soggetto appassionato  
 la passione è sempre e solo mia passione  
 la passione ha sempre e solo un aspetto individuale, personale  
 si inserisce sempre e solo nella storia unica dell'individuo modificandolo  
 per questo, allora, la passione è un racconto implicito che il soggetto fa di sé oltre le  
 sue intenzioni:  
 nella passione narra le sue credenze, speranze, paure, tabù, le sue carenze, i  
 suoi investimenti affettivi e cognitivi  
 la passione prima di tutto si vive;  
 appare improvvisamente come straniera: ci sorprende e sopravanza  
 è il nostro 'demone'; che non possiamo ridurre a nessuna categoria; è qualità,  
 intensità, e anche epifania; e qui l'uomo è solo con il proprio  
 sentimento e silenzioso  
 solo dopo è possibile pensarla, farla rientrare in un ordine razionale: noi ci  
 vediamo quasi dall'esterno;  
 ma qui abbiamo una trasfigurazione della passione:

non è solo nostra ma anche di un quadro concettuale che non è più nostro, ma che noi riceviamo; oggettivo;  
però è proprio questa mediazione con l'impersonale che permette all'uomo di sviluppare la sua passione in modi nuovi  
sembra necessario 'tradire' la passione per viverla in modo radicale  
sono due diverse dimensioni: in mezzo alle quali il soggetto vive  
con il costante pericolo di perdere qualcosa accentuando un aspetto sull'altro

la passione è, però, molto delicata

- può essere forza egemone
- ma può anche contrarsi fino a sparire

ed è proprio quello che è successo nella modernità

che si impone sulla negazione della passione

passione sempre guardata con sospetto in quanto dissipazione, assenza della ragione, passività del soggetto

in questo modo si viene a perdere un elemento qualificante la soggettività concreta

ai giorni nostri abbiamo una 'liberazione' della passione

una liberazione ambigua perché rischia di reciderne i fondamenti

passione: ha sempre valore intenzionale, si riferisce a una alterità riconosciuta positiva, valore

ci si appassiona per fini /valori

per questo una vera liberazione delle passioni non può non fare i conti con i valori

la situazione 'libertaria' di oggi

crea un soggetto 'stanco' e poco propenso all'impegno passionale

e questo perché la libertà delle passioni

non è stata accompagnata da una riflessione e da un impegno sui valori

per cui all'indebolimento delle direttrici

si è accompagnata una ipertrofia di proposte soluzioni

se la passione è apertura, anche rischiosa, avventurosa, al mondo, se è una forma di impegno

questa situazione caratterizzata da una babele di linguaggi e di codici non offre supporti alla passione

l'uomo di oggi si allontana dalla passione anche se ne parla molto

però parlare significa sottrarre quell'elemento di personalità che caratterizza sempre la passione

in questo modo la passione si ritrova entro il quadro della modernità che la contemporaneità voleva superare: una passione impotente e funzionale al sistema dei costi - benefici accompagnato dalla perdita del soggetto anch'esso ricondotto alla universalità a cui il sentire non si lascia ricondurre, universalità funzionale all'ordine onnipervasivo di un logos tecnico

la vera passione è apertura all'alterità: quindi possibilità di affermazione critica

è apertura del soggetto che si afferma accogliendo, cercando l'altro da sé

passione come rapporto critico con sé e con il mondo

passione critica perché genera credenze altre

profondamente personali e diverse dal comune modo di sentire

passione che crea esperienza, nuova esperienza: quindi crea anche nuova conoscenza

passione che perché critica, apertura all'altro è apertura all'Altro, all'Assoluto

però contemporaneamente ben attaccata alla fisicità sua e finita

passione come "incessante andirivieni: tra l'io e l'altro, tra la soggettività e l'oggettività, tra la finitudine e il suo apparente contrario" (189)

## ANCORA ARISTOTELE, HEGEL, HEIDEGGER?

La vita c'è

Si impone immediatamente nella sua necessità  
Di fronte alla necessità siamo obbligati a prendere una decisione  
Quindi immediatamente la vita si impone come problema

La vita è problematica

In quanto problematica è il luogo possibile della nostra libertà  
Quindi la vita, in quanto oggetto di scelta  
non è un 'dato' oggettivo contrapposto a noi  
non è un caso; non è necessità  
diventa scelta e quindi progetto  
anche se non assolutamente indifferenziato  
ma progetto a partire dalla necessità del suo imporsi  
almeno per questo aspetto dipende da noi, dalla nostra responsabilità  
'almeno' perché sempre fa i conti con la necessità

necessità che deriva:

dal suo imporsi come esistenza in cui mi trovo  
dall'essere una esistenza determinata anche dalla necessità del limite  
limite e necessità che si impongono immediatamente a partire dall'alterità  
alterità costituita anche dalla corporeità che sono  
dalla cultura in cui mi trovo  
dal tempo in cui vivo: dalla società, dall'economia...

## HEIDEGGER

### Analitica esistenziale

#### \* L'esistenza

+ esistenza: *esser-gettato*, *esser-già* (passato)

+ come *esser* - *ci*: essere in situazione;  
dinamicamente inserito in essa

non è cosa, *ob-jectum*, 'presenza'  
ma possibilità:

può scegliersi (esistenza autentica)  
o non scegliersi (esistenza inautentica)

esistenza = *ex-sistere*

= trascendenza di sé e del mondo

= *pro-getto* (futuro)

= primato dell'esistenza sulla essenza: qui sta la libertà

mondanità: è essenziale all'esserci: è costituito dall'essere-nel-mondo

le cose: non esistono, non sono semplici presenze

servono, sono strumento per l'esserci, per il progetto

loro essenza: 'essere - per', rinvio

mondo = la totalità dei rinvii

= condizione perché le singole cose siano

esserci = *essere presso* (presente) l'ente che si incontra nel mondo

(rinvia alla scadenza e al linguaggio)

+ mondo: insieme dei rinvii, condizione perché le cose appaiano

\* essere-nel-mondo: 3 connotazioni:

+ comprensione

che è interpretazione a partire dalla pre-comprensione

che tutti abbiamo circa l'orizzonte mondano (l'esserci non è tabula rasa; le cose appaiono già entro un orizzonte di significati; non le incontriamo mai direttamente, come vuole il positivismo; non sono prodotti nostri, cfr. idealismo)  
ed è circolare (circolo ermeneutico) e in funzione del futuro, progetto

verità come 'dis-velamento'

+ situazione affettiva

l'esser gettato ('ci') implica una tonalità affettiva

gioia, paura, noia, angoscia... che non dipendono da noi  
è la nostra apertura al mondo

+ deiezione

= esistenza inautentica: ridursi a livello di cose

chiacchiera ('si dice...')

curiosità: interesse superficiale

equivoco

\* cura (può essere sia autentica che inautentica) come sintesi degli esistenziali

faticità = l'essere gettato (passato)

bisognosità: ci si prende cura delle cose per soddisfare i nostri bisogni (presente)

progetto: realizzare possibilità che sono sempre finite,

condizionate dall'essere gettato (futuro)

cura: legata al nostro essere nel tempo, quindi nella precarietà;

la cura prende in custodia quello che 'appartiene' al tempo

\* oltre a *in der Welt sein*, siamo caratterizzati dal *Mit sein*, essere-con-gli-altri

è falso il problema del solipsismo

sono nel mondo perché:

qualcuno mi ha messo

qualcuno mi accoglie o mi rifiuta

essere nel mondo = essere sempre nella relazione, nel legame, nella morale

aver cura degli altri: autentico e inautentico

\* essere-per-la-morte:

dalla deiezione (la caduta dell'uomo a livello di cose)

in cui si trovano 'deietta' anche le cose (non rientrano in un vero progetto)

ci richiama la voce della coscienza:

ci trasporta dal piano ontico a quello ontologico

ci mostra, all'interno della possibilità che ci caratterizza,

la nostra *colpa*, la nostra deiezione, esser-gettati

la relatività, la equivalenza di tutti i progetti

inautenticità = assolutizzare uno di questi progetti

c'è, però, la possibilità dell'impossibilità di ogni possibilità:

la morte

impossibilità di ogni progetto: è la possibilità più propria dell'esserci  
perché lo annulla nel suo essere progetto

assumendo questa possibilità l'uomo trova il suo

essere autentico

e la relatività di tutti i progetti

per questo l'uomo deve '*anticipare*' la morte

essere-per-la-morte

anticipare la morte

= assumere tutte le possibilità come pure possibilità, non definitive; quindi rimanere sempre nell'apertura, nel progetto

*morte: possibilità* più propria (riguarda la mia essenza, il poter essere  
 insormontabile (è l'ultima)  
 incondizionata (è solo personale)  
 dall'esistenza inautentica, dalla colpa si esce con la '*decisione*' di  
 '*vivere per la morte*': è il senso autentico dell'esistenza (mi libera dalla  
 deiezione, dalla dispersione)  
 e mi fa cogliere il senso dell'essere degli enti  
 (il loro *nulla* possibile)  
 e viene reso possibile non da un atto intellettuale  
 ma dall'*angoscia* ("*l'essere-per-la-morte è essenzialmente angoscia*)  
 che ci pone di fronte al nulla, al nulla di senso, nonsenso  
 pone di fronte al nulla della possibile impossibilità della  
 propria esistenza  
 esistenza autentica = accettare la propria finitezza e negatività  
 a questo ci richiama  
 la coscienza;  
 esistenza inautentica: sfugge all'angoscia affacciandosi tra le cose  
 e immergendosi nel regno del 'si' (man)  
 e l'angoscia viene ridotta a paura  
 paura = di qualcosa  
 angoscia = del nulla, del niente  
 coscienza: non ci dice nulla (nessun contenuto)  
 ci richiama a noi stessi; alla possibilità come possibilità nostra  
 ci ricorda la nostra colpa = deiezione  
 ci richiama a noi stessi e alla decisione di essere-per-la-morte  
 angoscia unifica i tratti esistenziali:  
 poter-essere  
 comprensione  
 situazione emotiva  
 essere nel mondo  
 esser gettato  
 morte = la nudità della vita  
 la vita pura, priva di ogni potere = impotenza, negazione di ogni potere  
 essere per la morte = cogliere la vita nella sua nudità  
 aver cura di questa nudità  
 è possibile aver cura della propria morte avendo a cuore questa nudità  
 morte = l'alterità che sono io  
 cura dell'alterità  
 morte = massima solitudine per il prevalere dell'alterità  
 inabissarsi nella radicale alterità  
 cura dell'alterità a partire dalla morte  
 incontro con l'alterità a partire dalla morte  
 e custodia dell'alterità  
 contro il potere della egoità  
 (possibile nella nostra civiltà dove l'io è tecnica, dominio, potere?)  
 contro l'imposizione della 'prospettiva' che ci protegge  
 prospettiva che è sempre la nostra prospettiva  
 vivere per la morte = vivere nella soglia  
 che è limite, confine  
 e insieme oltranza, passaggio

\* il tempo

le strutture fondamentali dell'esserci rinviano alla temporalità

Esserci = progetto

allora la determinazione essenziale del tempo è il futuro

la situazione affettiva è legata all'esser gettato, è il passato

la dispersione è il presente

tempo è le tre 'estasi': è il senso dell'essere dell'Esserci (cfr. Dilthey)

perché c'è l'esserci c'è la temporalità

tempo inautentico: mira al successo

tempo autentico: futuro: vivere per la morte (non essere travolti dalle realtà mondane)

passato: non subire passivamente la tradizione

presente: l'istante in cui si decide per l'autenticità

per il senso comune e la scienza siamo a livello di tempo inautentico

e quindi di esistenza gettata tra le cose

esistenza autentica:

cogliere l'insignificanza di tutti i progetti

accettare come proprio il proprio tempo (amor fati)

vivere il proprio tempo con distacco (dato il nulla dei progetti umani)

è la storicità dell'Esserci che permette la storiografia

“ inautentica: vivere solo in vista del presente (e così interpretare il passato)

“ autentica: nel passato trovare la “dis-abitudine” al presente deietto

fondare una continuità con il passato

NANCY, L'esperienza della libertà, Einaudi 2000, 23 ss.

L'esistente = trascendenza = libertà

Trascendenza che significa non presenza a sé dell'essere finito

(= non è una essenza determinata)

è esposizione sul proprio limite

“il limite infinito sul cui bordo esso deve accogliere se stesso *come una legge* dell'esistere, una legge che impone di volere la proprie esistenza e di decidersi per essa, una legge che l'esistente si dà, ma non è. Donandosi la legge, l'esistente si abbandona alla volontà di obbedirle”

l'esistente si dà la legge nel bordo

legge di esistere

legge di libertà

l'esistente è etico dall'origine

non è legge ma sta in essa; per questo può disobbedirla

**ARISTOTELE** (a partire da...)

la vita si impone come necessità della scelta

come possibile libertà

in vista di un pro-getto

non indeterminato ma determinato a partire dalla 'deiezione'

progetto è sempre e solo in vista di un fine

tutte le azioni tendono a un fine

la relazione al fine è il desiderio: orexis

desiderio = luogo del fondamento del senso dell'azione

ci deve essere un fine ultimo?

Per Aristotele sì: altrimenti non ci sarebbero nemmeno gli altri fini

Per l'empirismo no

Se l'uomo è scelta della propria esistenza

Aperto su un progetto

Non può non avere un senso e quindi un fine che venga a illuminare la sua scelta

Essendo la scelta e il senso della vita, allora

È il fine della vita aperta sul nulla della morte

Quindi non può non essere fine ultimo

Se non altro come scelta di non avere fini ultimi in vista della relativizzazione radicale proveniente dalla morte

fine ultimo, bene supremo, *aretè* è la felicità

è la nostra realizzazione

di noi nella concretezza del limite e della situazione

felicità: è qualcosa di originario

(cfr.: il dolore viene compreso come assenza, privazione di felicità)

è realizzazione della vita: siamo noi stessi

espansione, incremento di vita

è (nella sua pienezza) sospensione del tempo, vittoria sul tempo

in quanto espansione della vita

presuppone la presenza del limite, la negazione, la privazione

quindi porta sempre con sé questa 'memoria' del limite

è sempre riconoscimento dell'alterità

è stare accanto, custodire l'alterità

(quindi, diventa dia-logos; unità nella dualità

diventa simbolo, diventa quindi relazione

non si è mai felici da soli

il massimo di felicità è con l'altro; cfr. amore)

felicità = stare accanto nell'intimità all'alterità

(che è il mondo, gli altri)

è accoglienza e custodia

non può asservire niente

perché la felicità sta nella libertà, è azione completa in se stessa

se è l'espandersi della vita

la felicità è arte del ben vivere

e non può ridursi ad attimi estatici

felicità: non è piacere, onore o ricchezza

sarebbe solo l'infinitizzazione della tendenza in noi

e quindi la negazione del limite

e di noi stessi

non la ricchezza: saremmo già felici

e la ricchezza è sempre relativa e il fine ultimo

dovrebbe essere assoluto

ed è contingente

non l'onore: presuppone altri valori di cui sarebbe conseguenza

quindi il fine e la felicità dovrebbero essere questi valori

non il piacere: potrebbe essere

- piacere fisico: è passione, passività quindi

non può essere libertà, e non può essere allora progetto

- piacere spirituale

- o è estetismo: ma allora presuppone sempre un elemento di passività

- o è solo spirituale: il rischio è quello del soggettivismo e dell'illusione proprio per il non rapporto alla concretezza che noi siamo

d'altra parte il piacere nel momento della sua realizzazione  
 è immediatezza istantanea  
 quindi è la negazione della storia  
 del tempo che è nostro elemento costitutivo  
 e riducendosi all'istante estatico (Faust), per quanto compiuto,  
 è negazione della nostra identità  
 che è per natura apertura all'alterità e non assorbimento  
 della o nella alterità

del resto una felicità intesa in questo senso non può non fare i conti con le  
 obiezioni di Kant alle etiche eudemonistiche

felicità non può essere la realizzazione della promessa delle ideologie  
 perché l'ideologia per essere significativa  
 non può non proporre contenuti specifici  
 sacrificando l'integralità dell'uomo

parte sempre da una scelta preliminare  
 quindi è il prevalere della tendenza  
 tant'è che la ragione viene ridotto a fatto procedurale, strumentale  
 scelta assolutizzata: quindi cade, in nome della ragione, nell'irrazionalismo  
 questa assolutizzazione impedisce di accogliere l'elemento di necessità che  
 caratterizza l'esistenza

se l'esistenza è imporsi della necessità  
 l'uomo = altro in sé  
 altro accolto nel silenzio e nell'ascolto  
 e accoglienza della negazione  
 unione e separazione = simbolo  
 l'esistenza è la simbolicità dell'uomo  
 la simbolicità si esprime soprattutto, immediatamente nel linguaggio

il limite implica relazione  
 mi costituisce nella relazione simbolica e linguistica  
 sono io perché esiste il tu  
 siamo nell'offrirci reciproco, non nel dominio  
 siamo sempre e solo soggetti in relazione  
 relazione che diventa riflessione  
 specie quando l'altro è soggetto e non semplice oggetto  
 la relazione diventa *dia-logos*  
 logos tra distinti  
 l'uomo è la capacità del logos che stabilisce una relazione con la propria  
 necessità e con la necessità del tu

#### FELICITÀ

per un possibile recupero della felicità oltre la critica Kantiana all'eudaimonia cfr.

A. DA RE, L'etica tra felicità e dovere, EDB 1986

(Aristotele)

❖ come si coglie la natura umana?

Non in astratto

Ma nella produzione esclusiva dell'uomo

Nella *polis*

(contro le critiche alla metafisica e alla conoscenza essenzialistica)  
dalla *polis* possiamo ricavare chi sia

e cosa possa essere

*polis* = è nella concretezza che lo vediamo

nella *polis* come ordinamento razionale

❖ nella *polis* il singolo esce dalla sua soggettività

senza rinunciare ad essa

nella *polis* il singolo si realizza

quindi viene superata la soggettività

e si raggiunge un qualche tipo di universalità

- la *polis* è garanzia della realizzazione del singolo (solo gli dei o gli animali possono vivere da soli)

- e insieme è la possibilità che il singolo diventi l'incarnazione dell'universale; il singolo come modo di esprimersi dell'universale e reciprocamente l'universale come condizione della realizzazione del singolo

❖ nella *polis*, nelle istituzioni

è consolidato il passato con le sue istituzioni

quindi è con il passato che l'individuo è integrato

il singolo è immerso nella storia

l'uomo è *logon echon*

logos: non è una proprietà una essenza definita e statica

il logos è relazione

è parola

che si origina dalla domanda: è giusto?

(già questo è sintomo della priorità, della centralità e della decisività del problema etico per l'uomo)

Parola che nasce dal non sapere,

dal limite accolto e ascoltato nella sua interrogazione

E che si apre alla relazione con l'altro

Per essere accoglienza e trascendenza del limite

In questo senso è 'politico': vive solo nella *polis*, nella relazione verbale e razionale

Logos = dia-logos

Per questo è produttore di differenze

(non può essere un discorso monologico

è apertura alla differenza, alla possibile integrazione)

è intendersi e divergere (costante inquietudine del dialogo: cfr. Platone)

salvaguarda l'irriducibile alterità degli interlocutori

per questo il dialogo è sempre non conclusivo

(non conclusività = la sua finitezza)

non conclusività che non è inconcludenza

è la nostra finitezza che fonda l'apertura del mondo

e del mondo nel dialogo

dialogo: è tempo

parte sempre dalla memoria (Platone)

però si costituisce nelle posizioni nuove rintracciate

quindi diventa dialogo nell'oblio in vista del futuro

è insieme memoria che permette l'oblio

oblio che è la verità della memoria

per questo ogni discorso svela in quanto vela

e vela in quanto rivela  
(ha la stessa struttura dell'essere)  
però proprio per questo si fa parlare e pensare  
(cfr. RUGGENINI M. cit. 126-127)

*logon echon:*

morale = aprirsi alla relazione interrogante  
    offrirsi                      povera  
    donarsi                      fiduciosa

questo offrirsi diventa un offrirsi al *logos*  
che è norma

ma insieme è il nostro *logos*  
è un offrirsi a se stessi come norma

norma = apertura fiduciosa, nel dono, a se stessi  
= realizzazione della propria personalità  
= fedeltà alla propria vocazione

viene a realizzarsi l'integrazione tra norma e libertà  
è la libera normatività

    è sintesi di dedizione (senza rinuncia)  
    e di affermazione di sé (senza egoismo)

felicità = attuazione del *logos*, della razionalità in una vita compiuta  
(una rondine non fa primavera)

è la qualità di una vita piena di senso perché riuscita =  
= realizzazione di sé che è una certa forma di attività

valori supremi sono quelli dell'anima

quelli materiali possono essere utili

    anima sensitiva: controllo della ragione sugli istinti: virtù etica

    anima razionale: è la virtù massima, virtù dianoetica

✓ virtù etiche: dominio della ragione sull'anima sensitiva

    si acquisiscono con l'abitudine: *habitus*  
    sono molte

    giusto mezzo :

        non matematico

        e soggettivo

    giusto mezzo: non è mediocrità

✓ virtù dianoetiche

    la ragione per se stessa

*phronesis* - saggezza (coglie il giusto mezzo, permette le virtù etiche)

        capacità dell'uomo di analizzare criticamente le condizioni del suo  
        agire; in forza della saggezza la filosofia diventa filosofia pratica, un  
        sapere con finalità operative prima che teoretiche; suo scopo è di farci  
        "diventare buoni, perché altrimenti nulla sarebbe la sua utilità" (Etica  
        Nicomachea II 2)

        però, proprio perché in vista dell'azione, il suo raggio d'azione è  
        limitato; di qui la necessità che sia supportata dall'azione di una  
        interrogazione, e quindi di un sapere, più radicali

        e *sophia*: è il fine; è il divino in noi

    "...la scelta è intelletto che desidera e desiderio che ragiona, e tale principio è l'uomo" (Et.  
    Nic. VI 2, 1139 b 4-5)

    la virtù è unione della parte razionale e di quella irrazionale dell'anima

        quella irrazionale è subordinata alla razionale ma non soppressa

le inclinazioni sono la radice dell'agire, danno l'impulso  
anche se questo deve essere correttamente indirizzato  
questo, secondo Hegel, evita il doppio pericolo

- di assumere come buone le passioni e quindi di rendere l'uomo superiore a ogni dovere
- di vedere le passioni come qualcosa da reprimere semplicemente (Kant)

la felicità in quanto arte di ben vivere è esercizio, virtù  
è attuazione e valorizzazione di tutto l'uomo; sua armonizzazione  
la ragione vista come facoltà di armonizzazione e non come facoltà unica:  
facoltà architettonica e non esclusiva  
questa ragione dà 'forma' che è delimitazione e bellezza della vita  
è valorizzazione di tutta la vita (anche quella sensibile)  
contro l'ipertrofia del cogito e dell'io  
essendo la vita relazione:  
è nella relazione delle diverse facoltà tra di loro  
e nella nostra relazione con gli altri

felicità: è attività e virtù; non premio della virtù  
è la felicità di questa vita

è una ragione che nasce dalla domanda  
dal limite e dallo STUPORE  
per questo non può essere ragione procedurale, scientifica  
è ragione interrogante e interpretante

estetica (che è recupero del bello; Platone: Bello e Bene  
un bello che mi si impone e mi si impone normalmente a partire dal  
sensibile e mi permette di recuperare l'unione emotivo e sensibile  
in un'ottica non solo sensibile) quindi una ragione  
poetica (cfr. il possibile recupero del giudizio riflettente in Kant)  
ermeneutica: non può che essere tale se  
nasce dalla domanda, dall'ascolto della domanda rivolta a me,  
e dall'ascolto della risposta sempre problematica e finita

ermeneutica è la logica della finitezza  
è prendere sul serio questa finitezza  
e quindi accettare anche per la nostra ricerca della verità  
la presenza intrascendibile del limite, costituito

- dall'oggetto della ricerca
- dal contesto in cui si attua la ricerca stessa

ermeneutica è la ragione che riconosce la propria storicità e finitezza  
è dialogo finito e per questo inesauribile  
e per questo sempre aperto a nuovi dialoghi,  
a nuovi discorsi (a nuove discipline)  
a nuove persone in dialogo

la verità abita nella relazione imposta dalla finitezza  
di qui il rifiuto dell'assolutezza imposto dalla finitezza  
e il rifiuto della accettazione passiva dell'immediatezza delle  
differenze (relativismo) imposto dalla relazione

è una ragione non contemplativa  
(scienze teoretiche, formali, astratte e metodo matematico)  
non poetica (non finalizzata alla produzione di qualcosa; metodo  
tecnico strumentale)

ma pratica: una ragione dei mezzi in vista dei fini preconosciuti, il vivere bene  
la ragione ha un fine però non esterno come nelle scienze poetiche

ma interno (la buona azione)

l'azione è fine in sé

la ragion pratica

- sa i condizionamenti in cui ci troviamo inseriti  
condizionamenti che vengono da noi stessi  
o di ordine religioso, culturale, morale
- partire da questi condizionamenti cerca di determinare l'azione proprio perché parte dalla esperienza dei condizionamenti, il sapere etico sa
  - tutta la sua condizionatezza
  - il suo non avere un inizio assoluto, sovrastorico
  - la sua non esaustivitàperò sa anche che è sapere basato sulla circolarità  
tra ethos (casa, abitudine)  
ed etica  
circolarità ermeneutica

pericolo dell'etica: non riconoscere la specificità propria e ridursi a sapere di tipo matematico - tecnico: pericolo in cui sono incorse le etiche moderne causando la separazione tra fatto e valore, essere e dover essere

specificità che risiede:

sull'oggetto: non oggetti eterni e necessari come per le scienze teoretiche, ma l'azione che è 'per lo più'  
e sul metodo

se non si coglie questa specificità si rischia,  
di scindere l'uomo tra sentimenti e ragione  
e scindere la concretezza dell'azione e la sua possibile universalizzazione  
in questo pericolo cade Kant  
che acquista in scientificità (solo teoretica)  
e perde nella possibilità di comprendere l'azione

è una ragione dia-logica; e lo è da Socrate

Proprio perché ragione dialogica non può rinchiudersi in se stessa

Deve essere apertura alla storia alla società

È una ragione che si è realizzata e si realizza nella storia

Per Aristotele la felicità è realizzabile

- in una vita contemplativa
- da parte di un uomo libero
- che vive nella polis

felicità = contemplazione + libertà + vita politica; per questo uno schiavo non può essere felice

la felicità non è un dato ma un risultato

di un agire storicamente determinato

sempre in via di realizzazione

quindi mai compiuto

costantemente attento al soggetto

alla situazione (storia, cultura, istituzioni, economia)

aperto al dialogo

ne deriva non un'etica normativa, dogmatica

ma storica, costruttiva, ermeneutica

la felicità non è un contenuto da realizzare

non è un Bene assoluto che si impone (Platone)  
ma una prassi da storicizzare (phronesis; cfr. sofisti)  
non etica del Bene ma dei beni  
(qui potrebbe avere legittimità un certo pluralismo)

FELICITA' (resta un problema sul rapporto felicità – etica)

rapporto tra moralità e felicità: questo è uno degli scogli fondamentali che le diverse teorie morali hanno tentato di aggirare.

- C'è la strategia platonica, in cui le difficoltà vengono fuggite rifugiandosi in una polis perfetta.
- C'è la strategia aristotelica, in cui l'esercizio della virtù è direttamente finalizzato all'ottenimento della felicità, pur essendo questa ipotecata dalla condizione umana che richiede anche circostanze accidentali sottratte al controllo immediato dell'uomo (aspetto fisico, beni di fortuna).
- C'è la strategia stoica, in cui il nodo della mancata coincidenza di virtù e felicità viene tagliato tramite una rieducazione dell'atteggiamento vitale che consideri «indifferente» tutto ciò che non è sotto l'ambito della propria scelta etica fondamentale.
- C'è la strategia scolastica, in cui il compimento del desiderio di felicità viene affidato ad un Dio premio dei buoni.
- C'è la strategia kantiana, in cui il senso dell'etica viene raggiunto privando di valore autonomo la ricerca della felicità.

In tutte queste direzioni c'è un elemento comune: la distanza tra felicità e virtù non solo viene assunta come uno dei dati di partenza empirici della riflessione morale, ma ne costituisce un perenne antagonista, in una sorta di estenuante duello. L'uno o l'altro dei contendenti sarebbe destinato alla morte dalle regole del gioco, ma il colpo fatale non viene mai vibrato, come se ne mancasse la forza.

SAGGEZZA:

saper concretizzare il valore  
un valore che ci si offre  
nella concretizzazione sta tutta la nostra inventiva  
la nostra creatività  
dare alla forma (= valore) una nuova materia  
l'inventiva coniuga l'universalità con la soggettività e con la storicità  
è l'esplicazione dell'universale grazie all'individuale  
è libertà, è soggettività  
quindi il soggetto diventa suddito della sua inventiva  
con l'apparente assurdo che saremo tanto più morali quanto più creativi  
se applichiamo il circolo ermeneutica alla morale  
allora ogni atto morale inventivo  
mi pone in una nuova situazione  
e quindi in una nuova possibilità di interpretazione  
la morale, allora, è sempre in situazione di novità  
è costante invenzione  
se io sono ciò che faccio  
allora mi reinvento costantemente  
e la morale diventa novità e originalità

logos:

in forza di esso l'uomo  
- si interroga

- si interroga con gli altri e quindi vive in comunità
- cerca quindi la realizzazione di se stesso e degli altri

è il *logos* che dà origine a qualcosa di nuovo, di specificamente umano  
per questo deve essere sempre fine

altrimenti è ridotto a livello di mezzo

se mezzo lo è in vista di un altro fine

- o superiore (trascendente)
- o inferiore: ma in questo caso avremmo un travisamento della realtà

lasciando impregiudicato il problema della trascendenza

il *logos* resta l'unico possibile fine

un *logos* che è il *logos* dei singoli, delle persone individue

ecco la seconda massima di Kant: *‘Agisci in modo da trattare l’umanità così nella tua persona come nella persona di ogni altro sempre come fine e mai come mezzo’*

PERSONA:

punto di incontro tra esistenza e storia

soggettività ed oggettività

libertà ed obbligo sociale

la persona nel suo nucleo è coscienza, intenzione, libertà responsabile

questo però si esplica

- in un mondo naturale (corpo)
- in un mondo storico – culturale

del resto il mondo del soggetto è costruito a partire

dal linguaggio

dai costumi che sono oggettivi

per questo la persona non è isolamento

ma relazione

anche se sempre trascendente il mondo e gli altri

IL BENE

Esiste un bene assoluto (Platone)?

O non si deve riconoscere, come per l'essere, l'analogia del Bene?

Bene è la felicità come fine ultimo

Felicità in una vita compiuta

Solo che la vita può dirsi compiuta solo al momento della morte

Di qui:

- necessità di riprendere l'essere-per-la-morte di Heidegger
- però questo è solo un punto di vista; non dà contenuti; serve solo a relativizzare tutte le possibili scelte

ne deriva che il Bene come contenuto non viene mai dato

è sempre da ricercare

e qui sta la saggezza: la ricerca del bene nella situazione concreta

- la vita compiuta è tale sempre e solo nella relazione, nell'esistenziale Mit-sein  
le relazioni sono costitutive dell'esistenza

relazioni che per loro natura sono storiche, sempre in divenire

ne deriva che il bene mio è sempre in divenire

che il bene mio, essendo il bene nelle relazioni diventa il bene dell'altro

Bene

- o è idea regolativa  
quindi l'etica sarà sempre un sapere problematico

basato sulla capacità ermeneutica della ragione  
e sul dialogo

- o esiste oggettivamente  
ma se esiste oggettivamente, assolutamente  
deve conciliare questa assolutezza
  - con la relazionalità
  - e, quindi, con la storicità

### BENE

- È possibile definirlo e, quindi, arrivare al principio primo della morale? Oppure è possibile un'etica che non presupponga il bene (cfr. Kant)?
- Esiste una differenza tra teoria e prassi almeno sufficiente a determinare in modo razionale qual è quel bene a cui carattere e azioni, se vogliono essere buoni, devono conformarsi?
  - o Aristotele non è tra coloro che subordinano la riflessione morale a una previa conoscenza del bene; anzi la sua polemica con Platone sta proprio in questo. Per Aristotele il bene, l'eudaimonia non rappresenta un bene esterno e diverso dall'azione morale, ma si identifica con il vivere in accordo con la virtù. L'attività morale si qualifica in Aristotele come praxis (il fine dell'azione è l'azione stessa) e non come poiesis, poiché è appunto tipico della poiesis la presenza di un fine esterno all'azione, a cui l'azione stessa è rivolta. Per Aristotele, la bontà dell'azione morale è implicita nell'azione morale stessa, e non dipende dal bene che quell'azione si propone di realizzare.  
Dunque in Aristotele, come in Kant, l'etica non dipende da una previa identificazione razionale del bene. Aristotele non ritiene essenziale che la scienza etica provveda alla conoscenza del bene inteso come oggetto universale passibile di conoscenza teoretica, al punto che questa costituisce una delle critiche radicali rivolte da Aristotele a Platone. La conoscenza del bene non è oggetto della filosofia, della morale; il bene è tale all'interno della polis; quindi il bene viene presupposto.
  - o Anche Kant condivideva questa impostazione e ciò è del tutto coerente con il pensiero di Kant, per il quale questa subordinazione renderebbe la morale inevitabilmente eteronoma. L'assunto kantiano secondo cui la validità della legge morale non dipende dalla previa individuazione del bene (pena la perdita dell'apriori), presuppone che la conoscenza del bene sia in qualche modo già data, altrimenti non si potrebbe decidere mai quali azioni sono moralmente buone o quali no. L'appello alla razionalità dell'agire non è in questo caso di molto aiuto: presuppone che sia questo il bene (e qui saremmo su posizioni vicine ad Aristotele; solo che la ragione in Kant è metodo non essenza; quindi per essere su posizioni aristoteliche dovrebbe ricadere nella metafisica). Ci sono in effetti dei buoni motivi per sostenere che l'etica di Kant, almeno negli scritti di carattere critico, assuma il contenuto della morale come già dato, e si proponga soltanto di metterne in luce le condizioni formali (cioè universali e necessarie) di possibilità.

In questo senso l'operazione di Kant è effettivamente analoga a quella di Aristotele, il quale non si domanda in astratto che cosa sono il bene e il male in generale, ma assume senz'altro come "bene" una serie di canoni etici vigenti nella società del suo tempo. Quello che si tratta di capire, però, è se questa caratteristica può davvero essere considerata un pregio.

Questa posizione si oppone alla concezione socratico-platonica della morale che mirava alla definizione del Bene. È un passo indietro la posizione di Aristotele e Kant?

La bontà di una azione (Aristotele) o di una legge morale (Kant) può essere stabilita, in realtà, solo se si è stabilito che è buono l'obiettivo che esse tendono a realizzare.

- Aristotele accoglie questo. Però nelle sue etiche non si legge da nessuna parte una discussione filosofica volta a identificare qual è quel bene in base al quale si possono dichiarare buone una azione o un soggetto. Di fatto presuppone il bene che è quello della polis
- Kant rifiuta esplicitamente questo ragionamento. Non è chiaro, però, se in Kant la determinazione del bene sia affidata all'evidenza prefilosofica, o se la si deduca dai caratteri formali, come razionalità e libertà, che qualificano l'azione morale.
  - ✓ Nel primo caso Kant si ricongiunge con Aristotele nell'affermare che la determinazione del bene morale non interessa la filosofia.
  - ✓ Nel secondo caso, invece, l'operazione è fallimentare. Per identificare il bene (o i beni)
    - non è utile la libertà perché essa non determina in quanto tale né valori né disvalori;
    - non è utile la razionalità perché essa direbbe qualcosa di significativo solo se già sapessimo (in modo irreflesso e non indagato filosoficamente) qual è la reale natura delle azioni che siamo autorizzati a chiamare razionali (ossia qual è la concezione sostantiva del bene implicita in tali determinazioni). Si può dunque affermare che esiste una motivazione morale superiore alle altre motivazioni in quanto fondata sulla razionalità della scelta; a patto però di capire che il discorso non finisce qui, e cioè che l'unico mezzo per qualificare una scelta come "razionale" consiste nell'individuare quei beni che è ragionevole scegliere.

Il conflitto davvero rilevante per la filosofia morale, insomma, non è quello che esiste tra quel bene che è la ragione (finalità autonoma) e gli altri beni (finalità eteronoma), ma quello che esiste tra ciò che la ragione dimostra essere il vero bene e ciò che appare bene in modo superficiale o empirico. Questo conflitto è discusso a fondo nell'etica socratico-platonica, mentre non ve n'è quasi traccia nelle etiche di Aristotele e di Kant.

Il bene dovrebbe essere il principio della morale, il suo fondamento

Ora però, potrebbe esserci nella conoscenza pratica la stessa struttura presente nella conoscenza teoretica: la presupposizione dei principi

Qui il principio sarebbe il bene

Che tipo di conoscenza? Una conoscenza intuitiva? Rischierebbe il soggettivismo

Il soggettivismo si supera nella polis, nella comune razionalità che si storicizza

Quindi, di nuovo, di avrebbe la stessa struttura della conoscenza teoretica: dove si conoscono i primi principi della conoscenza? Solo attraverso la dialettica, solo nella confutazione della confutazione, quindi nel confronto con gli altri.

È radicalmente diversa, questa, dalla posizione socratico-platonica?

- Socrate: il bene è oggetto di costante ricerca a partire dalla situazione concreta
- Platone: esiste il Bene, ci illumina; però possiamo anche non vederlo. Di nuovo è solo nel confronto, nel dialogo maieutico che arriviamo alla conoscenza. Oppure è solo nell'amore: ma l'amore è di nuovo apertura, relazione

La diversità sta nel fatto che esplicitamente Platone riconosce l'esistenza del Bene; Aristotele ritiene che sia definibile nella situazione e a partire dalla situazione: però esiste. E lo stesso Kant ritiene che il bene sia la realizzazione di una razionalità che ha presupposto bene; una razionalità sottoposta al criterio della tipica e quindi della storicità

Ciò che la morale sembra non poter accettare è l'ineffabilità assoluta, mistica, del bene che renderebbe il bene insignificante al fine dell'azione

Il bene in qualche modo si presuppone. Esiste come principio di ogni possibile morale. Il problema è come esplicitarlo, e come arrivarci.

- La libertà fa sempre riferimento alla coppia bene – male; può costruire o distruggere: la libertà dice la qualità del gesto, ma non dice nulla circa lo scopo.
- La divaricazione tra la libertà del gesto e lo scopo è la più grave malattia della modernità, anche perché siamo dubbiosi sulla possibilità di uno scopo, e quindi di un senso.
- Per una storia della libertà: da Socrate, Platone (libertà e Bene; solo il Bene può salvare un essere umano; verità e essenza non sono immediatamente *per lui*), Aristotele (non esiste il Bene, ma ogni ente ha il suo bene, la realizzazione della propria forma; quindi mentre in Platone l'uomo è indirizzato verso un mondo misterioso, in Aristotele l'uomo si trova solo con se stesso)
- I greci non colgono il nesso tra esistenza individuale e logos. Questo lo fa il cristianesimo; libertà come condizione trascendentale del desiderio umano. Il singolo in quanto singolo decide della propria relazione con l'infinito. Quindi la libertà è prima di tutto una partita da giocare con l'infinito. Sono quindi in gioco una soggettività e una oggettività "assolute"
- Per il cristianesimo Dio è Bene che si relaziona a noi; di qui la possibilità per noi di con-venire con Lui. Libertà e Bene sono destinati a con-venire; libertà = libertà del Bene e Bene = Bene della libertà
- **MODERNITÀ**: abbiamo la divaricazione tra libertà e bene proprio perché viene rifiutato il fine (prevalere del meccanicismo), la causa finale; per cui solo la libertà diventa il concetto cardine della morale (cfr. Kant); abbiamo una distruzione della figura del bene per una celebrazione etica della trascendentalità dell'io
- La libertà separata dal bene produce un deserto di senso: in questo senso Nietzsche non dice nulla di nuovo, solo rivela quello che era già implicito
- Oggi il bene viene a ridursi a benessere, piacere e la libertà è spontaneità, incompatibile con qualunque finalismo
- Per superare la semplice spontaneità:
  - La libertà si fonda sul fatto che la coscienza, la soggettività umana è l'orizzonte di senso in trascendibile; per questo la coscienza non può essere condizionata dal di fuori
  - Se l'orizzonte dell'io è formalmente trascendentale e quindi infinito, nessun oggetto finito lo può 'saturare' e quindi condizionare (e qui la possibilità del rinvio all'Altro)

## VALORI O VIRTU'

- virtù: poter essere oltre che dover essere  
Aristotele  
Virtù = exis, abitudine  
= esplicitare, nelle situazioni concrete le diverse potenzialità dell'anima, potenzialità che da sempre sono in noi (= concretezza)  
dipende  
da noi, dal nostro carattere  
dalle situazioni  
non ci può, per questo, essere sapere deduttivo  
quindi non rientra nella sfera della ragione teoretica  
ma nell'ambito della ragione pratica  
che ha a che fare con il 'per lo più'  
che non è necessario  
ma nemmeno casuale, accidentale  
ragione pratica che in quanto deve contestualizzare l'azione  
può anche risolvere i conflitti tra valori
- valori: dover essere, a priori (cfr. Kant)  
anche se potrebbe darsi dei contenuti (contro Kant)  
tipici della modernità  
dati 'oggettivi', universali e necessari proprio perché a priori  
colti dal soggetto conoscente (innatismo)  
o posti dallo stesso soggetto (astrattezza)

possibile la deduzione

l'ideologia (e la banalità del male)

il fanatismo

impossibile risolvere il conflitto tra i valori proprio perché tutti universali e necessari incondizionatamente

il soggetto è l'unico metro di misura

etica dell'intenzione

### APEL

- l'uomo, la sua coscienza del mondo  
è intessuta di intersoggettività  
io non posso comprendermi, se non presupponendo l'esistenza di qualcosa come un linguaggio che io possa condividere con altri.

In tal modo già si è introdotta la comunità:

io mi avvedo di essere a priori, di non poter non essere, membro di una comunità.

Per noi il pensiero può essere solo mediato da segni,

può essere solo qualcosa a cui è essenziale il condividere una lingua insieme ad altri.

Anche quando penso tra me e me, connesso sempre al mio pensiero una pretesa intersoggettiva di senso e una pretesa di verità..

- qui è rinvenibile un punto di unità tra filosofia teoretica e pratica.  
tramite il rimando alla natura linguistica del pensiero,  
emerge l'importanza dell'intersoggettività per la filosofia teoretica.

Se il soggetto è possibile solo

all'interno di una comunità trascendentale della comunicazione,

allora diviene possibile attuare la fondazione ultima di un principio etico.

se si parte non dal solitario "ego cogito"

bensì dall' "io argomento", in quanto membro

- di una comunità ideale della comunicazione già sempre anticipata
- e in pari tempo di una reale comunità, prodottasi nella storia,

allora diviene possibile una fondazione ultima trascendentale dell'etica.

Ed essa risulta dal medesimo punto da cui discende la fondazione ultima trascendentale della filosofia teoretica.

In tal caso l'etica viene per la prima volta ricondotta all'"io penso",

- sia in quanto l' "io penso", che non è più per definizione solitario e autarchico, significa già sempre "io argomento",
- sia in quanto l'inaggrabilità dell'argomentazione implica l'inaggrabilità della comunità della comunicazione.

per chi argomenta l'argomentazione si rende inaggrabile, qualcosa oltre cui è impossibile risalire.

è sempre possibile rifiutare l'argomentazione,

ma chi si rifiuta di argomentare non può più dir la sua

non ne sapremmo niente, se non argomentasse affatto.

Se invece vuole avanzare una qualche proposta, un qualche argomento,

deve prendere parte all'argomentazione

e deve quindi riconoscere anche tutte le presupposizioni connesse con la sua partecipazione all'argomentazione.

Chi argomenta con senso mette in campo pretese di

- comprensibilità
- verità
- veridicità
- correttezza

tutti le presuppongono, anche chi le rifiuta  
il discorso argomentativo non può essere trascorso  
per questo la norma etica non è empiricamente fondata

quindi non è materiale

è universale, però non priva di contenuto

è una metanorma con funzione regolativa

e a partire da essa è possibile sottoporre a critica

i rapporti tra uomini, gruppi e Stati

è sintesi del modello deontologico (comunità ideale, norma fondamentale)

e del modello teleologico (comunità reale e procedura discorsiva)

due polarità distinte ma implicantesi

- Quando attuo tale riflessione sulle necessarie presupposizioni dell'argomentazione, incontro anche il principio dell'etica.  
per riferirlo alla comunità di tutti coloro che sono in grado di argomentare o, se si vuole, di pensare.

Costoro hanno già sempre riconosciuto di formare una comunità di persone

dotate di pari diritti e insieme di pari responsabilità,

una comunità di persone solidali nella responsabilità e nell'uguaglianza dei diritti.

tutto ciò è già presupposto da ogni seria domanda:

ponendola, si suppone di essere entrati nello spazio di una comunità

anticipata come comunità di uguali nei loro diritti e nella loro responsabilità,

relativamente ad ogni possibile soluzione dei problemi sollevati.

Contro il convenzionalismo e il contrattualismo

(per queste due posizioni:

prima c'è il contratto o la convenzione

che dipendono dalla volontà dei soggetti;

di fatto non c'è nessun imperatività morale):

Qui c'è una norma che ci precede

In base alla quale è possibile operare delle valutazioni ben precise

Contrattualismo e convenzionalismo peccano

oltre che di individualismo anche di astrattismo:

perché il contratto presuppone la comunità discorsiva di comunicazione

- E quando riusciamo a esplicitare i presupposti della comunicazione in termini formali e procedurali,

otteniamo un principio di fondo per tutti i discorsi in cui vengano affrontati problemi concreti in rapporto a situazioni specifiche.

Questo è per così dire il secondo livello:

è indispensabile che molti problemi vengano delegati ai concreti discorsi pratici,

poiché è lì che possono venir portati a espressione i bisogni degli interessati

e messo a frutto il sapere degli esperti.

Con fondazione ultima si intende

la messa in luce di quanto è da noi già sempre presupposto, allorché argomentiamo razionalmente.

L'etica del discorso, in quanto etica intersoggettiva

Ed etica delle responsabilità.

due forme della comunità della comunicazione

cioè l'ideale e la reale, conducono a due fondamentali principi etici:

- da un lato il principio della conservazione della comunità reale della comunicazione, cioè dell'assicurazione delle condizioni di sopravvivenza per la comunità reale della comunicazione

- dall'altro il principio della instaurazione di forme di comunicazione sempre più libere, sempre più razionali.

Il problema della reciproca funzione dei due principi

- la necessaria anticipazione della ideale comunità della comunicazione fornisce il principio ideale di un'etica deontica e universalistica della comunicazione o del discorso: il principio cioè della necessità che tutte le norme fondamentali debbono essere capaci di consenso nelle loro conseguenze per tutti gli interessati.
- Il fatto però che contemporaneamente io sia  
     membro di una comunità reale  
     e storicamente sviluppatasi dalla comunicazione non mi fornisce solo il principio per cui sono responsabile insieme agli altri della conservazione dell'umanità.

io di fatto non sia mai membro di una comunità ideale della comunicazione,  
 ma rimango sempre entro una comunità reale, mostra che

- noi non siamo membri di una comunità ideale,
- sicché non possiamo neppure agire secondo tale massima, che equivarrebbe a una pura etica dell'intenzione, così come delineata da Weber.

Quando esaminiamo le effettive massime di azione,

    dobbiamo tener conto del fatto che la comunità ideale non esiste,  
 e in senso stretto neppure esisterà mai,  
 trattandosi di un'idea regolativa.

    In tal caso dobbiamo considerare contemporaneamente le situazioni che di fatto ci troviamo dinanzi..

noi dobbiamo riallacciarci

    alla situazione storica e concretamente esistente,  
 alla eticità sostanziale in senso hegeliano,

    a ciò che in essa vi è di razionale, ma anche di irrazionale.

Dalla differenza tra comunità ideale e reale della comunicazione risulta il principio che

    noi siamo tenuti a operare in quest'ultima,  
 affinché le situazioni mutino sul lungo periodo  
 (senza però presumere di raggiungere il fine ideale  
 bisogna tener conto delle conseguenze – etica della responsabilità -  
 misurate sulla comunità ideale: teleologia;  
 unione di teleologia e deontologia),  
 in modo tale da avere maggiori possibilità di risolvere i problemi  
 in discorsi pratici corrispondentemente alle condizioni ideali della comunicazione.

Così come stanno le cose, siamo costretti

    a mediare i principi ideali dell'etica del discorso  
 con norme di razionalità strumentale, con le norme dell'agire strumentale  
 (mezzi in vista di un fine).

si tratta di avanzare un principio formale che integri l'etica del discorso ideale,

    ma anche allo stesso tempo non permetta qualsiasi cosa nel tentativo di instaurare le  
 condizioni di applicazione dell'etica del discorso.

La procedura discorsiva deve giustificare le norme concrete

    Che devono suscitare il consenso degli interessati  
 I quali devono interrogarsi sulle conseguenze

Le scelte concrete, quindi, non sono determinate a priori

    Ma emergono dalla partecipazione alla comunità reale  
 Partecipazione orientata a quella ideale.

Nella comunità reale (caratterizzata anche da conflitti)

    La razionalità discorsiva va integrata da quella strategica

(va superato il dualismo idealità – realtà)

Si pone qui non solo il problema di adattare le norme alle situazioni con capacità di giudizio o *phronesis* ma anche quello di produrre le condizioni di applicazione; ovvero di cooperare alla creazione sul lungo periodo di queste condizioni di applicazione. E qui potremmo tornare alla comunità reale: non si tratta solo di conservarla.

Apel:

- ricomprende l'etica kantiana (carattere deontologico e normativo) rifiutandone la dimensione interiore e individuale
- rivaluta le conseguenze concrete (teleologia) riunisce il metodo trascendentale alle conseguenze le norme concrete sono dedotte dalla norma trascendentale (comunità ideale) questo fornisce l'indicazione per norme vincolanti sul come procedere.

Anche questa posizione (di Apel, vicina a quella di Habermas), tuttavia, a causa del timore della metafisica, della teleologia, del richiamo ad una qualsiasi nozione di natura umana, non è esente da aporie.

- Il limite più immediato di cadere in un vuoto formalismo di tipo kantiano, limitandosi, nella sua pura esigenza formale di universalizzazione del discorso etico, al semplice rispetto delle regole del gioco, cioè, nella fattispecie, della discussione.
- Un altro limite di questa posizione consiste nel proporre, implicitamente almeno, nonostante tutto, una restaurazione della metafisica perché l'ideale normativo della comunicazione illimitata si mostra nella sua categoricità solo sulla base del riconoscimento di una struttura essenziale, alla base di ogni esperienza storica ma sottratta, essa stessa, al divenire. L'etica della comunicazione di Apel e Habermas, insomma, presuppone che l'uomo sia «per natura» un io intersoggettivo, comunicante, cioè presuppone un'intera metafisica. Essa presuppone che l'uomo sia un essere razionale e, come tale, abbia una dignità, un fine da attuare, un diritto alla piena realizzazione di sé, o, come dice Habermas, all'«emancipazione».

Ma tutto questo, che viene definito come limite, aporia, in realtà costituisce proprio il pregio dell'etica argomentativa, ossia ciò che le permette di uscire dal formalismo, così come permette di uscire dal relativismo e dal conseguente conservatorismo dell'etica ermeneutica.

- Il richiamo alla natura umana, infatti, non è espressione di una metafisica naturalistica, smentita dalle moderne scienze umane, le quali hanno mostrato l'inevitabile storicità dell'uomo, perché nell'etica argomentativa la natura umana è concepita essenzialmente come comunicatività, cioè come socialità, come cultura, come civiltà, e quindi come storia.
- D'altra parte non può incorrere nell'accusa di razionalismo, o di eteronomia, perché essa non deduce razionalisticamente le norme dell'agire umano da una metafisica di tipo ontologico e teologico, che presuma un ordine oggettivo dell'essere o una volontà divina.

Lo stesso Aristotele non concepiva il fine dell'uomo, cioè la felicità, come conformità ad un ordine oggettivo o ad una volontà divina («Dio non dà ordini - egli affermava -, perché non ha bisogno di nulla», bensì unicamente come piena realizzazione di sé, esercizio delle funzioni che più gli sono proprie).

Questa etica potrebbe essere come l'etica socratica, fondata sul «sapere di non sapere», ma al tempo stesso su una sincera ricerca del vero, del bene, del giusto, cioè consapevole della necessità di scegliere, ma di scegliere fondatamente, ragionevolmente, rendendo ragione agli altri delle proprie scelte e chiedendo ragione ad essi delle loro.

Il ricorso alla confutazione, cioè ad un'argomentazione dialettica, nel senso antico del termine, ed in questo senso anche «forte» (che cioè non riduce la comunicazione a semplice conversazione), non implica alcun appello ad una razionalità meta-storica, che ignori la storicità dei valori e dello stesso

argomentare, perché - come insegna Aristotele a proposito dell'argomentazione dialettica - tale argomentazione è sempre fondata sugli *èndoxa*. Ma, e questo è il punto più importante, gli *èndoxa*, cioè le premesse condivise in una determinata situazione storica, non giustificano qualunque scelta, bensì consentono di confutare, cioè di mostrare l'incompatibilità fra determinate posizioni che si pretende di tener ferme tutte insieme, quali per esempio il rispetto assoluto per la vita, a livello di piante e di animali, e la disponibilità all'aborto ed all'eutanasia, ed altre posizioni consimili.

### ANCORA HEIDEGGER

Già Aristotele aveva definito l'uomo come *logon echon*  
Il logos è la dimensione dell'uomo  
    Proprio perché sta sul limite  
        È unione e separazione  
            È simbolo e quindi linguaggio  
Chi radicalizza questa dimensione è Heidegger in

### SENTIERI INTERROTTI

opera d'arte = verità = apertura e nascondimento  
    conflitto di mondo (apertura) e  
        terra (nascondimento, riserva di significati)  
l'opera d'arte è in questa "scissura" tra mondo (Welt) e terra (Erde)  
è prodotto dell'uomo e produce l'uomo, l'artista

### Evento e linguaggio: "Holderlin"

poesia (Dichtung) = essenza di tutte le arti  
    apertura che non viene dall'ente, quindi novità, creazione (dichten)  
la radicale novità dell'arte accade nella parola  
nel linguaggio avviene ogni mutamento dell'essere:  
il linguaggio offre la possibilità di essere nel mondo  
"il linguaggio è poesia in senso essenziale";  
    è la sede dell'accadere dell'essere  
Ereignis = rapporto tra linguaggio e uomo  
    noi ne disponiamo e dispone di noi  
il linguaggio "è la casa dell'essere" (Lettera sull'umanismo)  
"è la parola che procura l'essere alla cosa"  
parlare è prima di tutto ascoltare, anche se non passivo  
*HOLDERLIN: "... E perché i poeti nel tempo della povertà?"* (Lett. 2, 589-590)  
*Noi siamo grazie al linguaggio*  
*(totale gratuità della nostra esistenza e sua sempre possibile esposizione)*  
    *linguaggio che è colloquio*  
*qui si fonda l'essere plurale dell'uomo, il Mit-sein*  
    *nel colloquio l'uomo trova se steso*  
        *accettando la sfida dell'alterità*  
*il linguaggio è l'elemento che raccoglie*  
    *permettendo la differenza*  
        *è l'istituzione della alterità e della finitezza come costitutive dell'uomo*  
*il linguaggio è la salvezza*  
    *ma anche la possibilità della perdizione (la chiacchiera)*

### Ermeneutica come pensiero dell'essere

il linguaggio dà l'essere alle cose; quindi, andare al linguaggio per andare alle cose  
*Geviert* (quadrato o quadratura):

l'essere delle cose non è presenza (metafisica)  
nemmeno strumentalità (Essere e tempo)  
è il raccogliere dei quattro: terra cielo, mortali divini  
dimensioni dell'apertura del mondo

l'essere è l'apertura nelle quattro direzioni

le cose fanno presenti queste aperture dell'essere  
nel linguaggio poetico,

allora, pensare l'essere è ermeneutica del linguaggio poetico  
ascolto del detto a partire dal non detto che il suo contesto

*"poeticamente abita l'uomo su questa terra":*

è un non essere fondato, è la temporalità  
è un non abitare il centro (come prevede la presenza)  
abitare è espropriazione, spaesamento

essenza dell'uomo: costante esposizione al rischio di perdere il luogo

A. la vita compiuta (di Aristotele) potrebbe coincidere con l'essere per la morte (di Heidegger)

l'etica ha a che fare con il senso

con il tutto della vita

sempre l'esigenza del senso è l'esigenza della totalità

quindi ogni azione etica, in quanto sensata, è il tentativo di totalizzare la vita

come è possibile questa unitarietà?

L'atto morale incarna un valore

*E il valore ha pretesa assoluta, universale e incondizionata*

Come unire azione singola e absolutezza?

L'absolutezza del valore potrebbe stare nel suo offrirsi

(cfr. l'essere di Heidegger)

un valore che si offre ritraendosi

- nel suo offrirsi la possibilità della concretizzazione
- nel ritrarsi la sua inesauribilità e la possibilità del fallimento della nostra azione

l'offrirsi del valore permette di dare consistenza all'azione

come l'offrirsi dell'essere dà consistenza alla realtà

il valore permette di unificare l'esistenza

ed era quello richiesta dalla 'vita compiuta'

e ciò in vista di cui aveva senso l'essere per la morte

anche se questa unificazione è sempre e solo in via di realizzazione

possibile unire essere e valore?

*Se essere è libertà*

*E la libertà è il sì alla vita*

Allora vengono a coincidere essere e valore

Per cui la struttura dell'essere è quella del valore

Per questo allora:

- l'azione morale ha la stessa struttura del linguaggio come casa dell'essere
  - è sempre simbolica
  - perché sempre unione di presenza e trascendenza
- l'azione morale è dicibile, comprensibile e si realizza come linguaggio;  
si realizza nel dialogo

se valore = essere

essere che abita nel linguaggio poetico

allora il valore = bene

bene = bello = vero

viene a crearsi una stretta relazione tra filosofia etica ed estetica

se il valore è l'offrirsi dell'essere

- l'azione morale è accoglienza dell'essere  
e quindi assume valore ontologico  
(l'inverso sarà per l'azione immorale)  
incrementa l'essere sia nel soggetto dell'azione sia nella realtà (altri e mondo)  
e quindi cambia la storia  
(per questo stesso motivo l'azione morale ha anche una valenza conoscitiva:  
l'essere accolto e riconosciuto da chi vive moralmente)  
l'azione morale diventa l'inesco di un nuovo circolo ermeneutico
- l'azione morale  
è accoglienza nel tempo dell'essere che è eterno  
è inserimento nel tempo dell'eterno  
è universalizzare il particolare e viceversa  
l'azione morale super la contrapposizione universale/particolare, storia,  
tempo/eternità  
quindi la singola azione assume valore universale (ed esemplare)  
l'azione morale ci colloca in una nuova dimensione di comprensione come l'arte in  
cui la singola opera è universale  
aiuta a superare le dicotomie dell'intelletto  
non in una visione dialettica  
ma in una reciproca immanenza affermativa  
in questa nuova relazione:
  - l'azione acquista valore in quanto incarnazione dell'universale (e si universalizza anche il soggetto)
  - l'universale perde la sua astrattezza, diventa concreto, storico, senza perdere la sua universalità e la sua disposizione a trascendere il tempo  
l'universale nella storia  
nella singolarità  
anche se è universale che si afferma nella storia: non è prodotto dalla storia  
perché forza in grado di creare storiaper questi motivi l'azione morale mostra
  - come il flusso del tempo non sia solo lineare, orizzontale
  - come ci sia una apertura verticale della storia e del tempo  
apertura a una qualche trascendenza  
apertura richiesta e possibile grazie alla libertà  
che è la struttura della trascendenza presente nell'uomo  
la trascendenza dell'uomo su se stesso  
ora questa trascendenza della libertà e dell'uomo  
è solo forma  
o è anche contenuto?  
Se solo forma rischia d'essere solo illusione
- esistono criteri (valori) 'oggettivi'? No
  - per la molteplicità delle situazioni
  - la molteplicità delle prospettive
  - e per la loro costante finitezza e la loro conseguente sempre possibile negazione

- se il valore è apertura alla trascendenza, se è l'offrirsi 'gratuito' dell'essere, in ultima istanza il valore ha a che fare con il mistico, con il mistero, con l'ineffabile; anche se resta la fatica del dire, una fatica sempre consapevole della propria povertà

che tipo di universalità è possibile, concretamente?

- non quella di un assoluto rigorismo
- solo quella dell'intenzione soggettiva che (essendo eterorelazione) non è soggettivismo questa è l'unica universalità che possiamo garantire

ed è la condizione per accogliere l'ineffabile (anche perché universale) che si offre qui c'è l'incontro tra

- l'essere, il mistico, l'ineffabile  
che è il permanere della nostra possibilità  
e quindi il permanere del valore
- e la nostra libertà che è il permanere del dinamismo, della novità e della storicità

tra i due potrebbe anche esserci contraddizione; una contraddizione superabile

- grazie al fatto che entrambi i poli sono caratterizzati dal 'permanere'
- oppure con la presenza di una qualche storicità, e quindi offerta di novità, da parte dell'essere;

*solo che se l'essere è l'ineffabile, questa storicità non la possiamo affermare*  
(potrebbe dircelo la Rivelazione:

Dio Trinità:

relazione e storicità 'eterna'  
che si fa storia nell'incarnazione)

la filosofia potrebbe parlare della storicità dell'essere  
a partire dal ri – velarsi dell'essere stesso  
un essere implicato nello stesso ri – velarsi; quindi storico  
resta che è proprio questo ri – velarsi ad essere il mistico, l'ineffabile  
che sollecita la libertà alla innovazione  
innovazione resa possibile dall'essere  
e dalla libertà che nell'essere vuole radicarsi  
in quanto resa possibile dal libero offrirsi dell'essere

## HEGEL

Hegel è il filosofo che cerca di analizzare la storicità del logos

La sua realizzazione che passa dall'individuale all'universale

E che si realizza proprio nel recupero dell'individuale nell'universale

## FENOMENOLOGIA

\* ragione: (passaggio dall'individuale all'universale reale)

l'individuo perde la sua soggettività monadica

la ragione ha "la certezza di essere ogni cosa" e si cerca nella realtà sociale

- ✓ "la ragione che agisce": e supera il limite dell'individualità nell'azione
  - piacere (Faust): in fondo al piacere c'è il nulla
  - legge del cuore (Rousseau, Rivoluzione francese, universalità immediata e delirio della presunzione)
  - la virtù (cavaliere della virtù): astratta
- ✓ la ragione come sintesi di teoria e prassi:  
operare per operare: mi mette in relazione con gli altri

- però manca di contenuto
- operare per il Bene determinato dalla legge: è astratta  
 la ragione come critica delle leggi (Kant)
- la ragione come sostanza etica in cui da sempre l'autocoscienza è;  
 ethos del popolo; la ragione si incarna nelle istituzioni
- \* Spirito: la ragione che si realizza nelle istituzioni di un popolo libero  
 "Io che è Noi, Noi che è Io": unità mediata, dimensione intersoggettiva  
 + Spirito in sé
- eticità immediata (greci), comunione singolo – comunità; libertà bella
  - conflitto legge divina e legge umana (Antigone)
  - affermazione dell'individuo (Impero romano): nasce il Cesare
- + Spirito che si estranea (modernità)
- cultura (formazione, lavoro), alienazione in economia e politica,  
 estraneità tra bene universale e individuale
  - fede come superamento della alienazione
  - Dio di fatto è solo una oggettivazione della coscienza
  - illuminismo come critica astratta a questa fede
  - riduce tutto a utile: quindi la coscienza si eleva a volontà  
 universale
  - libertà assoluta, astratta, e, quindi, terrore
- + Spirito che si concilia nella moralità
- nella morale kantiana, astratta e priva di contenuto
  - distorsione della morale: darsi un contenuto acriticamente
  - coscienza (contenuti conformi all'imperativo)
  - anima bella e paura di comprometersi (follia)
  - il male e il perdono

#### FILOSOFIA DELLO SPIRITO

esperienza fondamentale dello Spirito: la libertà

la libertà: mentre in Kant è dedotta: dal 'tu devi' al 'tu puoi'  
 per Hegel non è così: l'esperienza originaria è 'tu puoi' e 'tu devi' assieme  
 'tu devi' come realizzazione del 'tu puoi'

la libertà corre sempre il pericolo del solipsismo

che è scissione e fallimento della moralità

la vera libertà è solo nell'incontro con l'altro: eticità

+ eticità: sintesi di esteriorità ed interiorità

non basta l'intenzione; la libertà deve realizzarsi oggettivamente

l'individuo si libera dalla soggettività indeterminata

la libertà diventa sostanziale

- famiglia: unità sostanziale immediata
- non è contratto ma realtà etica (cfr. educazione del figlio)
- figlio e rottura dell'unità immediata

- società civile: insieme di rapporti economici, legali...

sfera della attività pratica

nasce dai bisogni individuali:

ci si mette assieme per soddisfarli,

diventano sempre più complessi, lavoro

- Stato che deve garantire il bene di tutti

"sostanza etica consapevole di sé";

luogo della piena realizzazione dell'individuo (polis greca) che esiste in vista  
dello stato

organizzazione universale della libertà

ingresso di Dio nel mondo

si può accedere al sovratemporale

solo nella storicità

Storia: il dispiegarsi della Ragione, è giudizio del mondo

funzione positiva del negativo (es. guerre)

"ciò che è reale è razionale, ciò che è razionale è reale"

Eticità=Sittlichkeit=sintesi di Legalitat e Morality

Ragione incarnata e che nell'incarnazione trova se stessa

In quanto incarnata

La ragione si scontra con l'alterità

Con il limite che è la sua negazione

Quindi ragione dialettica:

che sa la fatica del fallimento

sempre implicito nel proprio limite

nella propria apertura

fallimento che è il dolore

la solitudine

la morte

e la fatica della negazione: che è propria del limite

negazione operata da noi stessi

o da altri

o dalla stessa realtà

*la negazione può essere*

- *attiva: nella maturità: nega in quanto mi affermo*

- *passiva: nei bambini e nei vecchi: la negazione, il limite è il mio essere  
che si ritrova come vita povera, esposta*

*nella società è sempre possibile integrare le due negazioni:*

*con la gratitudine*

*la pietà*

*l'obbligazione*

*che sono cura per la vita*

*una vita che non basta a se stessa, ma è ancora vita*

*gratitudine: per la vita che ci ha preceduto e che ci seguirà*

*pietà che è "timore sacro"*

*Alla luce della morte che tutto avvolge*

*Tutto mi appare degno di amore*

*È possibile realizzare una nuova solidarietà cosmica*

Una ragione mai tranquillizzante, ma sempre 'conflittuale'

Conflitto io – tu

Soggetto – oggetto, attività - passività

Singolo – tutti, individuo - società

Finito – infinito

È questa relazione all'alterità del limite

✓ Che libera la ragione dal delirio della volontà

✓ Le permette di essere ricerca dell'universale e insieme apertura alla concretezza  
imposta dal limite della propria alterità e dell'alterità di altri

Può essere universale e insieme concreta

In quanto dialettica che è dialogo  
È ascolto della domanda che viene dall'altro  
Ed è domanda posta all'altro  
Dialettica che si realizza più nell'apertura alla domanda  
Che nella pretesa della risposta  
Quindi ragione che si realizza nella libertà e si appella alla libertà  
La domanda che non trova mai risposta esaustiva:  
dovrebbe essere la negazione della negazione, del limite  
però non significa assenza della possibile risposta  
per questo diventa il costante riproporsi della domanda  
sempre in forme nuove  
la domanda che si ripropone è quella che ci viene dall'alterità  
e che noi poniamo all'alterità  
diventa, quindi, affermazione della mia identità  
diventa la necessità del dialogo sempre nuovo  
diventa possibilità della storia nel rinnovarsi sempre ulteriore della domanda  
come rinnovantesi incontro della mia identità con l'alterità

L'uomo si comprende a partire dal logos  
e dalla società, dalla storia  
preceduto sempre da entrambi; quindi condizionato  
però si comprende come unico  
e qui sta la sua libertà non astratta  
libertà come costante tensione tra singolo e comunità  
quindi come equilibrio sempre da rinnovare  
e da rinnovare nei tentativi della prassi  
visto che la filosofia è come la nittolotta di Minerva  
l'uomo deve essere unico a partire dalla comunità (che è l'ambiente, la tradizione...)  
qui sta l'eticità  
qui diventa indipendente  
e diventa influente, artefice di storia  
nell'accogliere il logos, l'eticità  
sta la possibilità della personalizzazione  
le norme ci devono essere  
la morale mi deve precedere, la apprendo  
per essere un io, un soggetto libero e creativo di morale  
perché apprendo la morale  
la posso confutare  
l'uomo diventa legislatore perché accoglie la legge  
per questo l'uomo vive in una costante dialettica tra normatività accolta e  
inventività morale  
in questa dialettica si supera l'etica della pura intenzione  
per tenere conto anche delle conseguenze  
in modo che le intenzioni diano luogo a realizzazioni

il logos che è ragione e linguaggio è il nostro 'ambiente'  
siamo parlati dal linguaggio e parliamo il linguaggio (= superata l'eteronomia)  
e il linguaggio è la razionalità  
la ragionevolezza, la comprensibilità  
l'orizzonte dell'essere  
che da sempre ci precede e si offre alla nostra accoglienza

nel momento stesso in cui si appropria di noi  
solo che nel linguaggio sono presenti anche alcuni pericoli  
per Hobbes è la peggiore arma in mano all'uomo

## ETICA E LIBERTÀ

Etica = attuare la 'legge' della libertà

Non è contraddittorio parlare di legge della libertà?

Non è contraddittorio lo stesso pensiero della libertà?

L'unica libertà non è la necessità di Spinoza  
o l'autodeterminazione degli empiristi?

O è la libertà di Rousseau: l'obbligo di essere liberi?

O la libertà di Kant?

Cfr.: NANCY, L'esperienza della libertà, Einaudi 2000, 47 ss.

È pensabile la libertà?

Se la penso, la fondo

Se fondata non è più libertà ma necessità; quindi la nego

La posso pensare se è 'proprietà', 'essenza' del soggetto

Se è tale: l'uomo è 'condannato' alla libertà (Sartre)

E quindi di nuovo nego la libertà

Per cui la legge della libertà sarebbe la necessità della necessità

È possibile la libertà

Solo se 'incontro' la libertà, se accade

Se la libertà mi si offre

(e qui starebbe tutta la verità di Aristotele ed Hegel)

ma se la libertà mi si offre:

allora io non sono la libertà

e quindi non sarò mai libero

a meno che questa offerta non sia la mia stessa esistenza

esisto nella 'generosità' della libertà

la libertà è la mia natura?

No, perché non sarei più libero, sarebbe una legge

La libertà è il costante attuarsi della generosità

E il mio pensiero con la sua forza di trascendenza

non è che il rendersi presente della libertà e della sua generosità

quindi non il pensiero fonda la libertà

ma la libertà fonda, origina il pensiero

da qui l'in-comprensibilità della libertà

la libertà è compresa solo nella sua esplosione

nella sua attuazione gratuita

è nella pratica che la libertà viene compresa

si comprende nel suo diventare pratica

è nella pratica che la teoria trova la propria verità

e la pratica si comprende nella teoria come attuazione della libertà

(primato della ragion pratica sulla teoretica; cfr. Kant)

la libertà precede il pensiero

è la libertà che 'prodiga' il pensiero

dà da pensare e si dà a pensare in ogni pensiero

(per questo il vero pensiero, anche quando calcola, non si può ridurre a  
calcolo, pena il tra-dirsi dall'origine;

nato dalla prodigalità della libertà, deve prodigarsi, deve essere prodigale,  
deve donarsi; cfr. il 'colpo di testa')

il pensiero è tale perché:

- pensa grazie alla libertà
- pensa in libertà

e quindi pensa sempre il limite incomprensibile (la libertà)

Da dove la libertà?

Dall'abisso' (cfr. Schelling, Pareyson)

Un abisso che è libertà = la generosità

Che pone l'essere nel mondo

E che lo pone ritraendosi in libertà

La libertà si 'scatena'

Dalla libertà in-comprensibile e im-motivata

Nasce il 'c'è'

Che è assoluta libertà e quindi contingenza

Il soggetto è successivo alla libertà

Nasce nella libertà

La 'generosità' accade, è la libertà

Qui sta l'evento irriducibile

E l'irriducibilità di qualunque evento

L'irriducibilità del soggetto come evento libero

Qui nasce il pensiero

Cosa è questo 'abisso' della libertà?

È la libertà che non si appartiene

La libertà dell'essere = essere in libertà

= essere libero come prodigarsi

è nel bagliore della libertà che siamo,

e il pensiero della libertà

è esperienza della libertà

DERRIDA, Donare la morte, in Aut-Aut 287-288, 93 ss.:

analizza la figura di Abramo a partire da Kierkegaard (97 ss.):

Abramo deve mantenere il segreto

non può non mantenerlo visto che non conosce il senso del comando di Dio;

solo che mantenendo il segreto tradisce l'etica

che si fonda sulla giustificazione

e quindi sulla parola e sulla sua universalizzazione;

deve restare nella sua assoluta singolarità

quindi nella sua assoluta responsabilità

che vengono immediatamente meno quando si entra nel linguaggio:

nel linguaggio, allora, si perde la possibilità di una scelta personale,

diventa universalizzabile e quindi si perde di responsabilità;

quindi nel sospendere la mia singolarità, sospendo anche la mia libertà.

L'etica si fonda sulla generalità e quindi spinge alla irresponsabilità;

per Abramo l'etica è la tentazione.

La decisione per il dovere assoluto avviene nell'istante,

in una temporalità fuori della temporalità.

L'etica deve essere negata in nome di Dio, del tutt'altro.

Il dovere e la responsabilità mi legano all'altro in quanto altro, in quanto unico,

nella mia singolarità assoluta;  
solo che la relazione assoluta all'altro implica che lasci gli altri, la generalità  
e che quindi contraddica l'etica,  
e non posso tradurre questo in termini logici,  
devo assolutamente mantenere il segreto, non posso generalizzarlo,  
perché non c'è niente da dire.

La responsabilità mi espone all'altro singolare:

"Eccomi", è la risposta di Abramo.

Abramo prende una decisione assoluta senza sapere;

la responsabilità mi pone oltre il sapere, per questo una decisione è sempre segreta

## CONCLUSIONI (inevitabilmente provvisorie)

### A. etica è dover essere

quindi ha doppia dimensione, funzione

(anche a partire dal linguaggio, dalla ragione che è il mio ambiente, quindi mi condiziona, e che, insieme posso condizionare)

- Implica 'trascendenza':

quindi un atteggiamento critico

verso se stessi, gli altri e la realtà

- Implica un atteggiamento di adattamento

È dover essere, ma l'essere non me lo do

Funzione liberante e adattante

Quindi pone in atto una identità

Che oscilla sempre tra adattamento e disadattamento

Una identità sempre nuova

Identità che è armonia di contrari

Unità di opposti

Per questo le sue strategie conoscitive e dimostrative

Non possono essere 'scientifiche' positive

### B. Possibile (dobbiamo tendere a) un'etica unica?

Non può essere unica perché

- riguarda l'agire ('per lo più')
- presuppone una antropologia e una ontologia (una metafisica)

e queste non possono essere uniche

perché sono finite, quindi prospettive

per essere uniche dovrebbero attingere al principio primo (che non sarebbe più primo)

unico è solo il logos

unico deve essere il confronto nel logos

il logos è il fine

(chi lo contesta lo deve usare)

l'etica non deve pretendere di essere unica

diventerebbe imposizione

diventerebbe negazione dell'etica che presuppone un logos libero

l'etica deve pre - tendere il dia - logos

che si serva

- della dialettica (arte della confutazione: Aristotele)

- della retorica

- della saggezza

un dialogo che sia, quindi, ermeneutica

l'etica deve cercare il 'con - senso'

a partire dalle 'opinioni diffuse'

### C. Il sacro e l'etica

(Cfr. MORAVIA S., L'enigma dell'esistenza, Feltrinelli 1996, 234 ss.)

il sacro esprime una serie di istanze irriducibili e non accantonabili

- la convinzione che esistano valori non riducibili alla nostra dimensione storica immediata
- il bisogno di vivere in riferimento a valori e fini non riducibili al soggetto
- il bisogno di porsi le domande ultime sull'origine e il fine dell'esistenza

il sacro è l'alterità rispetto all'uomo

- come possibile senso della finitudine; esprime l'urgenza del proprio autotrascendimento da parte dell'uomo
- una alterità che in qualche modo deve avere significato 'redentivo': deve rendere possibile l'armonia dell'uomo con la realtà, deve mostrare il mistero dell'essere
- è apertura a idealità 'forti' e controfattuali; è esperienza inaudita e anomala e può essere scandalo e trasgressione; non annulla il profano, solo chiede di andare oltre
- è richiesta di non arrestarsi al quotidiano

Per tutti questi motivi il sacro ha una componente essenzialmente etica

Ci pone di fronte al limite nostro

al bisogno

e ci colloca in un atteggiamento di umiltà e speranza

limite in cui siamo collocati con impegno: a superare il limite nella speranza della salvezza dal limite

il sacro è irriducibile al sapere, al logos

è ciò che turba il dominio del logos

lo richiama alla consapevolezza dei propri confini

lo spinge a un costante autorinnovamento e ad aperture per lui inedite

il sacro (e il bisogno di sacro che emerge)

- è ricerca di principi e valori
- è rifiuto di omologazione a un mondo uniforme
- è l'affermazione del diritto alla differenza, dell'oltre, dell'enigma, della problematicità, della controfattualità, del coinvolgimento emotivo
- è la richiesta di attenzione a dimensioni (es. quelle emotive) che dimenticate rischiano di produrre uno sviluppo unilaterale della persona umana

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., Imperativo e saggezza, Marietti 1990  
AA.VV., L'agire responsabile, Augustinus 1991  
AA.VV., Etica oggi: comportamenti collettivi e modelli culturali, Gregoriana 1989  
ABBA' G., Felicità, vita buona e virtù, Las 1989  
BERTI E. (a cura di), La razionalità pratica. Modelli e problemi, Marietti 1989  
BERTI E. (a cura di), Problemi di etica: fondazione, norme, orientamenti, Gregoriana 1990  
BERTI E. (a cura di), Tradizione e attualità della filosofia pratica, Marietti 1988  
BOUDON R., Il senso dei valori, il Mulino 2000  
CHIEREGHIN F., Possibilità e limiti dell'agire umano, Marietti 1990  
CHIEREGHIN F., DALL'ANTROPOLOGIA ALL'ETICA, GUERINIE ASS. 1997  
DA RE A., L'etica tra felicità e dovere, EDB 1987  
DA RE A., La saggezza possibile, Gregoriana 1994  
GALIMBERTI U., Orme del sacro, Feltrinelli 2000  
GIVONE S., Eros/ethos, Einaudi 2000  
LECALDANO E., Etica, in ROSSI P. (a cura), La Filosofia, vol. III, UTET 1995, 323-436  
MICROMEGA, Almanacco di filosofia '97  
MORAVIA S., L'enigma dell'esistenza, Feltrinelli 1996  
NATOLI S., La felicità di questa vita, Mondadori 2000  
RIZZI A., Crisi e ricostruzione della morale, SEI 1992  
RUGGENINI M., Il discorso dell'altro, Il Saggiatore 1996  
RUSCONI G. E., Come se Dio non ci fosse, Einaudi 2000  
VIGNA C. (a cura), La libertà del bene, Vita e Pensiero 1998  
VIGNA C. (a cura), Introduzione all'etica, Vita e pensiero 2001